

Giornata 2024 Studi

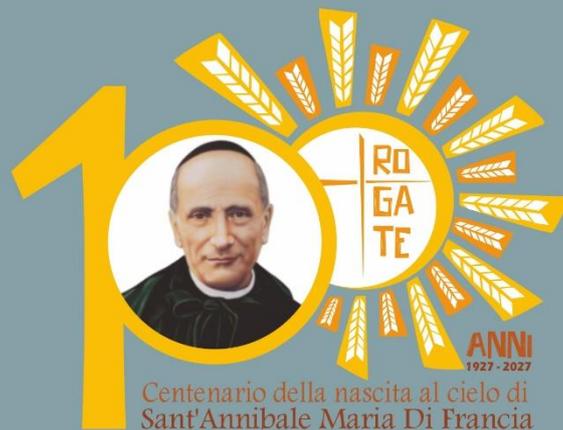
(in presenza e on-line)

16.00
Roma/Ita

ottobre

mar.
08

Annibale Maria Di Francia
in dialogo con il mondo della cultura
P. Sandro Perrone, rcj





Giornata 2024 Studi

Roma/Ita



IL PADRE FONDATORE E LA CULTURA

Introduzione

Il tema che mi è stato assegnato, IL PADRE FONDATORE E LA CULTURA, è troppo vasto, anzi direi anche troppo generico per poter essere trattato in una “breve” relazione; né io stesso mi sento in grado di saperlo affrontare.

LA NOZIONE DI CULTURA

La nozione di “cultura” si ritrova già nel *pensiero antico*, dove essa indica l'educazione dell'uomo a una vita propriamente umana, rappresentata di solito dalla vita in società e, al livello più elevato, dall'esercizio delle attività intellettuali.

Il significato della *paideia* greca è certamente mutato, nel corso dei secoli, in connessione con i mutamenti intervenuti nella concezione della società e dei valori, ma fin dal V° sec. a.C., in seguito al consolidarsi della *democrazia* e al diffondersi della (filosofia) *sofistica*, essa prende a designare il processo di formazione dell'individuo che, con l'*educazione*, giunge al possesso delle tecniche necessarie per la convivenza sociale e per la partecipazione alla vita della polis, la vita pubblica.

Nell'insegnamento socratico e nei dialoghi di *Platone* la nozione di *paideia* assume un'impronta marcatamente *etica*, e la partecipazione alla vita politica viene a collegarsi con la ricerca filosofica. In *Aristotele* e, ancor più nel pensiero ellenistico, la dimensione etico-politica della *paideia* passa in secondo piano in seguito al primato attribuito alla vita contemplativa rispetto alla vita attiva, e quindi al prevalere della figura del *sapiente*, che osserva distaccato le vicende del mondo, su quella del *filosofo* impegnato nella costruzione della *polis*. Si afferma così un *ideale* di formazione dell'uomo eminentemente *aristocratico*, che esclude dall'ambito della cultura il lavoro manuale, riservato agli schiavi, considerati come “*strumenti umani*”.

Questo ideale viene accolto anche nel mondo romano. In *Cicerone* la *cultura animi* viene identificata con la *filosofia*, e la sua funzione diventa quella di condurre gli uomini da una vita ‘*selvaggia*’ (o contadina) a una *vita civile*, ossia a un'esistenza propriamente umana: cioè vita associata, *partecipazione alla comunità*. La nozione di *cultura* tende così a esprimersi attraverso termini come *humanitas*, e in tale veste verrà accolta nel *Medioevo*, dove assume però un significato nettamente religioso, trovando una *struttura* istituzionale nell'organizzazione del sapere.

L'*Umanesimo* segna un recupero del significato mondano che la nozione di cultura, come formazione dell'uomo, possedeva nell'antichità: non più la *contemplatio Dei* e la *salus animarum*, ma la vita nel mondo, all'interno della comunità e dei suoi ordinamenti, costituisce lo scopo cui deve tendere l'educazione, il senso della

humanitas, il termine nel quale si esprime il nuovo ideale della cultura. Nutrita dalle *humanae litterae*, cioè dalla lettura diretta degli autori antichi e del ritorno alla classicità, che questa rende possibile, l'*humanitas* designa un modello di formazione dell'uomo in funzione dell'uomo, orientato verso la vita civile, cioè un modello che poggia sulla considerazione di tutte le cose come «*create per la salute degli uomini*», come dice Francesco Petrarca¹ e sulla affermazione della centralità dell'uomo nel mondo: Homo mensura rerum².

Una linea di continuità abbastanza agevole da cogliere collega (attraverso la diffusione europea dell'*Umanesimo* e il *libertinismo seicentesco*) questa nozione di cultura al programma illuministico: un programma che presuppone, almeno in linea di principio, la comunicabilità del sapere a tutti gli uomini, in quanto partecipi di una medesima natura razionale. Con l'Illuminismo la concezione della cultura si spoglia del *carattere aristocratico* mantenuto ancora in età moderna; nel suo ambito vengono a confluire per la prima volta non soltanto la moderna scienza della natura, ma anche le *arti meccaniche* portatrici del progresso tecnico. La cultura tende così a coincidere con il complesso delle cognizioni acquisite dall'umanità, che devono essere trasmesse da una generazione all'altra e accresciute attraverso l'impiego dei poteri razionali dell'uomo.

Nella seconda metà del XVIII secolo si compie una svolta decisiva nella storia del concetto stesso della cultura, una svolta rappresentata in modo particolare dal trapasso da un significato 'soggettivo' a un significato 'oggettivo' della cultura. Essa, continua ad essere ancora considerata come un *processo di formazione*; ma tale *processo* risulta determinato in base al riferimento ad un *patrimonio intellettuale*, che è proprio non più della singola persona presa individualmente, ma come membro di un popolo o anche dell'umanità intera. In questa prospettiva le fasi successive di sviluppo della cultura vengono a coincidere con le tappe del cammino dell'umanità. Non è possibile addentrarsi nell'analisi di detto processo, inteso a concepire la cultura come un processo che coinvolge l'intero genere umano, il quale viene a distaccarsi dalla propria *origine naturale* e si educa progressivamente, seguendo un piano provvidenziale che si attua attraverso il passaggio da un popolo all'altro.

Per cercare di capire questo *processo*, basta ricordare come oggi - soprattutto nel mondo occidentale - s'intenda la natura umana e la sessualità; il *gender*, in pratica. Sia sufficiente l'avervi accennato. Non ho né la competenza né la volontà di addentrarmi in questo ambito³.

Come era, allora, la cultura al tempo del Fondatore?

¹ Cfr. Francesco Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

² Cfr. PROTAGORA, «L'uomo è la misura di ogni cosa, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono» (152 a).

³ Già il termine stesso, **CULTURA**, è un concetto moderno che con molta approssimazione potremmo intendere come quell'*insieme di conoscenze e di pratiche acquisite che vengono trasmesse da una generazione all'altra*. Ma, almeno nella nostra lingua italiana, il termine cultura denota più significati di diversa interpretazione: - una concezione pragmatica di origine positivista/utilitarista, che vede la cultura come *formazione individuale*, interessata all'acquisizione di conoscenze "pratiche", "utili". In tale accezione, la cultura assume una *valenza quantitativa*, per mezzo della quale una persona può essere più o meno colta; - una concezione antropologica/etica (o metafisica), che presenta la cultura come un processo di sedimentazione dell'intero patrimonio delle esperienze condivise da ciascuno dei singoli membri (morale/valori), delle diverse società di appartenenza (sociologia/istituzioni), dei codici comportamentali comunemente condivisi (morale/costumi), del senso etico del fine collettivo (escatologia/idealismo), e di una visione identitaria storicamente determinata (antropologia identitaria/etnicità) [ma oggi questo è stato rimesso in discussione]. Questa concezione concerne sia il singolo individuo, che i grandi gruppi umani e l'intera collettività (sociologia/collettività), di cui l'individuo stesso è parte; - una concezione di senso comune, inoltre, il potere intellettuale o "status", che vede la cultura come luogo privilegiato dei "saperi" locali e globali, tipico delle istituzioni "superiori", come le "conoscenze specializzate" (scienza/tecnologia), la politica, ecc.; - una concezione di tipo istituzionale (educazione/pedagogia), che vede la cultura come strumento di formazione di base e di preparazione al lavoro nell'ordine di una società economica.

La cultura italiana nella prima parte dell'800 risulta arretrata, rispetto a quella europea, assai più di quanto non fosse nel '700. In alcuni paesi europei, il movimento illuminista si era spento lentamente. In Italia la crisi fu più rapida e definitiva, dovuta all'esiguità e alla subalternità della borghesia italiana. Le riforme stentaron sempre a prendere piede negli Stati della penisola, creando un vuoto tra il *clero intellettuale* e le *classi sociali*. La dominazione straniera in più era vista come un potere imposto dall'esterno alla società civile. A questo bisogna aggiungere la decisa opposizione al nuovo che svolse la Chiesa, la quale, tuttavia, non perse per nulla la sua influenza sulle masse popolari.

L'Italia era attaccata al carro della Francia, fino ad allora centro della cultura europea. Ciò aggravò l'isolamento culturale italiano; infatti la *cultura romantica*, nata in Germania e in Inghilterra, tardò a farsi strada in Francia e di conseguenza poi anche in Italia⁴. Molti intellettuali italiani erano bilingui, non avevano cioè alcuna difficoltà a leggere il francese, mentre la diffusione della conoscenza del tedesco e dell'inglese era limitata. Alessandro Manzoni poteva leggere Shakespeare solo attraverso una traduzione francese.

Dopo i primi anni del XIX secolo, la cultura romantica si diffuse in Europa. "*Romantico*" significò e fece tutt'uno con "*patriota*". La rivincita della poesia sulla scienza, l'esaltazione degli spiriti liberi, la violenta esplosione delle individualità, il disprezzo per le vecchie regole che pretendevano di ingabbiare l'espressione dell'arte moderna, la riscoperta dell'importanza e della forza dei legami fra intellettuali e popolo di appartenenza furono le parole chiave per i romantici.

I romantici, inoltre, riferendosi a *sentimento* e *ragione*, indicano due sfere diverse e *in conflitto tra loro*. Il sentimento dei romantici è un valore autonomo dello spirito e dell'animo individuale e, in quanto tale, valore assoluto e incontrastabile. Attraverso di esso l'individuo manifesta se stesso e si pone in rapporto con gli altri. Il *sentimento* è visto come il campo di espressione della *libertà assoluta*, oggetto per eccellenza della creazione artistica, e tende a manifestarsi come passione inimitabile, ribellione alle convenzioni e alle regole; mentre *la ragione rappresenta l'ordine*, la convenzione e la legge. Da sottolineare il conflitto tra letterato e scienziato. Lo scrittore e il poeta non solo rinunciavano alla visione scientifica, ma la rinnegavano, definendola arida e fredda, troppo legata all'osservazione quantitativa dei fenomeni e, in definitiva, incapace di originare una vera conoscenza. *La verità è raggiungibile attraverso l'intuizione e la sensibilità*. Si definì questa capacità di entrare in consonanza con ciò che circonda l'uomo *sentimento della natura*. Un termine fondamentale per tale movimento è quello del *genio*, che nel secolo precedente aveva indicato il carattere distintivo di realtà collettive e sociali, divenne sinonimo di individuo eccezionale, dotato di qualità e capacità che lo distinguono dagli altri. Ciò determina il distacco dall'ambito sociale e quindi il destino di solitudine. *Il genio precorre i tempi*, vede più lontano degli esseri comuni, perciò rimane incompreso e tende ad affidare la giusta valutazione delle sue opere ai posteri. Per i romantici l'arte è un'attività creativa e conoscitiva. In questa definizione sono racchiuse le due anime dell'arte romantica: una tesa a descrivere la

⁴ Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si sviluppa il *Romanticismo*. La *cultura romantica* cerca la propria identità esasperando la propria diversità e distanza dalla cultura settecentesca, in particolare dall'Illuminismo. Il termine "*romantico*" deriva dall'aggettivo *romantic*, diffusosi in Inghilterra nel XVII secolo per indicare ciò che aveva connessione col *romance*, cioè la narrazione fantastica, tipica della letteratura medievale, in contrapposizione alla narrazione realistica designata con il termine *novel*. Perciò "*romantico*" diviene sinonimo di medievale e gotico.

realtà per conoscerla, e l'altra proiettata verso il superamento dei confini dell'umano, verso la creazione di immagini e sensazioni che non rientrano nella comune esperienza. Si può quindi parlare di un romanticismo realistico contrapposto a un romanticismo fantastico, senza negare l'esistenza di continue connessioni e scambi tra l'uno e l'altro.

La situazione politica e sociale dell'Italia (e dell'Europa) dal 1861 al fascismo

1. La situazione al tempo di Pio IX

Per comprendere la cultura dell'Italia (e di conseguenza la cultura di Annibale Maria Di Francia), è necessario rifarsi ad uno dei principali protagonisti dell'Italia (e dell'Europa) del tempo, il Papa Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti (1792-1878), il cui pontificato, (1846-1878), è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa: decenni particolarmente densi di avvenimenti che videro la nascita dello Stato italiano e la fine del potere temporale della Chiesa.

Ricorderò brevemente - a beneficio dei benevoli ascoltatori non italiani -, alcuni eventi particolarmente significativi: la *proclamazione del Regno d'Italia*, il 17 marzo 1861 e l'urgente necessità di concludere rapidamente il processo di unificazione del nuovo Stato Italiano. Il nuovo Parlamento estese le leggi "piemontesi" a tutto il nuovo Regno d'Italia. Ciò provocò forti ripercussioni, anche perché c'erano delle gravi preoccupazioni: il Veneto, ancora in mano austriaca, il brigantaggio nell'Italia meridionale e soprattutto la *Questione romana*, che non era legata solo al problema territoriale, ma coinvolgeva i grandi orientamenti ideali e politici del nuovo Stato. L'*annessione di Roma* e la sua designazione come capitale d'Italia rappresentò il *definitivo abbattimento del potere temporale* della Chiesa e la rottura del legame tra l'Italia e Napoleone III, Imperatore della Francia, che, mantenendo ancora le sue truppe a Roma, poteva rappresentare un continuo pericolo. Pio IX aveva una profonda simpatia personale per la causa nazionale italiana; ma è evidente che una cosa è l'*indipendenza dell'Italia* dall'Austria e un'altra l'*unificazione nazionale*, sotto i Savoia, noti anticlericali, che volevano la *soppressione* dello Stato Pontificio.

L'8 dicembre 1864 Pio IX pubblicò e l'enciclica *Quanta cura* con l'annesso *Sillabo*⁵, con cui egli ribadiva la sua contrarietà nei confronti del *liberalismo* e la sua *intransigenza* nei confronti del potere temporale⁶. Nel mondo cattolico, però, non tutti erano d'accordo con le intenzioni di Pio IX⁷.

⁵ Nel *Sillabo*, «il Papa condannava il panteismo e il razionalismo; l'indifferentismo, che considerava di uguale valore tutte le religioni; il socialismo, che negava il diritto alla proprietà e subordinava la famiglia allo stato; i concetti erronei sul matrimonio cristiano; la massoneria; il rifiuto del potere temporale del papa; il gallicanesimo, che voleva rendere l'esercizio dell'autorità ecclesiastica dipendente dall'autorizzazione del potere civile; lo statalismo, che insisteva sul monopolio dell'istruzione e sopprimeva gli ordini religiosi; il naturalismo, che stimava un progresso il fatto che le società umane non osservassero la religione e che richiedeva come ideale la laicizzazione delle istituzioni, la separazione tra chiesa e stato e l'assoluta libertà di religione e di stampa», Roger AUBERT e Rudolf LILL, *Le controversie all'interno del cattolicesimo alla luce del liberalismo*, in *Storia della Chiesa* (diretta da Hubert JEDIN), Jaca Book, Milano, 1993, Vol. VIII/2, pag. 451. Il *Sillabo*, del 1864, fu pubblicato insieme all'enciclica *Quanta cura*. Gli "errori" elencati e condannati sono ripresi da documenti precedenti emanati dallo stesso Pio IX.

⁶ Da tempo il Papa Pio IX aveva in animo di intervenire nel dibattito in seno alla Chiesa, che assumeva a volte delle tinte liberalistiche. Egli temeva che il suo silenzio fosse interpretato come un tacito assenso alle posizioni più "progressiste". Anche se in precedenza e in diverse occasioni aveva chiarito la sua posizione con discorsi, allocuzioni, lettere apostoliche, dopo la *Convenzione di settembre*, stipulata tra Francia e Italia il 15 settembre 1864, secondo la quale la Francia s'impegnava a ritirare il suo presidio militare da Roma entro due anni, Pio IX reagì con grande forza, con l'assoluta esigenza di un intervento davvero "forte".

⁷ I Cardinali dell'*Inquisizione*, ad esempio, erano favorevoli ad un intervento del Papa, ma che si limitasse a rinnovare le precedenti condanne. Pio IX, invece, decise di proseguire sulla strada della opposizione più dura, totale, per cui, come detto, pubblicò l'enciclica *Quanta cura*, alla quale fu aggiunto, sotto il titolo *Syllabus errorum, un elenco di 80 proposizioni* giudicate inaccettabili dalla Chiesa.

L'impatto del documento fra i non cattolici, fu violentissimo: essi vi videro la palese conferma dell'inconciliabilità della Chiesa con i modi di pensiero e di vita del XIX secolo. I cattolici "ortodossi", invece, esultarono per il *definitivo chiarimento* delle posizioni della Chiesa. Ma molti altri, semplici cattolici, fuori da ogni schieramento, si posero l'angosciosa domanda se l'opinione dei "lontani", dei "nemici", non fosse realmente vera, giusta. In Italia, poi, il *documento*, fu visto come una dura presa di posizione del Vaticano contro la *Convenzione di settembre*, e venne accolto con sdegno: il re Vittorio Emanuele II ne proibì la pubblicazione su tutto il territorio del regno d'Italia, mentre in molte città avvennero tumulti contro la Chiesa e Pio IX⁸.

L'anno 1870 si aprì all'insegna della più aspra tensione tra lo Stato Italiano e la Chiesa, tensione che toccò il suo punto più alto il 20 settembre, quando le truppe italiane entrarono in Roma per la *Breccia di Porta Pia*, costituendola *Capitale d'Italia*.

Il Piemonte, infatti, approfittando della sconfitta della Francia da parte della Prussia (2 settembre 1870), decise di sferrare l'attacco decisivo, che portò alla conquista di Roma, il Papa Pio IX reagì energicamente: comminò la scomunica maggiore ai regnanti d'Italia e a quanti avevano collaborato alla presa di Roma; protestò per via diplomatica, con reiterate affermazioni dei diritti imprescrittibili della Santa Sede. L'anno seguente il Papa rifiutò la legge «per le garanzie dell'indipendenza del Sovrano Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede», che giudicava assolutamente insufficiente. Ma d'altra parte anche per i liberali moderati, la rinuncia ad ogni pretesa di potere temporale, da parte del Papa, era un principio, indiscutibile e irreversibile.

Pio IX rimase fermo nelle sue posizioni rivendicative dei territori della Chiesa, nell'illusoria speranza del "miracolo", che lo avrebbe riportato al potere, incoraggiato anche dalle manifestazioni dei cattolici "intransigenti"⁹ e dei pellegrini, che sempre più numerosi accorrevano a Roma, per acclamare il "prigioniero del Vaticano". L'atteggiamento del vecchio Papa, stimolato dal settarismo della politica ecclesiastica italiana, assumeva connotazioni di critica radicale ai principi liberali, denunciati, con vigore sempre rinnovato, come la fonte di tutti i mali della Chiesa.

Ma un simile atteggiamento rafforzava l'opinione di tutti coloro che consideravano la *Chiesa intrinsecamente solidale con i regimi reazionari*, travolti dal *Progresso* e dalla *Civiltà*, e tendente come sempre al ristabilimento universale del regime teocratico. Tutto ciò ha ostacolato per anni lo svolgimento di una politica volta alla risoluzione del problema della *Questione romana*.

Nel 1878, alla morte di Pio IX, fu eletto Papa il Card. Vincenzo Gioacchino Pecci, Vescovo di Perugia, che prese il nome di Leone XIII. Era urgente l'esigenza che il nuovo Papa uscisse, o tentasse di uscire, dall'*immobilismo*, che aveva caratterizzato l'ultimo decennio di Pio IX. Anche se tra molti cattolici si andava affermando la "teoria della catastrofe" (si trattava soltanto di aspettare, pregando, l'immane rovina del nuovo Stato costruito dai liberali), non tutti, in Italia, erano disposti a subire e ad attendere. Tra questi c'era anche il nuovo Papa, che additò la possibilità in quelle condizioni storiche, di una nuova civiltà cristiana.

⁸ Per la verità, anche in Francia, l'imperatore Napoleone III, che pure passava per "protettore" del Papa contro le mire espansionistiche dell'Italia, proibì la pubblicazione del documento papale.

⁹ «Quando lo stato unitario italiano utilizzò l'occasione unica offerta dalla guerra franco-tedesca per abbattere il dominio temporale del papa a Roma, il fatto sembrò, ai cattolici intransigenti, un vero e proprio sacrilegio. Non è quindi del tutto sorprendente che, nell'Italia unita, le opposizioni si rinforzassero ancora una volta», Karl-Egon LONNE, *Il cattolicesimo politico nel XIX e XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1991, pag. 219. Il corsivo è mio.

Infatti Leone XIII, accanto all' "attesa della catastrofe", suscitò anche molte speranze in quei cattolici italiani, che non avevano approvato l'atteggiamento di radicale opposizione al liberalismo nazionale. Questi sostenevano contro la corrente degli "intransigenti" la necessità di accostarsi al nuovo Stato per esercitare "una benefica influenza sulla vita pubblica in modo da ricondurla a forme cristiane". «Questa tendenza sembrò trionfare agli inizi del Pontificato di Leone XIII, il quale, tutto inteso alla conciliazione con i governi europei, tentò una politica nuova anche nei riguardi dello Stato Italiano, politica che fu da lui perseguita almeno fino al 1887»¹⁰. In particolare Leone XIII puntò all'avvicinamento delle due correnti che operavano all'interno del mondo cattolico: «transigenti» e «intransigenti».

Sin dai primi momenti, i cattolici «transigenti» non avevano approvato l'atteggiamento di radicale opposizione al liberalismo nazionale, sostenendo invece la necessità di accostarsi al nuovo Stato per esercitare una benefica influenza sulla vita pubblica (in modo da evitare le forme più esasperate di anticlericalismo) e tentare nel contempo di riportarla verso forme cristiane. Questa la linea sembrò prevalere nei primi anni del pontificato di Leone XIII. I «transigenti» - il cui motto era «democratici con lo Stato, cattolici con il Papa» - in fondo non desideravano che di liberare la Chiesa da tutto il "vecchiume" che l'appesantiva e che respingeva lontano tanti uomini onesti e colti. Qui militavano persone come P. Carlo Maria Curci, Mons. Geremia Bonomelli, Mons. G. B. Scalabrini¹¹. Gli ostacoli erano comunque ancora molti, nonostante il conciliatorismo di Leone XIII.

I cattolici «intransigenti»¹², invece, vedevano nel liberalismo la sintesi di tutte le moderne eresie, e lo consideravano uno degli aspetti politico-sociali dei *razionalisti* e *positivisti*, che negavano la Rivelazione; i liberali, al contrario, pensavano di regolare la società indipendentemente da essa e da ogni superiore legge morale: da qui essi traevano il principio della *illimitata sovranità popolare*, *l'indifferentismo religioso*, *l'idolatria della nazione*, *l'economia amorale* dei liberisti: posizioni che Pio IX aveva condannato nel *Sillabo* come contrarie alla fede cristiana.

L'obiettivo politico degli «intransigenti» puntava a combattere la civiltà moderna e lo Stato liberale, opponendo una logica di muro contro muro; essi desideravano ed attuavano il più completo divorzio tra la Chiesa e il mondo, trasferendo l'intransigenza cristiana dal piano delle dottrine a quello dei metodi, al piano tattico. Questo distacco da un lato isolò i cattolici e li rese estranei al mondo della politica e della cultura, dall'altro determinò un processo di rafforzamento ideologico.

Non è difficile comprendere a quale "schieramento" appartenesse il giovane Marchese Annibale Maria Di Francia.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 57.

¹¹ Carlo Maria Curci (1809-1891) [gesuita](#) e [teologo italiano](#); Geremia Bonomelli (1831-1914), Vescovo di Cremona; Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), Vescovo di Piacenza, Fondatore delle [Congregazioni dei Missionari](#) e delle Suore di S. Carlo Borromeo ([scalabriniani](#)). Scalabrini è stato proclamato Beato dal Papa [San Giovanni Paolo II](#) il 9 novembre 1997, e canonizzato da [Papa Francesco](#) il 9 ottobre 2022.

¹² «I cattolici che si riunirono nell'Opera dei Congressi si chiamarono *intransigenti*, perché appunto rifiutavano ogni transazione, ogni accordo con lo Stato liberale e la sua classe dirigente, colpevole ai loro occhi di aver usurpato i beni e il dominio della Chiesa. Ideologicamente essi fecero propri i principi del *Sillabo* rifiutando ogni tentativo di conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo. In realtà questa opposizione cattolica intransigente aveva radici più lontane, nel clima della Restaurazione, quando incominciarono a prendere consistenza le prime associazioni cattoliche, più o meno segrete, che erano contro la rivoluzione francese e le dottrine dell'illuminismo. L'unificazione nazionale, essendosi compiuta anche contro gl'interessi temporali della Chiesa, aumentò la forza di questi cattolici intransigenti, che si dichiararono favorevoli alla causa del papa», G. DE ROSA, *Storia contemporanea*, Minerva Italiana, 1987, pp. 150-151; il corsivo è nel testo

Ma prima di proseguire, non è inopportuno dare un'occhiata alle condizioni economico-sociali della città di Messina del tempo.

I problemi e i mali del Mezzogiorno d'Italia sono antichi quanto la sua storia. La *situazione economico-sociale* della Sicilia -e di Messina in particolare- nel periodo che stiamo esaminando (1851-1927, gli *anni del Padre*) non è purtroppo diversa da quella di altre epoche, sempre contrassegnate da elementi di *povertà, arretratezza, miseria, sottosviluppo, emarginazione*. Intere biblioteche sono state scritte sulla *questione meridionale*; non è il caso di soffermarvisi.

Il nostro *Padre* è stato, ed è, in tutto, un uomo del *meridione d'Italia* e lì prevalentemente ha incentrato e svolto il suo campo di impegno sociale e religioso, lì ha maturato e vissuto la sua *cultura*.

Dalla nascita fino al 1908, anno del terribile terremoto, Egli ha vissuto quasi sempre a Messina e dintorni; pertanto, forse non è inutile dare un'occhiata alla *situazione socio-economica* locale. La *sua città* dal 1851 al 1908 subì modifiche, anzi trasformazioni radicali, quali non si erano avute nel corso di tutta la sua storia, che culminarono purtroppo nel catastrofico *terremoto-maremoto*, che rase al suolo quasi totalmente tutta la città ed il circondario, causando oltre ottantamila vittime¹³.

In quegli anni, Messina divenne più *urbana*, ed anche la sua povertà divenne più *urbana*. La città si estese, soprattutto nei quartieri-ghetto; anzi, la popolazione crebbe proprio nei quartieri più emarginati. Si delineò in questo periodo la figura del *proletariato urbano* ed anche quella del *barbone*, che frequentemente incontreremo sulla strada del Padre. Il quartiere più *emarginato*, più *malfamato*, più *a rischio*, era certamente il «*quartiere Avignone*», e fu lì che il Padre stabilì la sua sede per il *riscatto materiale e morale* di quella disgraziata popolazione.

La grande risorsa economico-sociale di Messina era stata per secoli il suo porto. Ebbene, in questo stesso periodo -circa 75 anni- la città perse il suo ruolo ormai secolare di *città-porto*, di grande protagonista di storia economica e politica.

«Per secoli, il porto di Messina era stato il perno di un'economia agricola e commerciale, che interessava buona parte della Sicilia orientale e della Calabria meridionale, che vedeva nella produzione della seta un grosso indotto. Con la guerra doganale¹⁴, il porto di Messina comincia a cambiare i suoi connotati: alle casse di agrumi, alle botti di vino, ai recipienti di tartaro e acido citrico, agli argani e ai verricelli degli operosi lavoratori del porto, si cominciano a sostituire le valigie di cartone e i sacchi di iuta degli emigranti, con il loro carico di sofferenze e di speranze. Ma non è un caso che Messina, nel giro di pochi decenni, da porto essenzialmente commerciale divenga nel primo '900 il maggiore porto di tutta l'emigrazione meridionale. Proprio Messina fu la porta da cui emigra la maggior parte dei meridionali; e particolarmente la Sicilia, che nel 1906 tocca il record nazionale

¹³ «Messina passa da seconda città dell'isola, dietro Palermo, come era stato per secoli, al terzo posto, dietro Catania, per l'importanza demografica ed economico-sociale. Messina, che alla nascita del Di Francia, con l'Unità d'Italia, è, con circa centomila abitanti, ancora la seconda città dell'isola, in pochi decenni è raggiunta -nel 1901- da Catania, dalla quale viene superata per numero di abitanti ancor prima del terremoto; e in seguito perderà definitivamente la sua supremazia demografica», Angelo SINDONI, *Annibale Di Francia e la Chiesa di Messina*, in AA.VV., *Annibale Di Francia. La Chiesa e la povertà*, Edizioni Studium, Roma, 1992, pp. 127-128. Va ricordato che Messina non solo subì una profonda trasformazione, passando da 103.000 abitanti nel 1861 a 147.000 nel 1901, con un aumento del 50%: la città crebbe demograficamente e urbanisticamente; in cinquant'anni si assisté al notevole fenomeno di *inurbamento* e di *urbanizzazione*. Ma questi *progressi*, anziché migliorare, aggravarono paradossalmente i problemi di molti abitanti: Messina, a detta dei sociologi, fu caratterizzata da «*una crescita senza sviluppo*»: aumentò il numero degli abitanti, ma non si crearono analoghe occasioni di impiego e di lavoro.

¹⁴ Si riferisce alla «*guerra doganale*» tra Italia e Francia, provocata dalla politica antifrancesa del Crispi, «guerra» iniziata nel 1887, che colpì principalmente l'agricoltura, che ne risentì in maniera negativa. Al Nord fu colpita in particolare la produzione di seta, riso e latticini; al Sud crollò il prezzo del vino, che non trovava più un ampio mercato di sbocco come quello francese (la Francia tra il 1881-87 aveva assorbito il 41% delle esportazioni italiane, mentre nel 1888/90 questa percentuale scese al 18%), provocando una paurosa crisi economica e di conseguenza un forte aumento della emigrazione.

dell'emigrazione regionale; non ricordo la cifra, ma, in un anno, ci fu un numero impressionante di emigranti»¹⁵.

La situazione socio-religiosa

Anche dal punto di vista *socio-religioso* Messina decadde notevolmente.

Se nel 1548, S. Ignazio di Loyola volle introdurre i suoi religiosi, i Gesuiti, a riprova della grande considerazione acquistata come centro di incontro culturale tra Oriente e Occidente; se i Gesuiti intrapresero l'*insegnamento pubblico*, aprendo per la prima volta in Italia una loro *Università*, che fu sempre considerata il *Collegium primum ac prototypum* per i programmi ivi formulati; nella seconda metà dell'800, con lo sviluppo del progresso e della tecnica, con la rivoluzione dei trasporti - le ferrovie soprattutto -, Messina perse la sua fisionomia di *città-porto* e *città-territorio* (della Sicilia orientale, cioè, e della Calabria meridionale, che facevano gravitare intorno ad essa i propri interessi); *si ridusse l'importanza economica e strategica*, e Messina divenne una *normale* città, con tutti i soliti problemi di sviluppo e di riconversione economica e sociale.

Ma nello stesso tempo, profonde trasformazioni avvennero anche nel clero e nella vita religiosa della città. Prima dell'*Unità*, 1861, la diocesi di Messina contava un sacerdote ogni **209** abitanti. Intorno al 1880, il rapporto fu uno ogni **308** abitanti, addirittura sotto la media nazionale¹⁶. Le *ordinazioni sacerdotali diminuirono* anche rispetto alle altre regioni, e comunque furono di gran lunga inferiori ai decessi, venendo così a mancare il necessario ricambio. *Poche erano anche le vocazioni alla vita sacerdotale*, e questa penuria fu una preoccupazione costante per il Padre.

Le cause di tale fenomeno - non ristretto a Messina o alla Sicilia, ma comune a tutta l'Europa, a partire dalla *Rivoluzione francese* - in Italia sembrano da ricercarsi soprattutto nella *soppressione degli Ordini Religiosi* nel 1866, e nell'*abolizione dell'asse ecclesiastico* nel 1867¹⁷. A Messina e nella Sicilia, questo *decremento numerico* si concentrò in pochi (1866-1880). *Ma la diminuzione non fu soltanto quantitativa*¹⁸.

Ma vi fu anche dell'altro. Vedremo la fine del 1907, Messina fu interessata il da una Visita Apostolica, fatta da Mons. Settimio Caracciolo, inviato dalla Santa Sede. Questi considerava buona, in generale, la situazione del Seminario della città, sotto la guida dell'arcivescovo, Mons. Letterio D'Arrigo; e stendeva una relazione complessivamente positiva sulle condizioni religiose del popolo, anche se, a Messina ed in alcuni centri industriali della diocesi, avanzava l'indifferentismo religioso, che sfociava poi, a suo giudizio, nel rifiuto dei sacramenti e nel disertare gli atti di culto. Ma il Visitatore sottolineava, contraddicendosi, che la *vita morale era fiacca*, e che la penetrazione socialista era sostenuta dalla stampa. In generale, la

¹⁵ Relazione di A. SINDONI, *La risposta di Annibale Di Francia alla povertà della sua gente*, al Convegno di Messina, *Il Vangelo della Carità* (7-9 dicembre 1995). Gli Atti non sono stati ancora pubblicati; la relazione di Sindoni è stata registrata e il testo non è stato rivisto dall'Autore.

¹⁶ A. SINDONI, *Annibale Di Francia...*, op. cit., pp. 134-135

¹⁷ «Le leggi postunitarie di soppressione causarono una rivoluzione copernicana nella Chiesa messinese e siciliana, una Chiesa che per secoli si era basata in buona parte sugli ordini religiosi e monastici», *Ibidem*, pag. 136.

¹⁸ Privati del secolare sostegno economico, cacciati dai conventi, dai monasteri e dalle scuole, impediti perfino di indossare l'abito ecclesiastico e di vivere in comunità, moltissimi religiosi entrarono in crisi d'identità. Parecchi subirono perfino il domicilio coatto, tutti vissero comunque la condizione di sradicati ed estraniati. Per molti si ebbero addirittura conseguenze traumatiche: senza più casa, né punti di riferimento, privi perfino del cibo necessario, vagavano smarriti come pezzenti da un luogo ad un altro, ammassandosi spesso nelle piazze, nei giardini pubblici o davanti alle chiese; cfr. *ivi*.

Relazione fu piuttosto positiva; ma dove, invece, era fortemente negativa era proprio sulla qualità del ministero del clero¹⁹.

Queste erano le condizioni del clero della diocesi di Messina al tempo del Padre; ma il male aveva radici antiche; cinquant'anni prima, infatti, quando egli era bambino, arcivescovo di Messina era Mons. Francesco Paolo dei Principi di Mola Villadicani (1780-1861), la cui incapacità a reggere il governo della diocesi era talmente grave da indurre il Papa Pio IX a pronunciare affermazioni gravissime e quasi offensive²⁰. A questa situazione, c'è da aggiungere il generale *sbandamento del clero* a causa dei *moti risorgimentali italiani*. La furia rivoluzionaria di Garibaldi travolse molti sacerdoti e religiosi, che abbandonarono le parrocchie, per unirsi all'eroe dei due mondi, formando il "battaglione ecclesiastico" o "degli spretati" e combattere per l'unità d'Italia. Le defezioni furono numerose e dolorose²¹.

Questo fu dunque il triste spettacolo che ferì l'animo di Annibale ancora giovanetto e che certo non gli fu estraneo per l'ideale religioso che lo sospinse per tutta la vita - accanto alla promozione umana degli orfani e dei poveri -: la preghiera a Dio, «*padrone della messe*», perché mandasse dei buoni «*operai nella sua messe*», secondo la pericope evangelica riportata da Matteo e da Luca²².

Ancora una breve riflessione. La soppressione degli ordini religiosi e dell'asse ecclesiastico ebbe non solo dei riflessi spirituali e religiosi. La Chiesa, privata del secolare sostegno economico, privò a sua volta l'innumerabile turba di poveri del tradizionale *ammortizzatore sociale della carità*²³. Fiumane di poveri, disoccupati e nullatenenti, abbandonando le campagne, si riversarono nelle città, alla ricerca di un aiuto che li sottraesse all'incubo della fame e della miseria.

Anche il Padre subì personalmente le conseguenze nella soppressione degli case religiose, con la chiusura del Collegio San Nicolò dei Gentiluomini dei Cistercensi; egli fu costretto ad abbandonare la pace e la serenità dell'amato chiostro nel quale viveva come collegiale.

Tutto ciò contribuì a determinare nel suo animo una rigorosa e netta visione della realtà culturale, politica e sociale, orientandolo verso l'*intransigenza*, di cui vedremo qualche piccolo esempio negli scritti giovanili, soprattutto attraverso la collaborazione con il giornale cattolico di Messina, *La Parola Cattolica*.

Nel 1890, infine, fu emanata la grande legge eversiva di Francesco Crispi sulle Opere Pie²⁴.

¹⁹ Afferma il Pietro Borzomati, commentando il documento: «Il clero per numero e qualità non soddisfaceva le esigenze dei fedeli; non vi erano vocazioni soprattutto tra i giovani delle classi più agiate. I preti, per lunga consuetudine, generalmente erano adusi a criticare il loro arcivescovo, gli ufficiali di curia, i loro parroci, e non mancavano di coinvolgere i laici nelle loro diatribe contro i superiori. Essi si rifiutavano di accettare incarichi fuori dei loro paesi. (...) La pietà degli ecclesiastici era molto debole; molti non si confessavano, alcuni nemmeno a Pasqua. (...) Gli ecclesiastici non si aggiornavano nello studio e alcuni di loro erano addirittura analfabeti. Gli scandali, a causa della condotta dei sacerdoti, erano frequenti; qualche prete frequentava persino le case di tolleranza, altri si ubriacavano, altri ancora tenevano atteggiamenti per nulla edificanti, al punto che qualcuno fu accusato di apostasia, qualche altro si vantò di nefandezze», P. BORZOMATI, *Le Congregazioni Religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*, Edizioni Studium, Roma, 1992, pagg. 209-210.

²⁰ Pio IX, scrivendo al re di Napoli, in data 2 ottobre 1857, confessa la propria preoccupazione a causa «gravi disordini che esistono nella diocesi di Messina, attesa l'antica inettitudine e la presente imbecillità del Cardinale», *Positio*, vol. I, pag. 31.

²¹ Cfr. T. TUSINO, *La Messina del Padre*, in «*Bollettino della Congregazione*», anno XLV, n. 5 (settembre-ottobre) 1969, pp. 591-593

²² Cfr. Mt 10, 37-38; Lc 9,10.

²³ Cfr. i lavori di A. MONTICONE, *Mondo dei poveri e Chiesa meridionale al tempo di Annibale Maria Di Francia. Problemi storici e prospettive di ricerca* e di A. SINDONI, *Annibale Maria Di Francia e la Sicilia del suo tempo: problemi sociali e modelli di santità*, in *Annibale Maria Di Francia* (a cura di P. BORZOMATI), Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1993, pp. 9-26; 53-79. Di A. SINDONI cfr. anche *Annibale Di Francia e la Chiesa di Messina*, in *Annibale Di Francia. La Chiesa e la povertà*, Edizioni Studium, Roma, 1992, pp. 127-150.

²⁴ «La legge che, possiamo dire, chiude un ciclo storico, che aveva visto laicizzare, spesso in maniera draconiana, un articolato complesso di opere sociali, legato alle istituzioni religiose», A. SINDONI, *La risposta di Annibale*, cit.

Annibale Di Francia si trovò, dunque, ad operare in questo ambiente ed in questa situazione di profondo degrado e di grande miseria. Le cronache del tempo non mancano di mettere in evidenza l'estremo abbandono in cui giacevano interi quartieri, abitati da una turba di poveri, mendicanti, bambini orfani e abbandonati, giovanissime prostitute, alla mercé di gente spietata e senza scrupoli. Ma tutta la città di Messina viveva una situazione precaria e difficile. Riporta il Borzomati: «Queste vicende (quelle riportate nelle pagine precedenti), così tristi, erano il riflesso della situazione anche sociale ed economica in cui versava Messina e la sua provincia. Era raro, infatti, che i protagonisti della vita politica ed amministrativa effettivamente si proponessero il benessere della collettività. Le clientele erano agguerrite e non si esitava a servirsi delle organizzazioni mafiose per imporre il potere; il municipio ed altri enti pubblici erano amministrati con finalità esclusivamente personali. Mancava l'acqua potabile, pessima era la strutturazione della rete fognaria; le condizioni igieniche della maggioranza della popolazione erano allarmanti; poverissime le abitazioni, mal coperte, senza pavimenti, spesso divise da intercapedini per consentire ai proprietari di trarre maggiori profitti. In un minuscolo tugurio risiedevano anche dieci persone. (...). La povertà così diffusa, il dilagare del clientelismo, lo strapotere dei notabili, la forte disoccupazione e le calamità naturali rendevano precaria la vita della città e della provincia»²⁵.

Il posto più degradato di Messina era certamente il «Quartiere Avignone», dove andò a vivere ed operare il Di Francia. Vogliamo occuparci ora di lui in maniera più attenta, delineandone brevemente la biografia.

La situazione socio-culturale

La biografia del Padre Fondatore è troppo nota per essere ricordata ancora una volta. Tuttavia, credo che non sia inutile sottolineare alcuni particolari che possono aiutare a comprendere meglio il tema che stiamo trattando.

Annibale Maria Di Francia nacque a Messina il 5 luglio 1851 dal Cav. Francesco Di Francia e dalla nobildonna Anna Toscano dei Marchesi di Montanaro. La famiglia era nobile per entrambi i rami, dato che il padre, Francesco, discendeva dai Marchesi di Santa Caterina dello Jonio. La famiglia Di Francia apparteneva alla piccola nobiltà di provincia, con solide basi economiche, che il padre Francesco amministrava saggiamente, ma era soprattutto di profonde e forti radici cristiane, attaccata alla Chiesa e al Papa²⁶; socialmente e culturalmente apparteneva a quel ceto che non solo non esultò per l'impresa di Garibaldi²⁷, ma che anzi fu apertamente e sempre contraria, ostile cioè al nuovo Stato Italiano, "usurpatore" dello Stato della Chiesa, e carceriere di Pio IX rinchiuso in prigione, in Vaticano.

Lo Stato Italiano, anche per ripianare il proprio deficit, vendette tutto l'asse ecclesiastico, annullando, nel contempo, tutto quello che per secoli aveva ruotato attorno ad esso: la carità della Chiesa. Il Regno sabauda non risolse i propri problemi economici, in compenso aggravò quelli della classe più sfortunata della nazione: i poveri, che non avevano più il punto di riferimento al quale dirigersi in tempi così difficili.

«Il degrado avignonese, assieme ad altre nuove povertà di Messina, nasce nel cuore della storia civile e sociale delle città meridionali. Di fronte a questi immani problemi, lo Stato e i Municipi spesso sono totalmente inadeguati a dare delle risposte. Inadeguati non solo perché al giovane Stato unitario spesso mancavano le risorse finanziarie, ma anche perché, con una serie di leggi culminate appunto nel 1890, nell'arco di un trentennio, la Chiesa praticamente viene estromessa da una carità secolare, che spesso aveva costituito dei potenti ammortizzatori sociali di fronte ai devastanti problemi della società ancien régime. In Italia questo processo -rispetto ad altre nazioni- è più rapido e più concentrato, soprattutto in Sicilia», Ibidem.

²⁵ P. BORZOMATI, *Le Congregazioni Religiose*, op. cit., pp. 214-215.

²⁶ Non si dimentichi che il padre, Francesco, era stato nominato dal Papa Pio IX Vice-Console Pontificio a Messina e Capitano Onorario della Marina Pontificia.

²⁷ La madre fu costretta a togliere Annibale dal Collegio dei Cistercensi e, con tutti i figli, a rifugiarsi presso i parenti a Napoli.

L'improvvisa morte del capo-famiglia, Francesco, sconvolse tutti i piani: Annibale non aveva ancora due anni; la giovanissima Anna, già incinta dell'ultimo figlio, Francesco, si trovò da sola a dover gestire tutto il vasto patrimonio familiare; fu costretta a lasciare il piccolo Annibale alle cure di una vecchia zia, che viveva da sola in una casa buia e tetra. Morta, questa, di colera²⁸, il piccolo Annibale ritornò in famiglia, con la mamma; ma poco tempo dopo, perché rientrò, nel Collegio dei *Cistercensi* di Messina, per gli studi e la formazione. Ma, come detto sopra, la beata pace del chiostro fu sconvolta dalla furia dei *garibaldini*²⁹, che rivoluzionò la Sicilia e l'Italia meridionale, che passarono sotto la dinastia dei Savoia nel Regno d'Italia.

Nel 1866, il nuovo *Regno d'Italia* muoveva i primi passi di nazione unitaria. La sua capitale era Torino, ma gli occhi di tutti erano rivolto a Roma, e si attendeva l'occasione propizia per conquistarla. Per i *risorgimentali*, il Papa e la Chiesa erano visti come i più forti *nemici* dell'unità d'Italia, di qui movimenti e reazioni che culminarono in gesti e leggi infelici e ingiuste: non solo la *soppressione degli ordini religiosi* ma anche *l'incameramento dei rispettivi beni*. Conventi e monasteri vennero chiusi, divenendo proprietà dello Stato; e la stessa sorte toccò al collegio San Nicolò di Messina.

La vita, non solo religiosa, del popolo italiano fu profondamente turbata, ma per il singolare meccanismo elettorale e per la presa di posizione di "*non intervento*" dei cattolici³⁰, la reazione che ne seguì fu solo di carattere morale e religioso, nel chiuso delle coscienze, senza alcuna effettiva incidenza politica e sociale. La cultura era impregnata di *liberalismo*, di *positivismo* e dei primi *sussulti rivoluzionari del socialismo* nascente. I cattolici si limitarono a "*boicottare lo Stato illegale*" e "*ladro*".

Tuttavia, erano già sulla scena nazionale delle mirabili figure di uomini e di santi, che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della nuova nazione: è il caso di *Giovanni Bosco* e di *Giuseppe Cottolengo*, ai quali va aggiunta una lunga schiera di uomini e donne, la cui fama purtroppo non è pari all'impegno profuso per il riscatto umano, sociale, economico e religioso del popolo, soprattutto del sud dell'Italia; pensiamo a *Bartolo Longo*, *Giacomo Cusmano*, *Eustachio Montemurro*, il *card. Giuseppe Benedetto Dusmet*, *Giovanni Semeria*, *Giovanni Minozzi* ed altri ancora, compreso lo stesso nostro Padre.

Un episodio, quando Annibale ha meno di venti anni, dimostra il suo *intransigentismo*. Un giorno mentre usciva dalla Cattedrale di Messina (l'episodio è riferito dalla sorella Caterina, testimone oculare), fu attirato dal vociare di un giovinastro che inveiva contro il Papa. Annibale, pieno di fuoco, si lanciò contro di lui, mettendolo a tacere con quattro sonori ceffoni. Non sappiamo se il malcapitato

²⁸ È l'epidemia colerica del 1854, la più grave e micidiale che abbia colpito Messina nell'800; come accennato sopra, la zia di Annibale morì, ed egli pur colpito dal contagio, provvidenzialmente sopravvisse. Cfr. T. TUSINO, *La Messina del Padre*, in «*Bollettino della Congregazione dei Padri Rogazionisti del Cuore di Gesù*», Anno XLII, n. 6 (novembre - dicembre) 1967, pp. 701-704.

²⁹ L'arrivo in Messina dei Mille di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) costrinse la famiglia Di Francia, nobile e *intransigente*, ad abbandonare Messina e a rifugiarsi a Napoli, presso i parenti di Anna Toscano; per il piccolo Annibale fu la fine della pace dell'amato Collegio di S. Nicolò. Quali sentimenti si nutrissero in famiglia nei confronti dell'*eroe dei due mondi* è detto da una poesia (di cui è rimasto questo unico verso) che Annibale, di appena nove anni, gli dedicò: «*Garibaldi, il tuo viso è molto orrendo...*». Cfr. T. TUSINO, *La Messina del Padre*, cit., Anno XLIV, n. 2 (marzo - aprile) 1968, pp. 237-248.

³⁰ La politica del *non intervento* (in latino *Non expedit*) da parte dei cattolici italiani, fu una disposizione del Vaticano, con la quale si dichiarò inaccettabile che essi partecipassero alle [elezioni politiche del Regno d'Italia](#) e, per estensione, a *tutta la vita politica nazionale*, ma non esteso alle [elezioni amministrative](#). La disposizione fu revocata ufficialmente dal Papa Benedetto XV nel 1919.

rispose, ma il “*marchesino*”, senza rispetto umano credette di compiere un doveroso gesto di amore e di fedeltà: sempre col Papa e con la Chiesa!³¹.

In quegli stessi anni - tra la fine dei '60 e gl'inizi dei '70 -, Annibale, ancora quasi ragazzo, si cimentava con la poesia, soprattutto di carattere religioso³².

Conserviamo, infatti, delle «*Strofe a Maria Immacolata*», del 7 dicembre 1868. Altre composizioni hanno avevano un *carattere politico-religioso*, come quella «*A Pio IX pel 50° del suo Sacerdozio*», dell'aprile 1869, e un poemetto, «*La Chiesa e il Concilio Ecumenico del 1870*», dell'8 dicembre 1869, che fu pubblicato in varie puntate su *La Parola Cattolica* di Messina³³. In questi versi Egli inneggia al Papa, alla Chiesa, alla sua santità e grandezza, passando in rassegna i trionfi accumulati nelle principali tappe del suo cammino, fino al Concilio Vaticano I:

«*Salve, o Chiesa di Dio! Su la tua fronte,
Incoronata degli eterni fiori,
Splende la maestà dei tuoi trionfi!
Come regina che le trecce abbenda
Di viril fascia, e ai bellici clangori
Di battaglia il regale occhio lampeggia.
Imperatrice indomita e severa,
Nel tuo furor santissimo più bella,
Ardi di trionfi, e ad una accenni
Vittoria, che immortal Angelo prepara
All'arco delle tue sante giornate,
Ove riposa ad aspettarti Iddio*»³⁴.

Sono versi forse *trionfalistici*, ma che esprimono fin dalla giovanissima età dell'autore, l'amore e la fedeltà assoluta alla Chiesa e al Papa: *una causa religiosa e culturale che il Padre abbracciò da ragazzo e che non abbandonò mai più.*

Non diverso è, infatti, il tono e lo stile dei versi in onore di Pio IX. I tempi - ripeto- sono quelli della lotta al potere temporale della Chiesa e contro il Papa stesso, in occasione della pubblicazione del *Sillabo*. Il Padre non lasciò passare occasione in cui non protestasse la sua fedeltà al Papa, con versi che gli sgorgavano dal cuore ingenui ed appassionati:

³¹ Cf. Francesco VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina, 1939, pag. 28.

³² Per la verità, il Padre fin da giovanissimo ebbe una naturale “facilità” per l'estro poetico, che esercitò poi anche sotto la guida del poeta messinese Felice Bisazza Felice Bisazza (1809-1867). In *Appendice* riporterò alcuni dei suoi componimenti giovanili. Qui mi limito a trascrivere quella che sembra essere la sua prima composizione: “*In morte di Francesco Sarlo - giovinetto quattordicenne*”:

«*Mentr'io sull'arpa flebile Cantava al Sommo Amore, Voce sentii, che querula Mi ripeteva al core: Piangi! se in sen ti palpita Un cor per l'amistà. - Piangi! su bara gelida Esangue spoglia ei giace, Ah! della vita il calice In lui si chiude e tace; Ma, negli eterni secoli, L'alma beata sta! - Tal voce udii: di porpora Vidi ammantar le nubi, E lievemente sciogliere In mezzo de' cherubi, Nella magion del gaudio, Rapido un'alma il vol. - Con un sorriso angelico Dir mi pareva quell'alma: Tergi le calde lagrime, Ti ricomponi a calma, Sciogli sull'arpa un cantico Di pace, e non di duol. - Io la sentii; nell'estasi Di vision sì bella Mi sollevai coll'animo A più sublime stella... S'intenebrar le nuvole E nulla io vidi più. - Alma beata, l'auree Penne raccogli in Dio, E le procelle torbide Di questo mondo rio Cangia nell'alta gloria, Nei serti di Lassù! - E i tuoi parenti, flebili Sulle tue care spoglie, Ricorda, o splendid'anima, Dalle raggianti soglie, Mentr'essi in pianti struggonsi, Sul taciturno avel. - O te beata! io misero Qui, nel dolor rimango; Tu nell'amor l'inebri, E io ti chiamo, e piango. E all'ombra pia de' salici Gemo e sospiro il Ciel!.*». Anno 1863 (dodicesimo dell'Autore). Da “*Fede e Poesia*”, ORIA, Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile del Can. A. M. Di Francia, 1926, pp. 127-128.

³³ *La Parola Cattolica* fu un giornale settimanale cattolico, di Messina. Iniziò le sue pubblicazioni il 7 dicembre 1865, diretto dal sacerdote Pasquale Scibilia, avendo a programma le parole di S. Pietro: «*Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al re*» (2Pt 2,17). Il giornale sposava interamente la causa della Chiesa e del Papa, in tempi di scontri, battaglie, persecuzioni. Per le sue posizioni -a favore della Chiesa e del Papa e contro il nuovo Stato italiano -, *La Parola Cattolica* subì più volte dei sequestri da parte del Governo, e rimase chiusa un anno intero, dal giugno 1866 al giugno 1867. Vi collaboravano tutti quei cattolici messinesi, dichiaratamente «*intransigenti*» e «*papalini*» e parteggiando in maniera esplicita per le ragioni del Papa, contro le pretese (territori e altro) italiane. Tra questi, annoveriamo anche il giovanissimo Annibale Di Francia, che cominciò a collaborare al giornale non ancora diciassettenne. Cfr. T.TUSINO, *La Messina del Padre*, in «*Bollettino...*», op. cit., Anno XLIV, n. 3 (maggio-giugno) 1968, pp. 465-466.

³⁴ In Teodoro TUSINO, *L'anima del Padre. Testimonianze*, Curia Generalizia dei Padri Rogazionisti, (ad uso privato, *pro manuscripto*), Roma, 1973, pp. 70-71.

«Ai tuoi piedi
Guardami, o Santo, genuflesso. Io piango
E spero e prego»³⁵.

Altri versi Annibale scrisse per le «Nozze d'oro sacerdotali di Pio IX», l'11 aprile 1869 e poi il 23 agosto 1871, in cui il Papa "compie gli anni del Pontificato di S. Pietro". È ancora degno di nota *Dolori e trionfi*, un lungo canto polimetro, scritto in occasione del 25° della incoronazione di Pio IX, il 21 giugno 1871, in cui vengono descritti gli attacchi e la lotta contro la Chiesa e lo stesso Pontefice dall'inizio del suo papato. Vale la pena di riportare alcune ottave, in cui Egli presenta lo stato dell'Italia, "tradita" dai suoi stessi figli, nella lotta contro Dio, contro la religione e la Chiesa, per comprendere meglio il pensiero e l'animo di Annibale:

«Come un giorno su l'empia Babelle
Questo genio che i mondi sconvolge,
Sollevato tremendo alle stelle,
A battaglia l'Eterno sfidò,
Ecco ei venne dall'orride bolge
Degli abissi tonanti d'inferno,
E alle nuove battaglie l'Eterno
Dagl'Italici monti chiamò!

Bella Italia, che gli occhi divini,
Ingemmati di rorida stilla,
Sulla via dell'error ti trascini
Come oggetto d'estranea pietà,
Dov'è mai quell'arcana scintilla,
Che nei dì della Fé t'animava,
Che allo sguardo stranier ti mostrava
Come donna d'immensa beltà?

Tu, sublime nei grandi perigli,
Tu, nel genio dell'arte celeste,
Tu, magnanima madre dei figli,
Cui brillava nel petto la Fé,
Oggi, affranta dall'ire funeste,
Come schiava trascini la vita,
Dai medesmi tuoi figli tradita,
Che frementi ti avvincono al piè!

Tra l'ebbrezze e le colpe risorte
D'una gente che grande ti appella,
Mentre passa com'onda di morte
A spezzarti la Croce e l'Altar;
Tra le braccia d'un'orda rubella
Che ti straccia la splendida veste,
Dimmi, o Italia, le glorie son queste
Che lo zelo dei figli sa dar?

Infelice! Di mille furori
Tu non senti l'orrenda tenzone?
Tu non vedi in un nappo di fiori
Appressarti alle labbra il velen?
Quella man che t'intreccia e compone
Molli fior su la fronte suprema,

³⁵ *Ibidem*, pag. 71; più avanti il brano verrà presentato in forma più ampia

È la man che ti strappa il diadema,
È la man che ti lacera il sen!

Oh! Non vedi l'orrenda disfida
D'una gente pasciuta di sangue,
Che ha rivolta la punta omicida
Contro un Angiol che pari non ha?
Ma l'orrore dei figli dell'angue
Ha colmato la tazza divina,
Forse il giorno di Dio si avvicina
Forse un'ora per tutti verrà»³⁶

Per il Padre contrastare e combattere contro il potere temporale del Papa è, tout court, contrastare e combattere contro la Chiesa, contrastare e combattere contro Dio, tradire la fede dei antenati. Forse anche a causa dell'età, i versi non presentano sfumature o chiaroscuri: tutto appare decisamente delineato, in maniera chiara e netta: bianco o nero, di qua il bene, di là il male, senza possibilità di ripensamenti o dubbi. La scelta di campo è stata compiuta e non sarà più abbandonata³⁷.

Incontro con il Quartiere Avignone

All'inizio del 1878, l'incontro provvidenziale con un mendicante, Francesco Zancone, aprì al Padre la strada per il suo futuro; la meta erano le *Case Avignone*³⁸. Queste *Cases* formavano un piccolo quartiere alla periferia orientale di Messina, sulla strada verso Catania, rifugio di gente sbandata e di malaffare. La gente per bene non vi metteva piede e per questo Egli, di quasi 27 anni, non ne conosceva l'esistenza. Ma un paio di mesi più tardi, già prete, si recò al *quartiere Avignone*. La realtà superò la peggiore delle previsioni³⁹. Le *cases Avignone* erano in realtà un ammasso maleodorante di tuguri, dove un'umanità senza nome e senza dignità tentava di sopravvivere peggio degli animali. Qualcuno l'aveva definita "pezzo di terra maledetta, abitata da bestie". Uomini, donne (molte prostitute), vecchi e

³⁶ *Ibidem*, pag. 73.

³⁷ P. Tusino, ha conservato una bella preghiera che il Nostro deve aver composto in quegli anni (manca purtroppo la data), e che mette in evidenza il suo amore alla Chiesa e al Papa, sempre sotto il profilo religioso, anche se si potrebbero leggere delle connotazioni politiche: «O bella Vergine Immacolata, sotto il titolo di Stella Mattutina, deh, accogliete le suppliche che noi porgiamo pel trionfo della Fede! Voi vedete, o Vergine Santa, come le tenebre del peccato minacciano di coprire la terra; ma giacché siete la Stella splendida e mattutina, dissipate coi vostri raggi tanta oscurità. Fate trionfare la fede nella mente degl'increduli, illuminandoli col Sole della verità; fate trionfare la fede nel cuore dei peccatori, riscaldandoli col fuoco dell'amor divino; fate trionfare la fede in tutte le nazioni, spingendo i popoli alla esatta osservanza della legge eterna. O Maria, fate trionfare la fede per l'opera dei ministri del Signore, per la docilità del popolo cristiano, per la giustizia dei Principi della terra, e per la santificazione di tutti i singoli membri della Chiesa Cattolica: e giacché la Chiesa Cattolica è l'unico e sacro centro di tutti i misteri della Fede, fate che essa insieme al Sommo Pontefice sia sempre libera dalla vessazione dei suoi nemici visibili e invisibili. Sì, o Maria, Stella mattutina del Sole della verità, fate che la fede trionfi perennemente, e trionfi da per tutto, trionfi nell'animo di tutti; e questo trionfo, accompagnato dalla vostra materna misericordia, ci conduca tutti a ricevere la corona della gloria eterna», in T. TUSINO, *La Messina del Padre*, in «Bollettino...», cit., Anno XLIII, n. 4 (luglio - agosto) 1967, pag. 525.

³⁸ Cfr. F. VITALE, *Il Canonico Annibale Maria Di Francia*, cit., pag. 64. Il *Quartiere* prende il nome di *Avignone* perché edificato dal marchese Antonio Avignone intorno al 1869; era fatto di piccole case, quasi tuguri, di un solo piano, che venivano affittate giorno per giorno ai poveri della città, che non avevano una propria casa e non potevano permettersi un alloggio stabile; cfr. T. TUSINO, *La Messina del Padre*, in «Bollettino...», cit., anno XLVI, n. 4 (luglio-agosto) 1970, pp. 370-377. Un altro dei primi discepoli del Di Francia, P. Serafino Santoro, così lo descrive: «Consisteva in un quadrilatero, su cui correvano tre o quattro strade, serie di catapecchie a pian terreno, intersecate da larghi atrii o vichi ciechi, che davano l'accesso a tutte le topaie», in G. PAPASOGLI - T. TADDEI, *Annibale Maria Di Francia*, Marietti, Torino, 1958, pag. 27.

³⁹ Lo stesso Padre fece del *Quartiere* questa terribile descrizione: «Quivi si formò tale un amalgama dei più miseri mendicanti ed abietti della città, nel massimo scompiglio, disordine, abbandono e sudiciume che quel luogo divenne oggetto di orrore a tutto il paese; e richiamò più volte l'attenzione della pubblica Autorità, specialmente nei pericoli di epidemia ma nessun rimedio venne mai apportato. Vi era in ogni catapecchia, ridotta per lo più peggio che una stalla, una famiglia di poveri, se famiglia poteva chiamarsi dacché non esistevano vincoli né religiosi né civili, né doverosi rapporti di parentela, ma si giaceva a mò di bruti. Parecchie malattie agli occhi affliggevano gran parte di quella povera gente; vi si contagiavano i poveri bambini, scalzi, luridi, cenciosi; vi si soffriva la fame con tutti i disagi dell'estrema povertà, giacigli con paglia sporca per terra, e gran quantità di molesti insetti di varie specie, fino a morirne taluni lentamente divorati! Maggiori erano i mali morali. Le fanciulle vi perivano una dopo l'altra inevitabilmente. Nessuno osava mettere piede in quel luogo di tanto abominio», in *Scritti*, vol. L, pp. 493-495.

bambini vivevano in una promiscuità indecente e paurosa, senza le più elementari norme di igiene. Un rigagnolo, al centro delle case, fungeva da fogna a cielo aperto. Poveri, ammalati, soprattutto vecchi, morivano tra la sporcizia e l'abbandono, letteralmente divorati da topi e insetti: *un inferno*, da cui era meglio tenersi lontani. Ma non così la pensò il Padre, che avvertì *l'urgenza di salvare quella povera umanità*, abbandonata e sfinita "*come gregge senza pastore*", gente che nemmeno sapeva di aver bisogno di aiuto⁴⁰.

Il Padre scelse di darsi da fare per risolvere veramente i problemi di quella poverissima gente: fu la scelta della sua vita: la scelta per i più poveri, il riscatto degli ultimi ed oppressi, e, fra questi, *i più poveri dei poveri*, i bambini abbandonati ed orfani. Ma il Padre si rese subito conto che l'azione di recupero sociale e religioso andava fatta bene e a tempo pieno, altrimenti sarebbe stato tutto inutile. Con il permesso dell'arcivescovo, il card. Giuseppe Guarino, egli si stabilì stabilmente ad *Avignone*, dando inizio alla sua missione apostolica religiosa, umana, sociale.

Ma questo cambiò la direzione del suo percorso: abbandonata ogni pretesa di carriera e di successo ecclesiastico e sociale, messi da parte gli studi prediletti, lasciate le aspirazioni poetiche e culturali, s'immerse nella miseria più nera, nel degrado peggiore, per portare la luce della fede e della speranza, il calore della carità, per ridare dignità e futuro, sorriso e lavoro agli *avignonesi*⁴¹.

Credo sia opportuno, a questo punto, lasciare da parte la meravigliosa avventura spirituale ed umana del Padre, per dare un'occhiata più attenta alla dimensione culturale-sociale⁴².

Il Padre, un intransigente?

Alla luce degli brevi accenni biografici, possiamo porre la domanda se il Padre abbia avuto una "*coscienza politica e culturale*", come la intendiamo noi oggi. La risposta non è semplice, visto da quei tempi molte sono cambiate: non solo il *clima politico e sociale*, ma soprattutto quella particolare *situazione* in cui i cattolici si

⁴⁰ Non si può d'altra parte immaginare che il Comune o lo Stato potesse e volesse intervenire per fare qualcosa: l'unico intervento degno di nota era una grossolana disinfestazione in occasione di epidemie e pestilenze, che ciclicamente si abbattevano sulla città; poi tutto tornava come prima, cioè nel disinteresse e l'abbandono: il Comune, semplicemente, si dimenticava di quel problema e di quella gente, che viveva in una sorta di terra di nessuno, in balia dei più violenti e dei più furbi.

⁴¹ Il Padre, in una delle sue *«lettere-manifesto»* alla cittadinanza, facendo un breve rendiconto delle offerte ricevute, così scrive: «A debita soddisfazione delle Signorie Vostre Illustrissime facciamo conoscere i grandi vantaggi che le loro mensili elemosine e altre contribuzioni hanno apportato a quei poveri. Si è fondato da due anni in quel luogo un *Rifugio per le giovanette che versano in gran pericolo di perdere l'onestà*. In esso si raccolgono pure fanciulle disperse ed orfanelle. Quivi quelle poverette ricevono una conveniente educazione e istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari. *Si è aperta una scuola serotina per i fanciulli maschi*, per i quali si pensa di aprire quanto prima un altro luogo di ricovero. *Si è aperto altresì un piccolo asilo per bambine da cinque a otto anni* nel quale si raccolgono quelle creaturine fino a sera, per ricevervi un po' di istruzione nei lavori e nella prima lettura, e un po' di vitto. A tutto ciò si aggiungono le elemosine giornaliere, indispensabili, di vitto o di altro, che devon farsi in mezzo a quella meschinissima plebe, per riparare ad estreme e tremende miserie», in *Scritti*, op. cit., Vol. LVI, pag. 4. La *«lettera-manifesto»* porta la data 18 luglio 1883, ed è sempre firmata dai quattro giovani sacerdoti di cui si diceva più sopra. Le sottolineature in corsivo sono mie.

In un'altra *lettera* scrive: ««noi qui sottoscritti, giovani Sacerdoti [sono lo stesso Annibale, Di Francia, il don Francesco, don Giuseppe Ciccolo e don Antonino Muscolino], abbiamo reputato di fare cosa inerente al dovere del sacro nostro sublime ministero di pace e di amore, dedicandoci fino da due anni alla moralizzazione e al *sollevio di quella meschinissima plebe, procurando di dirozzare le menti e i costumi di quegli'infelici, e di far loro conoscere la propria dignità di creature ragionevoli e di cristiani*. Il cuore ci palpita di vedere quelle povere genti sollevare, *provvedere gl'inabili al lavoro, rimossi all'accattonaggio i fanciulli e applicati alla fatica*. Ma per raggiungere tanto nobile scopo, *i soli mezzi morali non bastano*; si è perciò- che facciamo appello alla carità delle persone ricche e benefiche del nostro paese, esortandole a volersi unire con noi in quest'opera benefica di tanto pubblica utilità, apprestandoci i loro mezzi mediante una *mensile contribuzione*. Noi domandiamo alle Signorie Vostre una carità generosa ed efficace, non per sopperire ai bisogni di un sol giorno, ma per apportare a quei poveri afflitti un *sollevio positivo e duraturo*», in ANNIBALE MARIA DI FRANCIA, *Scritti*, Vol. LVI, pag. 1. Le sottolineature in corsivo sono mie.

⁴² È indubbio, comunque, che l'azione del Fondatore avesse un valore eminentemente "*sociale*". Senza voler in nessun modo sminuire il significato e la portata religiosa e spirituale del suo apostolato, va sicuramente riconosciuta l'*importanza* di quello per la promozione umana in favore delle classi più svantaggiate della società.

sono trovati durante e dopo il *Risorgimento*, per l'unità nazionale -passata attraverso e sulla fine del potere temporale della Chiesa-, aprendo la ferita della *Questione romana*. Allora non si poteva rimanere *neutrali*: o si era *patrioti* - e dunque per l'unità, contro la Chiesa -, combattendo contro il potere temporale dei Papi, oppure si era *con il Papa* - e dunque contro l'unità, combattendo il governo massonico-liberale, che voleva realizzare l'unità, conquistare Roma e cacciare il Papa.

Il Padre visse quel tempo e soffrì per queste vicende: nacque "borbonico", visse tutta l'esistenza sotto i Savoia, e non riuscì a vedere l'alba dell'11 febbraio 1929, la *Riconciliazione*. Morì senza questa gioia, per la quale aveva pregato tutta la vita. La "riconciliazione" rimase per lui soltanto un bel sogno.

L'ambiente familiare

La famiglia Di Francia apparteneva alla borghesia benestante e ricca di Messina⁴³, un ceto tradizionalmente *conservatore, monarchico, religioso*, in breve *papalino*. Due fatti confermano la nostra affermazione; non solo la *onorificenza pontificia* ottenuta dal padre del Fondatore⁴⁴, ma soprattutto per la presenza e l'azione dello zio materno, don Giuseppe Toscano, «*soprannominato il Don Margotti di Messina, perché strenuo difensore dei diritti del Papato, direttore del giornale La Parola Cattolica, che teneva fronte ai partiti liberali, incutendo timore e riverenza ai pubblicisti avversari*»⁴⁵.

A questo giornale inizia a collaborare Annibale, probabilmente sollecitato dallo zio, che ne conosceva l'intelligenza e l'orientamento culturale. La sua prima collaborazione conosciuta è del 26 novembre 1868, quando egli aveva meno di 18 anni. L'articolo, dal titolo *Giustizia all'innocenza*, non a caso è in difesa di due sacerdoti arrestati «*per soddisfare il vigliacco spirito vendicativo di un giornale, quale il Precursore*», a causa di alcuni interventi dei due sacerdoti, apparsi su *L'Ape Iblea*, giornale cattolico di Palermo. In breve, l'articolo è un diretto e aspro attacco contro la linea politica e lo stile del Governo Italiano, che viene apertamente rifiutato.

Scrive, infatti, il giovanissimo giornalista:

«*La pressione è il veleno della civile libertà, è la spada di Damocle, che pende su gli uomini onesti, è il vituperio dei cittadini, che si dan gran voce di essere liberi! In molti paesi d'Italia e specialmente nella meriggia, mentre una stampa rea e settembrista, sotto le cui forche caudine si aggiano tanti miseri e corrotti ingegni, abbozza per aria le lubricità e le calunnie e ne fa bottega,*

⁴³ Cfr. T.TUSINO, *La Messina del Padre*, in «*Bollettino*», Anno XLIII, n. 5 (settembre-ottobre) 1967, pp. 602-610

⁴⁴ Il padre di Annibale, il marchese Francesco, veniva creato, con l'approvazione del card. Antonelli, Pro-Segretario di Stato di Pio IX, Vice-Console Pontificio a Messina, il 15 giugno 1851, pochi giorni prima della nascita del piccolo Annibale. Qualche mese più tardi, prima della fine dello stesso anno, il 26 dicembre 1851, lo stesso Pio IX, con decreto del Ministero delle Armi, lo nominava Capitano onorario della Marina. Entrambi i titoli erano poco più che simbolici, tuttavia dimostrano abbastanza chiaramente non solo la fama dei meriti e delle virtù del marchese Francesco Di Francia, ma anche, e soprattutto, ne premiano il profondo attaccamento alla Sede Apostolica e l'assoluta fedeltà come devoto suddito del Papa. Cfr. F. VITALE, *Il Canonico...*, cit., pp. 3-4; T. TUSINO, *Padre Annibale Maria Di Francia. Memorie biografiche. Parte prima*, Editrice Rogate, Roma, 1995, pp. 29-30. Il primo titolo, tuttavia, mentre garantiva «*tutte le facoltà, onori e privilegi, ed emolumenti che sono congiunti a questo impegno*», richiedeva anche di «*vegliare agli interessi e alla protezione del commercio, della navigazione e dei sudditi pontifici*»; cfr. CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI, *Annibale Di Francia. Biografia*, Editrice Rogate, Roma, 1994, pag. 38.

⁴⁵ F. VITALE, *Il Canonico...*, cit., p. 5. Il Tusino annota ancora: «*Il giornale cattolico messinese iniziò le sue pubblicazioni il 7 dicembre 1865, diretto dal Sac. Pasquale Scibilia, avendo a programma le parole di S. Pietro: "Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al re" (1 Pt 2,17). Quelli erano tempi di persecuzioni e di battaglie e La Parola Cattolica tenne fede costantemente e coraggiosamente al suo nome e al suo programma, da meritare più volte sequestri e, dal giugno 1866 al giugno 1867, un anno di sospensione per la strenua difesa della causa cattolica. Dopo la morte del Sac. Pasquale Scibilia, nel colera del 1867, la direzione de La Parola Cattolica -che sospese per alcuni mesi la pubblicazione-, passò al Sac. Giuseppe Toscano, fratello di Anna, e quindi zio di Annibale*», T. TUSINO, *Memorie*, cit., pag. 91. Un altro zio ecclesiastico, questa volta paterno, era il monaco cistercense don Raffaele Di Francia, insigne professore di linguistica e di filosofia, anch'egli valente collaboratore de *La Parola Cattolica*. Cfr. T.TUSINO, *La Messina del Padre*, in «*Bollettino*...», cit., Anno XLII, n. 5 settembre-ottobre 1967, pp. 610-612. Altre notizie, sempre sulla famiglia Di Francia, si possono trovare in T. TUSINO, *La Messina del Padre*, cit., «*Bollettino*...», Anno XLV, n. 5 1969, pp. 571-577.

s'impedisce poi e si minacciano coloro, che col rinfianco delle loro scritte, vorrebbero contrapporre oneste carenze a certe turpezze, che sono crudele insulto alla coscienza pubblica.

Così scriveva l'illustre Felice Bisazza, collaboratore del nostro periodico, dietro che avrebbe potuto autenticare le dette parole con una triste esperienza: e martire anch'esso della repressa libertà, veniva vigliaccamente minacciato da uomini miserabili del nostro paese, che ove mai non tacesse della parola del cattolico, mal tornerebbe gli il conto suo. Al che il Bisazza indignato per una sì vituperosa minaccia, non desistendo punto dalle sue fatiche anzi ringagliardito vieppiù, fulminava gli stolti con le sublimi parole di un articolo: *La pressione agli onesti*.

E sì che la pressione è il veleno della civile libertà; però finché dessa si aggira fra le basse pretensioni di uomini immorali, perturbatori della pace pubblica, che bravazzando a loro bell'agio, fan di tutto per sopprimere quanto v'ha di più sacro negli uomini e nelle credenze, ella è cosa da disprezzarsi onninamente, e si potrebbe dire di coloro che la esercitano: *Non ti curar di loro ma ridi e passa*.

Ma cosa dire quando una sì vile pressione muove da parte di un governo, che si vanta di propugnare i principi di libertà e di progresso? Procedere siffattamente è lo stesso che calpestare il dovere, la coscienza, la ragione! Sì, un governo che scende a tanta bassezza e vigliaccheria perde il prestigio finanche nei suoi prezzolati ammiratori!

Nel passato numero accennammo come le liberali autorità di Palermo abbiano esercitata una codarda pressione sull'ottimo giornale *L'Ape Iblea*, arrestandone arbitrariamente, e senza mandato giudiziario, gli egregi sacerdoti Renna e Romano, direttore l'uno e collaboratore l'altro, di detto periodico; e ciò per soddisfare il vigliacco spirito vendicativo di un giornale quale si è *Il Precursore*.

Credevamo però non tanto sfacciato l'arbitrio, e che quindi subito si sarebbe fatta giustizia dell'innocenza conculcata, ma vedendo che ancora i generosi giovani sacerdoti giacciono nel fondo di una prigione, colpevoli solo di avere difeso i principi del cattolicesimo in una città libera, non possiamo trattenerci di non tornare sull'argomento e denunciare all'Europa civile un fatto che basta a far conoscere l'immoralità e l'arbitrio dei nostri governanti, e vi torniamo sì a reclamare altamente, come liberi cittadini, una giusta e subita riparazione.

Ed invece che cosa troveranno i nostri nemici da rispondere alle giuste parole che *L'Ape Iblea* indirizza al generale Medici?

I sacerdoti Renna e Romano, vi diremo in primo luogo, sono arrestati. V'è mandato di arresto? No! Dunque ordinate la liberazione. Esiste? Processateli adunque e giustificate l'operato della Questura... Rendeteci una volta liberi, vi diremo in secondo luogo. Abusiamo? Vi è la Legge che ci condanna. Siamo nei limiti della Legge? Lasciate goderci liberamente dei nostri diritti.

Giù una volta, giù la bassa e sfacciata pressione, si cancelli il fatto o si giustifichi. Noi lo pretendiamo, lo domandiamo in nome della giustizia, in nome della vilipesa gioventù o libertà di stampa, in nome dei sacri diritti conculcati. Sì, lo pretendiamo, e viviamo sicuri che l'onesto giornalismo leverà alta la sua voce a buttare in faccia ai mentiti propugnatori del progresso la vergogna e il vitupero, e ad esigere con noi una subita riparazione di tanto scandalo.

Ma che si crede? Di costringerci forse al silenzio? Con simili atti di arbitrio? Oh, la si sbaglia di gran lunga!

L'amore della Patria e della religione, con l'aiuto di Dio, ci terrà fermi e saldi nella pugna. Sì, lo diciamo a fronte alta e sicura: useremo dei diritti, che ci concede la Legge, per isvelare sempre le vostre trame, o bassi nemici della fede cattolica; continueremo sempre a disingannare gl'illusi, a chiamarli alla religione, a renderli obbedienti alla voce del Sommo Pontefice. Questa è la nostra missione, che vorremmo esercitare anche su di voi. Ma sventuratamente, lo spirito del male vi serpe nelle vene, vi soggioga il cuore e l'intelletto, né il vostro danno vi fa scorgere. Voi temete la luce: chi teme la luce è degno delle tenebre, e vi resti sepolto»⁴⁶.

A parte le parole della conclusione, un po' troppo forti, si deve ammirare il coraggio, la franchezza, la capacità del giovane Annibale di sostenere le proprie idee e nel difendere la religione e di schierarsi senza paura dalla parte della luce a danno di chi preferisce le tenebre, nelle quali « resti sepolto! ».

Queste doti sembrano una prerogativa comune nella famiglia Di Francia, poiché anche il fratello maggiore, Giovanni, era un collaboratore de *La Parola*

⁴⁶ *La Parola Cattolica*, 26 novembre 1868.

Cattolica; e meglio ancora vi contribuiva lo zio, P. Raffaele Di Francia, valente predicatore e apprezzato insegnante, che ne assumerà anche la direzione⁴⁷.

La collaborazione di Annibale continuò a lungo, come testimoniano gli articoli conservati. Nel frattempo, Egli si diletta di scrivere dei componimenti poetici, per lo più di *stampo religioso*, di cui è rimasta qualche traccia sulla *Parola Cattolica*. Il tono e lo stile sono naturalmente diversi, ma intatta rimane la *vis polemica* nei confronti dello Stato Italiano, “*usurpatore*” e “*tiranno*”, ed immutate rimangono la fedeltà assoluta e l’obbedienza filiale al Papa e alla Chiesa.

Un primo esempio lo abbiamo in un componimento scritto in occasione delle nozze d’oro sacerdotali di Pio IX. Il periodo è quello del decennio 1860-1870: la polemica e lo scontro tra il Regno d’Italia e il Vaticano rimangono violentissime, soprattutto a riguardo dei territori pontifici occupati dalle truppe italiane. Inoltre, quando sul finire del 1864 venne pubblicata l’enciclica *Quanta cura*, con l’annesso *Sillabo*, la *situazione precipitò del tutto*⁴⁸. L’enciclica -ricordiamo- condannava i principi della *neutralità religiosa* (cioè la *laicità*) dello Stato, della *libertà di opinione e di stampa*, della assoluta *sovranità popolare*, della *supremazia giuridica dello Stato sulla Chiesa*: condanne tutte che allargarono il fossato tra gli Stati moderni con i cattolici e la Chiesa. Ma il *Sillabo*, condannava anche la tesi che sosteneva il vantaggio, per la Chiesa, della perdita del potere temporale. Quest’ultima condanna, per l’Italia, toccava il nervo scoperto della *Questione Romana*, e fece esplodere furiosa la polemica contro la Chiesa, rinfocolando ancor più gli animi dei laicisti e anticlericali⁴⁹. In Sicilia, a Palermo, i massoni per disprezzo bruciarono pubblicamente l’enciclica *Quanta cura* e l’annesso *Sillabo*.

In quel periodo -è il 1864-, Annibale aveva solo tredici anni, ed era ancora nel *Collegio di S. Nicolò*. È facile intuire quali dovessero essere in quell’ambiente i sentimenti e le reazioni. Inoltre, *La Parola Cattolica* non aveva ancora iniziato le sue pubblicazioni. Qualche anno più tardi, nel 1869, il clima era ancora arroventato dalle polemiche e la tensione non accennava a diminuire. Ricorrendo, dunque, il 50° anniversario dell’ordinazione sacerdotale del Papa, i cattolici di tutto il mondo si strinsero attorno a Pio IX, per esternargli i sentimenti di affetto e di fedeltà, anche in riparazione e risposta alle offese ed insulti che continuamente riceveva.

Anche la Messina cristiana si mosse e *La Parola Cattolica* pubblicò numerosi articoli per celebrare la lieta ricorrenza. Giovanni Di Francia descrisse, in alcuni interventi, le celebrazioni e i festeggiamenti fatti nella città dello Stretto. Annibale da parte sua compose e pubblicò, nel numero del 11 aprile 1869, un lungo carme, di cui riporto alcuni brani, che evidenziano, oltre che la sua giovanile vena poetica, anche e soprattutto il suo animo e i sentimenti, sempre ispirati a devozione e fedeltà nei confronti del Papa e, per converso, di condanna per l’Italia “*tradita*” dai suoi stessi figli:

«Ai tuoi piedi
Guardami, o Santo, genuflesso. Io piango,
E spero e prego. Nella giovin vita,
Rotto a la pugna dei frementi abissi,

⁴⁷ Cfr. Teodoro TUSINO, *Memorie*, cit., pp. 27-28.

⁴⁸ Per la precisione, il documento pubblicato è l’enciclica *Quanta cura*, cui era allegato il *Sillabo*.

⁴⁹ Il dissidio tra la Santa Sede e lo Stato Italiano si acuiva così paurosamente, spazzando via ogni tentativo di mediazione. Scrive il DE ROSA: «I sostenitori della conciliazione fra Chiesa e Stato liberale si trovarono a mal partito: il cattolicesimo liberale, che aveva una ricca tradizione soprattutto nelle città del nord, entrava in crisi», G. DE ROSA, *Storia contemporanea*, Minerva Italiana, Milano, 1987, pag. 146.

*Ho sentito nell'animo, esecrando
L'ineluttabil turbine piombarmi!*

*Fu la demenza degli stolti, e il truce
Sollevar d'un'Erinni in mezzo al campo
Dei fervescenti spiriti, e l'idea
D'un'itala grandezza! - O luttuose
Storie di sangue! Nell'eterno oblio
Ti cadan, Padre, e sovvenir sì tetro
All'angelico cor non ti ritorni!*

*Passò quel giorno radioso, e d'altri
Giorni s'avvicendar rapidi gli anni.
Ma fu sempre una lotta, una selvaggia
Disconoscenza degli eterni veri
Come è stata nel mondo! E pur fu sempre
Una dolcezza di fraterni amplessi,
Una pietà di benedetti figli
Come al mondo non manca: e a quella guisa
Che il ben e il mal si alternano. Tremenda
Anco levossi la infernal bufera
A picchiar della tua Chiesa alle porte
Terribilmente, ma vi giacque infranta
Come all'aspro ciglion d'una montagna
Rompe la sobbalzata onda d'un fiume.*

*Triste memoria!... e tu, Padre, perdona
Se ti contrista il figlio!... Inaffiata
Ho la vita di lagrime, ché sempre
O mi diletta nelle meste note,
O nel mio plettro cerchi una canzone
Che mi parli di gioia, ah! Sempre io sento,
In mezzo a tanto infuriar d'errori,
La corda del dolor sotto le dita!*

*... Dalle miserie oppressa
Regina del dolor nelle sue bende
Piange l'Italia!... e non dello straniero
L'ha percossa il pugnale, ma dei suoi figli
discinte le chiome, e sulla polve
L'han trascinata, povera tradita!
E un'Erinni emergea, che le infernali
Penne battendo nelle cento stelle
tendea la sua rapace unghia sull'Ara
A spezzarne la Croce!...*

*... Oh! Quel delirio
Che la grande avvicina ira di Dio
Sotto l'italo cielo, tu placherai
Colla santa preghiera, avvivatrice
Aura della languente itala rosa;
E una lagrima tua sui suoi dolori
Sia rugiada delle smorte fronte.
O benedetto questo giorno! E santa
L'armonia degli eletti! Or tu n'esulta
E n'esulti la terra, e l'universo*

Canti l'osanna delle tue vittorie!»⁵⁰.

Nel frattempo, Pio IX il 29 giugno 1868 aveva indetto il *Concilio Ecumenico Vaticano I*, da aprirsi il successivo l'8 dicembre. Com'era da prevedersi, l'annuncio provocò delle reazioni contrastanti, anche in campo cattolico. Gli *avversari*, invece, organizzarono a Napoli una manifestazione promossa dal deputato Giuseppe Ricciardi, che aveva convocato nella città partenopea i liberi pensatori del mondo intero per un "*anticoncilio*", che si sarebbe aperto nella stessa data, l'8 dicembre 1869⁵¹.

I cattolici reagirono sdegnati, soprattutto quelli napoletani. A Messina, al solito, *La Parola Cattolica* si fece interprete dei sentimenti offesi, pubblicando la seguente *Protesta di fede cattolica*, uscita nel numero del 31 ottobre 1869, a firma proprio di Annibale Di Francia. Per la verità, la *Protesta* non è sua, ma dei cattolici napoletani; egli si limita a farne la presentazione e la raccomandazione. Il nostro fa suoi i loro sentimenti di fede e di devozione, e ne approfitta per esplicitare le proprie idee:

«Come si avvicina quel giorno solenne, in cui nell'eterna Città i Pastori dei popoli, riuniti accanto al Vicario di Gesù Cristo ed animati dallo Spirito del Signore, sfolgoreranno gli errori tutti del secolo, così l'inferno più furibondo si agita e fremito; e conoscendo come quel giorno segnerà un novello e splendido trionfo per la Chiesa di Gesù Cristo, così non lascia mezzo alcuno per combattere l'opera di Dio.

L'8 dicembre, il giorno sacro alla Immacolata Regina dei Cieli, quel giorno che la Chiesa Cattolica, riunita in un solenne concilio, studierà il modo come sollevare la società moderna dai grandi mali che la travagliano, quel giorno, sotto il bel cielo di Napoli, fra quel popolo profondamente cattolico, i figli dell'empietà han fatto disegno radunarsi, e allo Spirito di Dio contrapporre lo spirito di Satana, alla Verità la menzogna, alla Fede la miscredenza. Il deputato Ricciardi ha chiamato a convegno per quel giorno tutti gli atei, i massoni, i liberi pensatori, tutti coloro che odiano il nome di cristiano. Questi figli di perdizione pensano adunque unirsi in conciliabolo, ed insultando la fede santissima di un popolo, bestemmiano il nome santo di Dio. Molti settari han fatto già adesione per sì sacrilego ritrovo; né certo poteva mancare in sì bel numero il famoso eroe dei due mondi. Esso ha scritto una delle solite sue lettere, nella quale ogni pensiero è un delitto, ogni parola una bestemmia. In vero non ci regge l'animo di riprodurre siffatte empietà nel nostro giornale; ci basta accennare che questo infelice osa col suo linguaggio di fango porre in dileggio la verginità della Gran Madre di Dio, e, cosa orribile financo a dirsi, osa beffare ed insultare il Santissimo Sacramento della Eucarestia!... Orrore! L'animo rabbrivisce innanzi a sì orrende bestemmie!... Non è a dirsi intanto che fremiti di indignazione abbia sollevato questa lettera fra il popolo napoletano. E oggi ci piace riprodurre una nobile e coraggiosa protesta che troviamo in un giornale cattolico di quella città: Il Trovatore. Essa ci rivela tutta quanta la indignazione

Di suo, Annibale compose un poemetto in versi sciolti, *La Chiesa e il Concilio Ecumenico Vaticano*, pubblicato in appendice a *La Parola Cattolica* dal 9 gennaio al 3 aprile 1870. Il poemetto consta tre parti: nella prima viene presentata la Chiesa delle persecuzioni pagane, delle catacombe, dei martiri; nella seconda, vengono descritti gli scismi e le eresie; nella terza, viene presentato il pontificato di Pio IX, con le

⁵⁰ *La Parola Cattolica*, n. 32, 11 aprile 1869.

⁵¹ Nel 1869 Giuseppe Ricciardi, massone e anticlericale, organizzò a Napoli un *anticoncilio*, ovvero una riunione planetaria dei liberi pensatori da contrapporre in nome del progresso a quella di Roma. Pur avendo ricevuto il sostegno di autorevoli personalità internazionali fra i quali Giuseppe Garibaldi [che aderì con una lettera blasfema, piena d'insulti e di volgari bestemmie contro la verginità di Maria e la stessa Eucarestia, pubblicata sul *Popolo d'Italia* il 17 ottobre 1869] e Victor Hugo. Ricciardi dovette affrontare l'indifferenza e il sabotaggio tanto degli amici politici quanto della massoneria italiana. Alla fine, malgrado gli attestati di stima, la progettata riunione non poté avere luogo. Cfr. Luca DI MAURO, *Giuseppe Ricciardi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 87 (2016).

glorie del dogma della Immacolata Concezione e del Concilio Vaticano, che si stava celebrando. È particolarmente interessante la terza parte, in cui, parlando dei suoi tempi, Annibale presenta la figura del Papa regnante, e descrive la sirena della libertà, che si erge ammaliatrice dalle acque del secolo XIX:

«Pullulavan le sette; e condottiero
Delle luride squadre era l'inganno,
Che ampletta e uccide. Ma sorgea fatale,
Colmo d'ogni dolor, giorno di lutto.
Fuor dell'acque del fiume a somiglianza
D'una limpida conca di cristallo,
Una sirena incantatrice apparve.
Spartite qua e là d'in su le spalle,
Le venian giù le trecce scarmigliate;
Avea nel pugno una catena infranta,
Ed un'ala d'uccello era la veste.
Sciolse la voce, a magiche cadenze
Armonizzando una canzon selvaggia,
E la canzone libertà dicea
Libertà! Libertà!... fu la scintilla
Incendiatrice; la terribil voce,
Che di vendette inebriò la terra.
Ed, ah! Tu divinissimo mirasti
Appiè dell'Arca tua romper l'Inferno;
E da Te si volea schiusa la porta
Inviolata della Chiesa, ond'entro
Ruinar potesse il gelido torrente
Dell'empietà: la fosca orda dei tristi
I sacri a derubar vasi, ed in elli
Mescere nuovi Baldassari il vino
Della rabbia e vuotarlo! Ed era un nome
Eccitator d'indomite battaglie
Il sacro nome libertà: l'orrenda
Libertà dei delitti era lo stemma
Dei fratricidi! E tu, Santo, mirasti
Cader la goccia del velen nei fiori
Degl'italici campi!... E la Sirena
Fascinatrice passeggiava i cieli
Italiani: l'affissaron cento
Occhi, e un lungo parti grido, poi cento
Una ed una stendean braccia l'ardenti
Città sorelle a nunciar l'appello
Dell'irrompente bramosia! Sorgea,
Briareo tremendo alla rivolta Italia;
E a gavazzar correa ferocemente
Sopra un monte di teschi insanguinati!...»⁵².

La giovane età dell'autore giustifica le parole non molto misurate nella condanna delle *libertà democratiche*; ma buona parte di *responsabilità* è da attribuire al *clima* in cui venivano scritte, *clima* di aperte tensioni e di posizioni inconciliabili. Ciò, tuttavia, ribadisce ancora una volta la *scelta di campo* di Annibale, sia culturalmente che politicamente si posiziona tra gli *intransigenti*.

⁵² ANNIBALE DI FRANCIA, *La Chiesa e il Concilio Ecumenico Vaticano*, riportato da Teodoro TUSINO, in *La Messina del Padre*, in «Bollettino...», cit. anno XLV, n 3 (maggio-giugno) 1969, pp. 345-346.

Un altro aspetto è da notare, quello relativo alla *Questione romana*, che divise l'animo e la coscienza dei cattolici non solo italiani. I fatti sono noti e non occorre rievocarli. Va sottolineata nuovamente la violenza e l'asprezza dello scontro, che rendeva difficile, anzi impossibile, qualunque mediazione. Infatti, da un lato c'era la volontà *combattere la Chiesa*, togliendole il *potere temporale*, anzi *distruggendo il cristianesimo*; dall'altro, c'era la *difesa oltranzista* del Papa e i suoi diritti, compreso il *potere temporale*, respingendo lo Stato liberale e l'intera civiltà moderna.

Pio IX, l'8 giugno 1862, in un'Allocuzione aveva condannato la "*politica dei fatti compiuti*", riferendosi esplicitamente all'Italia; ed aveva insieme affermato la *necessità del potere temporale*. Dichiarava infatti: «Riconosciamo che il *potere temporale della Sede Apostolica è una necessità, e che proviene per disposizione della divina Provvidenza, e non dubitiamo di asserire ancora, che di questo potere abbisogna assolutamente la Chiesa nel presente volgere degli avvenimenti nel mondo. Conveniva, infatti ed è tuttora conveniente, che il Pontefice di Roma, capo di tutta la Chiesa non sia né suddito né ospite di alcun altro monarca; ma che sedendo invece nel proprio trono, quale padrone supremo della sua eredità e del suo regno, non abbia a sottostare a leggi altrui; così che godendo di una nobile, tranquilla e comoda libertà, possa proteggere la fede cattolica, difendere la cristiana società, dirigerla e governarla*».

La Parola Cattolica - lo sappiamo - è di assoluta "*fede papale*": ne sposa la natura, la causa, i diritti; scende in polemica, rintuzza gli attacchi. Il nostro Annibale è sulle stesse posizioni: vi si identifica. L'11 settembre 1869, infatti, egli pubblica la recensione di un opuscolo di un certo Salvatore Randazzini, scritto per smascherare i disegni settari per l'occupazione di Roma sotto il pretesto dell'unità d'Italia:

«Perché i rivoluzionari vogliono andare a Roma? - Con questo titolo il signor Salvatore Randazzini dava alle stampe non ha guari un suo pregiatissimo opuscolo, che ha riscosso da tutti meritati applausi, e la stampa cattolica si è fatta ad encomiare altamente il merito e l'utilità di una tale produzione. L'importanza di esso opuscolo infatti è da rilevarsi da questo: che il signor Randazzini, senza sciogliere il quesito con principi più o meno astratti di polemica o discussione filosofica, attacca di fronte la questione andando per via di fatti; e con uno scioglimento ammirevole per ordine e facilità, addimostra perché mai i rivoluzionari vogliono andare a Roma.

Svelando le più ascose malvage intenzioni dei pretesi liberali, il Randazzini ha dimostrato, con autorità e testimonianze, come la rivoluzione tenda ad assegnare l'ultimo suo scopo esecrando con lo insidiare a Roma, e quivi stabilirsi nuovamente a guisa del Paganesimo, come centro dominatore dell'universale distruzione del Popolo, della Chiesa Cattolica, del Cristianesimo, di Dio! - Addimostra peranco, come sia vero scopo della rivoluzione abbattere ogni principio di autorità e costituire il socialismo col mettere giù Cattolicesimo e Monarchia; giacché come l'autore giustamente comprova, i rivoluzionari sono fermi nel detto di Condorcet, che la prima vittima da immolarsi, per ottenere la morte di tutti i governi di Europa dev'essere il dominio temporale del Papa.

E il signor Randazzini trae tutto ciò non dalla propria fantasia, ma sibbene dalle stesse parole dei rivoluzionari, tratte o dai loro scritti o dai loro discorsi. Con le espressioni infatti di Mazzini, di Garibaldi, di Pinelli, di Bertolani e di simili capi rivoluzionari, l'autore addimostra come con l'abolizione del potere temporale si tenda ad abbattere la potenza spirituale, come il popolo s'inviti alla distruzione del Cattolicesimo, insegnandogli che non avrà da avere altro Dio che la Santa Carabina, per andare contro il Papa e la sua Chiesa.

Fa noto con le parole di un Ferrari, come l'idra infernale della rivoluzione, non tenda ad abbattere il temporale dei Papi, ma bensì a rovesciare ad ogni passo la Croce, ad atterrare il Pontefice, l'Imperatore, Cristo e Cesare: a compiere il detto di Voltaire: schiacciamo l'infame!...

E noi, o lettori, vi faremo fremere di orrore, ove mai volessimo esporvi per intero, di quella stessa maniera con cui ha fatto il signor Randazzini, le orrende bestemmie vomitate dagli uomini della rivoluzione nei loro scritti, nei parlamenti e su pei giornali. Si è perciò che raccomandiamo a tutti

l'acquisto e la diffusione di un tale opuscolo, il quale certo sarà per essere un disinganno salutare al cuore di tanti poveri giovani, i quali stanno per inabissare nel vortice turbinoso della Rivoluzione!

Facciamo per ultimo le nostre più sincere congratulazioni al giovane autore e l'esortiamo a proseguire così nobilmente nel combattere i nemici della Chiesa»⁵³.

Il 20 settembre 1870 le truppe italiane entrarono in Roma per la Breccia di Porta Pia. L'episodio spezza in maniera irrimediabile i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato Italiano⁵⁴. Pio IX non accettò i "fatti compiuti, un atto unilaterale dello Stato italiano". Si dichiarò "costituito sotto una dominazione ostile" e si considerò prigioniero nel Vaticano, e rispose all'occupazione di Roma lanciando la scomunica maggiore agli invasori del territorio papale. Gli intransigenti si schierarono ovviamente con il Papa.

La Parola Cattolica prese subito posizione e pubblicò numerosi articoli in difesa del Papa e di condanna dell'intervento italiano; manca la firma di Annibale: la gravità estrema degli fatti e la sua giovane età erano tali da preferire il silenzio. Nella polemica si segnalano, invece, i suoi due zii, Giuseppe Toscano e Raffaele Di Francia, già allenati ad affrontare e scontri e battaglie. Annibale intervenne successivamente nella querelle, con versi e scritti⁵⁵, stigmatizzando la "rivoluzione" e piangendo sull'offesa recata al Papa e alla Chiesa.

La Parola Cattolica del 7 dicembre 1870 riporta due interventi dei fratelli Giovanni e Annibale Di Francia. Il primo scrive una bella preghiera in onore dell'Immacolata, che si conclude con la supplica che la Vergine protegga sempre la Chiesa e il suo Pastore:

«... Non suoni, no, l'ultima nota dei nostri cembali, senza che il tuo cuore materno non si apra a lenire gli affanni della Chiesa di Cristo. Per Lei, Vergine, ti preghiamo, per l'opera cara del tuo Figliolo. Scenda su di essa il balsamo della tua grazia, e sparga di pace l'adorata canizie del Vicario di Cristo, di quel santo vegliardo, che, grave di anni e di dolori, giace così fieramente offeso e deserto. No, no soffra, o Madre, la tua pietà, che più oltre si gravi sul bianco capo del santo l'implacabile sdegno dei suoi nemici. Tu lo sorreggi; spira su quella fronte il gaudio del trionfo; e le amarezze e i travagli di quella Chiesa a lui provvidamente affidata da Dio, fa' che si cangino in altrettanta gloria, ond'ella calpesti e per sempre l'idra infernale, e tutta s'irraggi degli splendori usati e sovrumani»⁵⁶.

I sentimenti dei fratelli Di Francia appaiono abbastanza simili, segno di una comune sensibilità proveniente dalla stessa educazione e dalla stessa famiglia. Infatti, concetti quasi uguali esprimeva Annibale nello stesso numero de *La Parola Cattolica*, non a caso cantando anche lui le *glorie di Maria*, con una poesia intitolata *Due storie, canto per la festa della Immacolata*, in cui, magnificando gli antichi ed eterni splendori della "Donna vestita di sole", non nasconde, tuttavia, l'amarezza ed il dolore per le sventure nelle quali è caduta l'amata Italia, e che rattristano al presente il cuore della Vergine. La descrizione presentata si potrebbe riferire a tanti episodi del nostro Risorgimento, ma non c'è dubbio che il pensiero sia corso subito agli ultimi casi, culminati con la breccia di Porta Pia, anche per la vicinanza delle date. La "Donna che

⁵³ *La Parola Cattolica*, 11 settembre 1869.

⁵⁴ «Quando lo Stato unitario italiano utilizzò l'occasione unica offerta dalla guerra franco-tedesca per abbattere il dominio temporale del Papa a Roma, il fatto sembrò, ai cattolici intransigenti, un vero e proprio sacrilegio. Non è quindi del tutto sorprendente che, nell'Italia unita, le opposizioni si rinforzassero ancora una volta», KARL-EGON LONNE, *Il cattolicesimo politico nel XIX e XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1991, pag. 219. La sottolineatura in grassetto è mia.

⁵⁵ Il nostro Padre fu un buon poeta -almeno per lo stile e il costume del tempo-, dotato di una spiccata vena lirica, come abbiamo notato da qualche esempio già presentato. Egli ha lasciato numerose tracce della sua produzione, per lo più di carattere sacro e religioso. Alcuni di questi componimenti furono poi raccolti in un volume dal titolo *Fede e Poesia*, nel 1921.

⁵⁶ *La Parola Cattolica*, 7 dicembre 1870.

preme la testa dell'orrido serpe" assicura la sua assistenza al Vicario di Cristo, il Papa Pio IX, per il trionfo della Chiesa:

«... un Angiol divino sull'ali librato
Calò per lo spazio dell'ampio creato
E urlò e le grida degli ebbri contò.
E tu benedetta, che levi la fronte,
O Roma, che preghi nel giorno dell'onte,
Oh, no benedetta, non pianger così!
Non piangere se vedi di tanti dolori
Al peso curvato quell'Angiol che adori
Pontefice eccelso, che Dio benedì.
Ti allieta! Ti allieta! Col dì che si desta
Sacrato alla Donna che preme la testa
dell'orrido serpe col vergin suo pié,
Io veggo elevarsi la limpida stella,
Che splende dal grembo di tanta procella
Sul fronte del Grande, che prega con te.
Io veggo, nel nembro d'arcano splendore
La verga di Aronne che germina il fiore,
La torre che d'armi precinta si alzò.
Io veggo l'aurora che fuga le nubi,
La veggo sull'ale di mille Cherubi,
Celeste Guerriera, che il brando impugnò!...
O Roma, ti allieta! Nel libro del fato
Un giorno supremo per tutti è segnato,
Pel giusto, per l'empio che Dio maledì!
Sul capo dell'empio, che ride, che ciancia
V'ha un angiol che libra l'eterna bilancia,
E imbocca la tromba dell'ultimo dì!...»⁵⁷.

Sono versi retorici, frutto acerbo di un'età poco più che infantile, ma che esprimono sentimenti e passioni che non vanno sottovalutati, e che non saranno rinnegati per tutta la vita.

Un altro componimento è interessante notare, scritto in occasione di un suo viaggio a Roma per *l'Obolo di S. Pietro*, nel 1871, intitolato *Reminiscenze nella città di Roma*⁵⁸.

Il poeta descrive la Città eterna, *terra di eroi, terra di santi, aspersa ancora del sangue dei martiri di Cristo*, che ha perduto ormai tutto l'antico splendore:

«Giacente nella sua polvere io veggo,
Come percossa amazzone, la fiera
Città dei Bruti, la latina donna,,

⁵⁷ *Ibidem*. Su *Fede e Poesia*, dello stesso ANNIBALE MARIA DI FRANZIA (Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile, Oria, 1921) il testo appare in parte rimaneggiato, con il sottotitolo *Fede e Dogma*, pp. 171-175.

⁵⁸ Annibale Di Francia fu due volte a Roma per offrire al Papa l'obolo di S. Pietro raccolto con sottoscrizioni caldegiate da *La Parola Cattolica*. La prima occasione fu il 21 marzo 1871, ed egli ne fa menzione sullo stesso giornale in vari articoli scritti in date diverse. La seconda volta fu nei primi giorni di settembre dello stesso anno, in occasione del primo anniversario della presa di Porta Pia, «per dare maggiore attestato di affetto e di devozione» al Papa. Il giovane Annibale ne fa relazione con un articolo pubblicato sul giornale messinese il 26 settembre 1871. Interessante è la chiusura dell'articolo stesso: «È un vero miracolo, un prodigio evidente, come il Signore Iddio e la Vergine SS. Immacolata tengano nella loro custodia quest'angelo della umanità, perché non perda mai della sua grandezza e del suo splendore dinanzi ai suoi spietati nemici, i quali sono tanti demoni arrabbiati. Anzi, sapete che sono? Mi si disse che, giorni addietro, il S. Padre Pio IX, parlando dei nemici della S. Sede, abbia usato per essi, presso a poco, la stessa frase con cui G.C. chiamò gli ebrei: razza di vipere. Oggi essi tripudiano, è vero, e, nella loro insania, pare che sfidino puranche lo stesso Dio; ma la loro disfatta non può essere lontana. Non senza un'arcana ragione provvidenziale Iddio ci conserva prodigiosamente in mezzo a tante lotte, la vita preziosa del Grande Pontefice. Oh, tutto ciò di da' a sperare che il Signore riserva la corona del trionfo per la bianca canizie del travagliato e santo Pontefice! Deh! Affrettiamo con le nostre preghiere quel giorno avventurato!» in T. TUSINO, *La Messina del Padre*, «Bollettino...», cit., Anno XLV, n. 5 (settembre-ottobre) 1969, pp. 576-577.

*Che stese alto lo scettro, e, vincitrice,
Della terra e del ciel tenne l'impero.
Taciturni e deserti i suoi delubri,
Ruinata le mura, e
tutto intorno
Di giganti macigni il suol cosparso».*

Segue una lunga, appassionata descrizione della Roma pagana e poi cristiana, l'arrivo degli apostoli Pietro a Paolo, Roma città dei Papi, e finalmente si giunge ai giorni presenti, di Pio IX, in cui Roma, ormai dimentica delle passate glorie, affronta giorni dolorosi, in cui i suoi stessi figli si combattono e la sventura si abbatte su di essa:

*«E tu pur degli affanni un dì dovevi
Bere l'amaro calice, tu pure,
Fino all'ultima stilla! Oh! Più non sei
Qual eri al dì delle tue glorie, bella
Quando il Supremo tuo Pastor dal sommo
Del vaticano la destra innalzava
A benedirti, e sulla circostante
Ampia spianata i popoli miravi,
D'ogni età, d'ogni terra, al suol prostrati!
Allor dei campi tuoi l'aura montana
Parea suonasse un cantico di gioia,
Cui ripetea la cheta onda del Tebro.
Eran porpora e fiamma i tuoi tramonti
Placidi e lenti, erano speme e vita
Il tuo ciel, i tuoi campi, i sette colli,
Che ti cingono intorno! Ahimè! Qual grido
Mi percuote l'orecchio? Io sento il carme
Tremar sulle mie labbra... ecco i fratelli
Avventarsi ai fratelli... Oh, Italia mia!
La tua sventura a lagrimar mi spinge!»⁵⁹.*

Nel 1921, i Rogazionisti fecero dono al Fondatore di un volume, nel quale avevano raccolto parecchi componimenti poetici da lui scritti in lunghi anni. Egli gradì molto il gentile pensiero, e si premurò di rivedere alcune di quelle stesse poesie. A noi interessa in particolare quella presentata qui sopra, per due motivi: perché è stata rivista dall'Autore stesso e perché vi è stato aggiunto un commento proprio a proposito della *Questione Romana* e del potere temporale della Chiesa. Riporto l'una e l'altro.

Immediatamente dopo l'ultimo verso riportato, si prosegue:

*«Silenzio! Rimbomba, per monti e per valli,
L'orrendo nitrito di cento cavalli,
La pesta di mille guerrieri si udi.*

*Silenzio! La squilla dei bronzi ha suonato,
Siccome nell'ora che chiama il soldato
Sui memori campi dei liberi dì.*

Che siepe d'armati! Che innumeri schiere,

⁵⁹ In *Fede e Poesia*, cit., pp. 102-108.

*Che suon di tamburi, che larghe bandiere!...
Che funebre pompa di ferri mortal!...*

*Si scuote ogni monte, si desta ogni villa!
Dell'irte baionette la punta scintilla,
Guidata al destino d'un giorno fatal.*

*Oh! Questo sarebbe l'appello dei forti,
Che chiama sui campi le nostre coorti,
Sui campi battuti dal piede stranier?*

*Fia questa la voce dei liberi figli,
Che sorgon nel giorno dei grandi perigli
A guerra novella, novelli guerrier?...*

*Han detto ch'è un'ora celeste e divina,
Che Italia risorge novella regina,
Con l'ultima gemma di cento beltà.*

*Sprezzanti indomati del gran Ministero,
Han detto che la giogo teocratico e fiero
La gloria si franca d'un'alma Città.*

*Sventura! Sventura! Si corra, si muoia!
Fu il grido che ruppe dall'ibrida gioia!
re volte infelice chi corre, chi muor!*

*Piangete! Alle mura già picchia la morte,
Già l'urlo s'innalza dell'ebbra coorte,
Già il rombo di cento cannoni tuonò.*

*Ma un Angiol divino sull'ali librato,
Calò per lo spazio dell'ampio creato,
E l'urlo e le grida degli ebbri contò!*

*E tu benedetta che pieghi la fronte,
O Roma che gemi nel giorno dell'onte,
Oh, no, benedetta, non pianger così!*

*Non pianger se vedi di tanti dolori
Al peso curvato quell'Angel che adori,
Pontefice eccelso che Dio benedì!...*

*Ti allieta, ti allieta, - sull'aer latino
Di Pietro e di Paolo lo spettro divino
Nei petti riscuote la pristina Fé!*

*Io veggo elevarsi la limpida Stella
Che splende dal grembo di tanta procella,
Sul fronte del Grande che prega per te.*

*Io veggo nel nembo d'arcano splendore,
La verga d'Aronne che germina il fiore,
La Torre che il figlio di Jesse cantò.*

*Io veggo l'Aurora che fuga le nubi,
La veggo sull'Ali di mille Cherubi,
Celeste Guerriera che il brando impugnò!...*

O Roma, ti allieta! Nel libro del Fato
Un giorno supremo per tutti è segnato,
Pel giusto, per l'empio che Dio maledì!

Sul capo dell'empio che ride, che ciancia
V'ha un angiol che libra l'eterna bilancia,
E imbocca la tromba dell'ultimo dì!...»⁶⁰.

La nota esplicativa -apposta dallo stesso Padre- viene riportata più avanti. Egli, in brevi parole, afferma che la perdita del potere temporale della Chiesa è stata *permessa da Dio*, che ottiene del bene dal male, per ricavare «*gloria al Sommo Papato romano*», pur nell'inevitabile dolore per il torto subito. La *Questione romana* nel 1921 non era ancora conclusa, ed il Padre non ne vedrà la fine. Egli professa il suo amore all'Italia, ma puntualizza anche:

«*Del resto, in quanto alla così detta questione romana, che è sempre viva, l'autore di questo volume di versi, pur volendo l'alma patria nostra Italia grande, magnanima e potente, come privilegiata da Dio fra tutte le nazioni, si rimette, senza restrizione alcuna, alla mente del Vicario di Gesù Cristo e di tutti i suoi Successori*»⁶¹.

Lo scritto è del 1921, esattamente 50 anni dopo la composizione della poesia citata, ma non sono mutati i sentimenti dell'Autore, sempre di assoluta fedeltà al Papa e alla Chiesa. Volendo anticipare una qualche conclusione, Annibale nasce, cresce, vive, muore sempre *intransigente*.

Riprendendo il componimento del 1871, è da precisare che in quella data Annibale era a Roma facente parte della piccola comitiva che offriva a Pio IX l'*obolo di S. Pietro*. Egli stesso relazionò su *La Parola Cattolica* la visita al Papa e tutta la permanenza nella Città Eterna. Un breve brano di un suo articolo mi che rispecchi meglio di ogni considerazione il suo stato d'animo. Ricordiamo che egli ha ormai 20 anni: non ancora adulto, ma nemmeno così piccolo da non poter esprimere con profondità il proprio pensiero. Meraviglia, anzitutto, il *tono ironico* dell'articolo, che mette in ridicolo un po' tutta la festa preparata per il primo anniversario della *presa di Porta Pia*. Leggiamo infatti:

«Eccomi a dirvi qualche cosa su la ridicola commedia tenuta dai liberaloni in questa malcapitata Roma, per festeggiare l'anniversario del 20 settembre.

In verità non avrei creduto che la faccenda avesse potuto finire ad una vera pulcinellata, come di fatto è successo.

Fin dal giorno 19 si vedevano affissi nei cantoni dei grandi scartafacci lavorati a lettere cubitali e disseminati di grossi punti ammirativi. Erano questi degli *energici appelli* agli operai romani per festeggiare il 20 settembre; appelli che venivano da parte di particolari, perché il governo questa volta, bisogna pur dirlo, cercò di tenersi da bada per quanto più ha potuto per non isfigurare.

L'indomani, gli operai appellati si riunivano, vestiti alla eroica, con *bomba* in testa, ornati a nastri spenzolanti, come si usa costì di arricchire i cavalli per la corsa.

Erano questi operai divisi in vari gruppi, secondo le rispettive *nobili cariche* del loro non meno *nobile* mestiere, come poteasi scorgere dalle singole bandiere, che formavano il centro d'ognuno dei *circoli cavallereschi*. Portava infatti ogni comitiva un largo panno tricolore spenzolante giù da un grosso legno, il cui manico veniva appoggiato alla pancia d'uno di quei malcapitati. Nel mezzo delle bandiere vi stava scritto l'onorifico titolo. Qui per

⁶⁰ Ivi, pp. 108-111.

⁶¹ Ivi, pag. 108-109, nota n.1.

esempio si leggeva: *Società dei Calzolai*; quivi: *Società dei Barbieri* (sottinteso *flebotomisti*); in una bandiera: *Società dei Maccheronai*, in un'altra dei *Muratori*, e così di seguito, sino agli scalpellini ed ai ciabattini»⁶².

E via ironizzando nella descrizione dell'*imponente processione*. Il giovane cronista è interessato a cogliere i lati involontariamente umoristici della manifestazione, fino ad arrivare ad "udire" un *dialoghetto tra certe persone*, che discutevano quanto fossero stati pagati i partecipanti alla manifestazione... Il colmo è raggiunto quando Annibale scrive di essersi recato a Porta Pia, per rivedere l'iscrizione posta a ricordo dello storico ingresso:

«Avvicinatomi alla lapide, ne trascrissi la iscrizione, che è la seguente:

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL 20 SETTEMBRE 1870
COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE

IL COMUNE
A PERENNE RICORDO DEL FATTO
POSE
A DI' 4 GIUGNO 1871

Intanto, esaminando meglio, mi accorsi che appiè dell'iscrizione, tra una corona di foglie, vi stavano segnate col rispettivo nome del luogo dell'avvenimento, due giornate combattute per l'acquisto di Roma.

Sventuratamente uno di questi due nomi era un po'... un po' da potersi scambiare con una certa parola; i due nomi erano l'uno *Cornuda*, l'altro *Roma*.

Al primo leggerli pensai di divertirmi un po' con uno degli eroi del giorno; mi gli accostai, e - Amico, di grazia, mi sapreste dire che significhino quei due nomi messi lì?... - Il poverino non ci leggeva bene, ma avendolo aiutato un pochino, egli lesse: - *Cornuda Roma* -. - E così che significa?, richiesi io. - Accidenti - esclamò egli - Roma cornuda? - E qui adottò il secondo caso d'una certa regola di grammatica, la quale permette che in taluni nomi la *d* si trasformi in *t*. - Roma cornuda! E ce lo hanno scritto qui sulle mura! Accidenti! I preti non ne scrivevano di queste cose! - E si allontanò come trasognato, mentre io mi allontanavo dall'altra parte e sorridendo pensavo: l'è proprio un destino, che questo Governo ha da sfigurare in tutto, anche nelle combinazioni.

Così ebbero fine i fasti della *gloriosa commemorazione* del 20 settembre 1870 in Roma»⁶³.

Ogni commento guasterebbe. La giovanissima età del cronista fa perdonare quel pizzico di malizia avvertita nel dialogo riportato, vero o fittizio che sia. Il Padre fa un ritratto preciso di sé: visceralmente *avverso al Risorgimento*, incapace di comprendere le *motivazioni sincere* di molti patrioti, che pure erano ferventi cattolici e non solo massoni o atei o anticlericali al soldo del Piemonte, in breve un autentico "intransigente". Dai suoi scritti, la *presa di Roma* appare un'offesa a Dio più che un

⁶²Riportato da T. TUSINO, *La Messina del Padre*, cit., in «Bollettino...», Anno XLV, n. 5 (settembre-ottobre) 1969, pp. 577-578. Le sottolineature in corsivo sono nel testo.

⁶³ *Ibidem*, pagg. 579-580. I corsivi sono tutti nel testo. Quanto al nome "incriminato", **Cornuda**, era un paesetto della provincia di Treviso, quasi alla foce del Piave, dove si combatté nella I Guerra d'Indipendenza, l'8 maggio 1848. Seimila soldati austriaci sconfissero i circa tremila romani. Quel fatto d'armi veniva considerato come l'inizio della caduta dello Stato Pontificio. Rimane da sottolineare, infine, il "peso" dell'aggettivo, particolarmente pesante per la sensibilità di un siciliano qual era il Di Francia.

atto *politico-militare* di una nazione tesa a compiere una faticosa unità, con anche la costituzione di una *nuova capitale*, al centro di una *nuova Italia*. La sua posizione in verità appare più *religiosa* che *culturale-politica*: egli difendeva i *diritti del Papa*⁶⁴, ma acriticamente, senza portare motivazioni, forse anche sulla spinta di un ambiente familiare e sociale peraltro *intransigente* e *conservatore* se non proprio *reazionario*.

Quanto alla *collaborazione con La Parola Cattolica*, il Padre se ne staccò pian piano mentre avanzava verso il sacerdozio. Alla morte dello zio, don Giuseppe Toscano (16 novembre 1883), che ne era il direttore, gli fu chiesto di sostituirlo, prendendo egli stesso la direzione del giornale cattolico di Messina. Egli tentò, invano, di conciliare il nuovo incarico con tutte gli impegni dell'attività sempre più assorbente nel *quartiere Avignone*: non fu possibile, ed così rinunciò. Chiudeva così per sempre *La Parola Cattolica*, che per tanto tempo aveva strenuamente difeso gl'interessi della Fede, della Chiesa, del Papa. Il Padre, ormai nel pieno della maturità umana e apostolica, si era immerso totalmente nell'*avventura della carità e della promozione umana* degli e dei poveri. Non aveva più tempo per i giornali né per la cultura umanistica né per la poesia. *La sua cultura era ormai la carità*, solo la carità.

In breve, il Padre si disinteressò sempre della politica, non perché la cosa non lo riguardasse, ma perché l'*attività avignonese* lo assorbiva completamente. Anzi la sua *azione di carità*, partita da Messina si estese progressivamente a molte località del Sud Italia, soprattutto a partire - ed in seguito - del terremoto del 1908.

In sintesi, il Padre fu "*lealista*" in politica, suddito fedele alle varie *Istituzioni* che reggevano la *cosa pubblica*, ma sempre *indifferente* ai *governi* dai quali dipendeva: socialisti, massoni, anticlericali, monarchici, fascisti furono per lui sempre e solo *governanti*, e come tali erano rispettati se non amati. I suoi biografi narrano, per esempio dell'invio dell'*Agnus Dei*⁶⁵ a varie personalità politiche e perfino a Benito Mussolini, perché fossero protetto da possibili attentati⁶⁶. Ma il Padre non era per niente *acquiescente* nei confronti delle *Amministrazioni*, soprattutto le *locali*, con le quali si trovò non poche volte a polemizzare.

Il *coraggio della carità* si dimostrava anche quando egli doveva difendere la verità e la giustizia. Diverse volte, infatti, egli fu costretto a lottare, quando i *diritti dei poveri* venivano minacciati. Degna di nota, in particolare, è la sua presa di posizione in favore dei mendicanti della città di Messina, in occasione di un episodio noto come la «*caccia ai poveri*». A causa delle condizioni disastrose in cui versava l'economia della città, si erano formate delle vere e proprie *processioni di mendicanti* di tutte le età, afflitti da malattie, povertà, miseria. L'opinione pubblica borghese e benpensante mal sopportava un simile spettacolo, penoso da vedersi ma

⁶⁴ Scrive P. Tusino: «Per la questione romana la sua politica [del Padre] era quella del Papa: il Papa proclamava i suoi diritti, ed egli voleva riconosciuti e rispettati i diritti del Papa. Amava l'Italia, e come!, ma... carità ordinata: prima il Papa, cioè Dio, poi la patria. Per lui Roma rimase sempre la città del Papa. Pregava e faceva pregare perché la questione romana si risolvesse pacificamente, ma sempre secondo la mente del Papa. Egli non vide la conciliazione. Roma fu considerata sempre da lui come la città usurpata, dove il Papa viveva prigioniero», in T. TUSINO, *La Messina del Padre*, cit. pp. 583-584. Le sottolineature in grassetto sono mie

⁶⁵ P. TUSINO, riportando un breve scritto del Padre, così presenta l'*Agnus Dei*: «Nel suo libretto *Il preservativo dei divini flagelli*, il Padre raccomanda assai l'*Agnus Dei*. "L'*Agnus Dei* è una piccola forma di cera con impresso l'Agnello divino. Il suo valore sacro è grande". La confezione degli *Agnus Dei* è affidata ai monaci Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme in Roma, e la loro benedizione è riservata al Papa. Il quale, "nel benedire gli *Agnus Dei*, implora dall'Altissimo che questi sacramentali portati addosso con fiducia o appesi e onorati nella casa, scansino da temporali, da tempeste, da cadute, da insidie dei nemici, da malattie e da ogni sinistro. Migliaia di esempi confermano l'efficacia degli *Agnus Dei*"», T. TUSINO, *L'anima del Padre*, cit., pag. 61.

⁶⁶ T. TUSINO, *ibidem*, pp. 62-63, così scrive: «In seguito all'attentato ad Alfonso XIII, re di Spagna, nei primi anni del secolo, [Annibale Di Francia] gli mandò un bello *Agnus Dei* in teca di argento, così pure a Benito Mussolini dopo il primo attentato: all'uno e all'altro raccomandando di portarli addosso con fede!».

non causato da quei poveri infelici; fece pressione sulle pubbliche autorità, che, in nome dell'igiene, dell'ordine, rimossero con una dura *ordinanza comunale* il problema dei poveri. Si scatenò un'autentica "caccia" ai mendicanti, che affollavano sagrati, piazze, vie, giardini pubblici. Anziché *sanare le cause* del grave problema sociale, si preferì *reprimerlo e condannarlo* con ronde di questurini, che perseguivano quei poveretti, tradotti subito in prigione dopo un sommario processo. Il Padre non poté sopportare una tale *ingiustizia* contro i *poveri*, i *suoi poveri*, che avevano l'unica colpa di essere miseri e indifesi, per cui protestò vivacemente con le autorità comunali e, vistosi inascoltato, fece pubblicare su tutti i giornali della città una "*lettera aperta*" ai messinesi⁶⁷, stigmatizzando la pratica vergognosa della "*caccia al povero*" con parole vibranti di sdegno e soprattutto di *amore* e di *compassione* verso gli sventurati questuanti⁶⁸.

A Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, erano stati provvisoriamente accolti sia gli orfani che le orfanelle sopravvissuti al terremoto di Messina. Ma dopo un'iniziale momento di simpatia e la cordiale accettazione, in breve la situazione si tramutò in un clima di chiusura e di aperta avversione, alimentato in particolare dall'azione del Direttore Didattico della scuola in cui erano alloggiati gli orfani, un feroce massone, che non accettava la *vicinanza* della Chiesa e *istituzioni cattoliche*. A causa di un spiacevole episodio, di un *ragazzo difficile*, picchiato da un maldestro Assistente, ci furono *ispezioni* continue, *controlli* polizieschi, *inquisizioni* ad ogni ora del giorno e della notte; lo scopo era chiaro: *chiudere* l'Istituto. E difatti il piccolo orfanotrofio di Francavilla Fontana fu chiuso, e si tentò di estendere la *chiusura* anche a quelli di Oria e perfino a quelli di Messina e della Sicilia, per far tacere, si sperava per sempre, la *voce della carità cristiana*⁶⁹.

⁶⁷La lettera era diretta a tutti i giornali di Messina, e fu pubblicata, fra gli altri, da «L'Alba», giornale democratico, il 7 settembre 1899, e dal quotidiano «L'Ordine», il 14 settembre 1899. N.B. La lettera del Padre Fondatore viene presentata integralmente in *Allegato*.

⁶⁸Una lettera assai simile il Padre scrisse qualche tempo più tardi, quando, trovandosi a Bari, assistette allo spettacolo indecoroso di un povero vecchio, lurido e cencioso, che era fatto oggetto di scherno da parte di alcuni ragazzacci, che infierivano crudelmente contro di lui. Il Padre non solo si fa difensore dei poveri, ma lancia anche una pubblica sottoscrizione, perché si trovi una sistemazione decorosa per tutti coloro che erano in simili condizioni. La lettera non fu pubblicata, in omaggio al settarismo dei tempi, che non poteva accettare che un prete denunciasse un male pubblico in tempo di laicismo. N.B. Anche questa lettera viene presentata in *Allegato*.

Le due "*lettere*" ebbero, come si accennava, diversa fine: mentre la prima suscitò una vasta risonanza, sortendo il suo effetto con tale impressione nel pubblico messinese da indurre il questore di Messina a fermare la "*caccia*" e lasciar libera la questua; Cfr. Francesco VITALE, *Il Canonico Annibale M. Di Francia...*, cit., pp. 308-315. La seconda *lettera* non fu nemmeno pubblicata, segno del settarismo dei tempi. Entrambe, tuttavia, dimostrano l'appassionata difesa del Padre nei confronti dei più deboli e dei più poveri, e sottolineano insieme quali fossero i doveri dello Stato e delle autorità pubbliche, che non potevano limitarsi ad *ignorare* il problema dei mendicanti e dei poveri abbandonati, o ad *eliminarlo* con la repressione e il carcere.

Altre *lotte* il Padre dovette sostenere con il Municipio di Messina non solo per avere qualche sussidio, che gli veniva spesso negato: in pieno *Consiglio Comunale*, al quale egli si era rivolto per avere qualche aiuto immediato ed urgente in favore dei suoi orfani, fu attaccato, deriso ed insultato.

Al Comune di Messina chiese di poter avere in enfiteusi il semidistrutto *Monastero dello Spirito Santo* (cfr. *Lettera* del 30 luglio 1907, in *Scritti*, op. cit., pag. 151), che avrebbe ricostruito a proprie spese, per potervi ospitare le orfanelle, che erano state sfrattate da *palazzo Brunaccini*, precedente "*orfanotrofio*": la lotta fu durissima e lunga per un uomo che cercava solamente di aiutare il prossimo infelice e sfortunato, lotta condotta e combattuta contro uomini settari, per lo più massoni ed anticlericali, allora al governo delle pubbliche amministrazioni.

A Taormina, divideva con il Carcere Circondariale un antico monastero, in cui erano ricoverate alcune decine di orfane. Supplicò le autorità comunali, da cui dipendeva, per porre fine a quello scandalo di bambine innocenti "*coinculine*" di vecchi galeotti (Cfr. *Lettera* del marzo 1914). Fu tutto inutile. Anzi, il Comune arrivò a dargli lo sfratto, perché se ne andasse lui, con le sue orfanelle, e, per forzarlo nello *sfratto*, le autorità comunali non si vergognarono di tagliargli l'erogazione dell'acqua potabile! Ma il Padre resistette e vinse: a Taormina l'Istituto è ancora aperto...

⁶⁹Cfr. P. TUSINO, *L'anima del Padre*, cit., pag. 735; VITALE, cit., pag. 420ss.; DRAGO, cit., pp. 57-63.

Nel racconto di P. Carmelo Drago (che fu testimone oculare e diretto delle vicende di Francavilla Fontana), è interessante il resoconto del colloquio tra quest'ultimo e il Padre a proposito degli interrogatori subiti dai Religiosi da parte delle "*autorità*" locali. P. Drago era stato chiamato a "*colloquio*" dal Commissario Governativo, con l'intento di fargli confessare chissà quali nefandezze, e gli teneva testa assai brillantemente, acuendo così la tensione e l'avversione contro l'Istituto Antoniano (così era chiamato il nostro "*orfanotrofio*"). Recatosi dal Padre a riferire del *colloquio-interrogatorio*, scrive: «Andai dal Padre, a raccontargli tutto quello che era successo. Il Padre mi disse: "Deporre cose non vere, no, non dovete farlo. E lui questo non ve lo può imporre. Ma tu non dovevi mancargli di rispetto, perché

Nonostante tutto, egli rimase sempre sereno e fedele suddito delle autorità.

La Prima Guerra Mondiale

Nel 1915 si abbatté anche l'Italia in guerra, la *Prima Guerra Mondiale*. Nei mesi precedenti, l'opinione pubblica italiana si era divisa nelle due opposte fazioni di *pacifisti o interventisti*. Il Padre si astenne dallo *schierarsi*. La sua *posizione* fu solo "*religiosa*", non "*politica*" o "*culturale*": inutilmente si cercherà nei suoi scritti una sola indicazione a favore di una delle due *fazioni*⁷⁰. Egli amava sinceramente la sua patria, l'Italia. Spinse il suo affetto e il suo interesse fino a far sentire la propria voce ai disertori e agli sbandati, esortandoli a tornare nell'esercito italiano, e compiere il proprio dovere, fiduciosi nel Signore, anche a costo della morte. Scrisse infatti: «*S'insinui al povero sbandato che l'Altissimo Iddio protegge quelli che fanno il proprio dovere, e a Lui si affidano; che il patire disagi e fatiche per l'obbedienza ai capi o per servizio della patria è opera santa e meritoria, e che si tesORIZZANO così eterni beni per la vita futura; ammesso pur anche si abbia a morire, il soldato che docilmente e coraggiosamente fa il suo dovere, che soccombe, deve essere certo che avrà assicurata la sua eterna salvezza. Egli morrà da martire. La sua memoria sarà onorata e benedetta*»⁷¹.

Gli unici "*interventi*" del Padre furono unicamente di carattere religioso-sociale: se da un lato, infatti, era addolorato che le offese a Dio da parte dei soldati italiani potessero essere un ostacolo alla vittoria finale -e per questo scrisse perché si reprimesse la bestemmia e il turpiloquio nell'esercito-; dall'altro provvedeva ad inviare delle suore a Padova, perché prestassero servizio nel locale ospedale militare, e insieme s'impegnava a raccogliere ed aiutare centinaia di bambini orfani a causa della guerra.⁷² E tutto ciò in una situazione di gravissima crisi economica, a seguito della guerra, che aveva *richiamato* tutti i giovani religiosi al servizio militare.

Il fascismo

Con la *marcia su Roma*, nel 1921, l'Italia entrò nell'*era fascista*. Qual fu la reazione del Padre? La stessa di sempre: *rispetto e obbedienza* all'autorità civile e "*santa indifferenza*". Per la verità, il Padre aveva già conosciuto il *Duce*, Benito Mussolini, per un infelice episodio: nel settembre 1916, il giornale diretto da lui, *Il popolo d'Italia*, era uscito con un editoriale dal titolo: "*Non Cristo, ma Barabba!*", pieno di insulti sacrileghi e terribili bestemmie contro Gesù Cristo. Il Padre rimase ferito e profondamente scosso, per cui scrisse subito alle sue Comunità religiose, perché si facessero preghiere di riparazione⁷³. Lo stesso invito fu rivolto anche dalle colonne

è un pubblico ufficiale. È un'autorità, e ogni autorità viene da Dio". "Quello per me -dissi io- dev'essere un massone, e l'autorità non gli viene da Dio, ma dal demonio". "Finiscila con queste parole -mi rimproverò il Padre-. Tranquillizzati e vai in chiesa a fare una visitina a Gesù Sacramentato". La sottolineatura in corsivo è mia.

⁷⁰ È evidente che si intende dire che il Padre non assunse una posizione "*politica*" riguardo all'intervento; non fu indifferente circa l'ingresso del Paese in guerra. Riporta, infatti P. TUSINO: «*Quanta trepidazione in tutto il mondo dal 1 agosto 1914, quando ebbe inizio quel "guerrone", a detta di S. Pio X, che si estese come incendio a quasi tutti gli Stati dell'Europa e all'America. Si sperava che l'Italia si mantenesse neutrale. Il Padre, nel febbraio 1915, segnalò al P. Vitale un articolo del "Corriere della sera", secondo il quale in base a fondate informazioni da Vienna, l'Austria era disposta a riconoscere i nostri diritti sulle terre irredente; ma il Padre rilevava: "Politicamente c'è buoni indizi che guerra non ci sarà per l'Italia: ma io temo il peccato. L'esercito non fa che bestemmiare!"*», in *Scritti*, cit., Vol. XXXI, pag. 64; la sottolineatura è mia.

⁷¹ Cf. F. VITALE, *Il Canonico Annibale M. Di Francia...*, op. cit., pp. 476-477.

⁷² Nel 1916, ad esempio, apre la Casa di Altamura (Bari), proprio per accogliere le orfane dei militari caduti in guerra.

⁷³ Riporto parte della lettera-circolare: «*Padova, 1° Ottobre 1916. Figliuoli carissimi in G. C. Non so se sia giunta a voi la dolente notizia dei gravissimi oltraggi che un empio giornale massonico di Milano ha fatto all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo, bestemmiandolo orrendamente quale nessuno forse ha osato farlo finora. Lo ha chiamato coi termini più ingiuriosi, ha scritto che dovranno farlo sparire a colpi dalla terra, che dovranno distruggere tutte le Chiese, tutti gli Altari, tutte le Statue della Madonna e dei Santi, ed altre simili diaboliche bestemmie, ripetendo finanche il grido: "noi vogliamo Barabba e non Cristo! Cristo sia inchiodato, Barabba viva!" Dinanzi ad un linguaggio così blasfemo, tutto il mondo cattolico si è indignato. Tutti i giornali cattolici hanno levata la loro voce stigmatizzando le orrende bestemmie, dovunque si sono fatte pubbliche riparazioni! Si è perciò, figliuoli carissimi in G. C., che anche noi dobbiamo fare riparazione e proteste di Amore all'Adorabilissimo e dolcissimo nostro Redentore*

di Dio e il Prossimo, il giornale da lui fondato per mettersi in comunicazione con sostenitori e benefattori⁷⁴.

La presa del potere di un personaggio così dichiaratamente anticlericale, anzi anticristiano, lo lasciò certamente turbato, ma non conosciamo quali siano state le sue prime reazioni, ma possiamo affermare che sia rimasto “indifferente”: il Padre era ormai abituato a *convivere* e a *trattare* con gente che né capiva né sosteneva la sua *missione apostolica*. Era vissuto con i massoni, i liberali, i garibaldini, i socialisti; ora viveva con i fascisti: tutta gente che aveva intralciato ed impedito il suo lavoro di *redenzione materiale e spirituale*, gente che cercava e di *chiudere* gli Istituti, spesso dietro un’ipocrita parvenza di approvazione e di sostegno⁷⁵.

Per questo non fa meraviglia che, con lo stesso spirito, egli inviasse a Benito Mussolini un *Agnus Dei*, perché lo portasse sempre addosso e ne fosse difeso contro possibili *incidenti*. Il Padre non pretese compassione, nemmeno dalle massime autorità dello Stato, che rispettava civilmente, ma dalle quali era anche capace, con coerenza e dignità, di *prendere le distanze*⁷⁶.

Significativo è anche un altro episodio, che ne rivela la rettitudine e il senso di giustizia. Alle *Case Avignone*, c’era la nostra piccolo tipografia; mentre si scaricava della carta da un carro, una bobina di tre quintali rotolò su un operaio, che ne rimase schiacciato, e, morì dopo qualche giorno per le gravi lesioni riportate. Grande fu lo sgomento di tutti per il drammatico incidente: si era costernati non soltanto per il grave lutto ma anche per le conseguenti responsabilità civili e penali dell’impresa che lavorava per l’Istituto, e che fungeva da datore di lavoro: l’operaio, infatti, non era assicurato, perché assunto solo da pochi giorni. Dopo un breve e

Gesù. Esortiamo che in ognuna delle nostre Case si faccia, in questo mese di Ottobre, un Triduo almeno di riparazione ad onore di Gesù Sommo Bene», in *Scritti*, Volume XXX, n. 167, pp. 51-52. La sottolineatura in grassetto è nel testo.

⁷⁴ Cfr. “Dio e il Prossimo” (Ottobre 1916), e, in *Scritti*, Vol. LII, n. 05304, pp. 116-117.

⁷⁵ P. Tusino scrive: «Fu sempre obbediente e rispettoso verso le autorità ecclesiastiche e civili», (cfr. Cfr. *L’anima del Padre*, cit., pag. 704). Il Padre riconobbe sempre nei superiori ecclesiastici e civili l’autorità di Dio, *positis ponendis*. L’obbligo verso il Vescovo e i superiori in genere era un obbligo rigoroso. Nei riguardi degli uomini rivestiti di autorità, ci diceva di riverirli perché rappresentano Dio. Diceva che alle autorità bisogna essere sottomessi, ancorché ci facciano del male. Diceva: «Il Sindaco può non essere un vero cattolico o un vero cristiano, rimane sempre però un’autorità cui bisogna ubbidire» (Ivi). Questo è quanto il Padre prescrive alle sue figlie spirituali, questa fu anche la condotta della sua vita. Facendo delle raccomandazioni alle sue Suore, scrive ancora: «Per tutti si usino i dovuti riguardi. Trattandosi di autorità civili o governative, le suore, nelle varie occasioni in cui abbiano a che fare con le stesse, o per visite che fanno alla casa, o per cosa per cui debbano a loro rivolgersi, usino il massimo rispetto e il linguaggio riverente, secondo i titoli che loro spettano. Nelle città e specialmente nei piccoli paesi, coltivino tra le alunne o tra le orfane ricoverate, la stima per il re, la regina, pel prefetto, pel sindaco e, dove il luogo lo richiede, mandino auguri con biglietto da parte loro negli onomastici, nelle principali festività, capodanno, natale ed anche per le loro signore. Ciò sarà sempre utile, e alle volte si potrà, secondo i casi e le circostanze, mandare loro qualche dono: per es. Devozioni, lavoretti delle ragazze ecc. Nelle ricreazioni e teatrini, nelle premiazioni dopo gli esami è ottimo invitarli. Nel caso di malattie di dette autorità è anche ottima cosa mostrare interesse, informarsi, far sapere che si prega per loro, nella convalescenza mandare qualche dolce che non faccia male, e simili. Tutto ciò concilia stima, rispetto e affetto; ma deve farsi sempre col principio di fede, cioè non per mendicare appoggi umani, dovendo appoggiarsi solamente a Dio, ma per usare mezzi leciti di tenere buone relazioni con le autorità terrene per i buoni risultati che ne possono provenire, sia per gloria del Signore e pel bene della istituzione, sia pel bene stesso spirituale delle persone di autorità, che così trattate si formano un buon concetto della santa religione cattolica e delle salutari istituzioni della stessa», in *Scritti*, cit., Volume I, pag. 221; la sottolineatura in corsivo è mia.

⁷⁶ Un episodio lo testimonia fedelmente: per puro spirito di parte, nel corso di un Consiglio Comunale di Messina, la maggioranza dei Consiglieri aveva respinto una richiesta di aiuto presentata da un Comitato in favore delle opere del Di Francia. La risposta manifesta fedelmente i suoi sentimenti. In data 12 agosto 1902, infatti, così il Padre rispose, con una vibrata lettera, al Sindaco della città: «Stimatissimo Signor Sindaco [Antonio Martino], Oggi ho assistito alla discussione della mia dimanda, a firma del Comitato. Io sento il dovere di ringraziare la S.V. dell’impegno spiegato a mio favore, o meglio a favore di tante innocenti bambine ricoverate e di tanti derelitti orfani raccolti. La mia riconoscenza per la S.V. sarà indelebile, e ne sono rimasto proprio commosso. Però la S.V. sarà convinta che i Signori Consiglieri a me contrari fanno questione di partito e di principi, pretendendo che per tremila lire io abbia a vendere i miei principi per quelli di loro! Ma se essi non credono, se sono razionalisti, o atei, o nemici dei preti, io sono prete, sono sacerdote, sono cattolico, apostolico, romano, sono fedele alla mia divisa, sono fiero dei miei principi di religione, che mi hanno sostenuto e mi sosterranno nella tremenda lotta della salvezza di tante infelici creature, che con tutte le declamazioni e le invettive dei miei contrari, a quest’ora sarebbero nelle carceri o nelle case di prostituzione! Ho coscienza che il mio indirizzo educativo mira a formare giovani costumati, laboriosi e civili. Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue e alla negativa di queste mille lire per le feste di mezzagosto, attesochè ho sempre fidato in quell’altissima Provvidenza, che pasce gli uccelletti nell’aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un misto di orrore e di pietà a constatare per quale china corre l’attuale società!...», in T. TUSINO, *Lettere del Padre*, cit., Vol. I, pp. 239-243. E questo atteggiamento lo tenne sempre. N. B. La sottolineatura nel testo è mia

agitato consiglio, si pensò di iscrivere il defunto sul registro assicurativo, ma con data anticipata rispetto all'incidente. Il Padre venne a conoscenza del "trucchetto" adottato e subito protestò contro una simile soluzione. L'indomani, prima ancora della celebrazione della messa, si recò all'Ufficio Assicurativo per rivelare l'accaduto nei suoi veri termini. Gli impiegati rimasero sbalorditi per tanta rettitudine e risposero: «*Reverendo, non sappiamo come si siano svolti veramente i fatti. Se ne vada subito, e non faccia parola con nessuno che Lei è venuto qui e che ci ha detto queste cose*». Rientrato in casa, Il Padre informò i confratelli della risposta avuta, aggiungendo che la notte non era riuscito a chiudere occhio e per la disgrazia capitata al povero operaio e per il falso che era stato dichiarato dai suoi Religiosi. E a chi gli faceva notare che le conseguenze sarebbero state molto gravi sia per l'impresa che per l'Istituto, e non solo dal punto di vista economico, essendoci il rischio di finire in carcere, egli rispose serenamente: «*È molto meglio, e certamente meno grave moralmente, pagare qualunque somma e fare anni e anni di carcere, che dire il falso*»⁷⁷.

Il Padre fu osservante scrupoloso di tutte le leggi civili, e non permise mai che nei suoi Istituti si infrangessero anche minimamente. Le testimonianze in proposito sono unanimi e concordi e qualcuna di esse raggiunge la semplicità e la freschezza dei *Fioretti* di S. Francesco; un episodio testimonia la profonda sensibilità sociale in favore delle classi più povere. Uno dei suoi Religiosi raccontava di un contadino che lavorava nel giardino di Oria, il quale era stato sorpreso a prendere di nascosto dei fichi d'India; nel goffo tentativo di celare il piccolo furto, aveva nascosto sotto la camicia i frutti con tutte le spine. Il Padre non solo non rise per la piccola *disavventura*, ma anzi esclamò con pena: «Poveretto, mi fa veramente pena! Questo vuol dire che voi tutti avete talmente intimorito gli operai, che sono costretti a ricorrere a questi miseri sotterfugi. Non dovete impedire loro di mangiare dei prodotti della campagna: non è giustizia, non è carità! Essi lavorano l'orto: hanno diritto a mangiarne i frutti, anzi hanno più diritto di noi, che ne siamo i proprietari. Oggi stesso riunirete i contadini per comunicare loro queste mie disposizioni. Devono chiedere il permesso soltanto per portare la roba a casa. E siate generosi nel concederla!». Al che uno religiosi rispose: «Ma in questo modo il prodotto della campagna non basterà neanche ai loro bisogni. Noi paghiamo loro la giornata di lavoro...». Il padre riprese: «Sono obiezioni da ragazzini: gli operai hanno diritto a prendere liberamente dalla campagna per il loro bisogno personale, anche se sono pagati regolarmente. E poi, siamo sicuri di dare loro una giusta paga? Non possiamo attenerci alla pura giustizia, ma andare oltre, anche se non è previsto, fino alla dimensione della carità. *Non possiamo considerare gli operai come i nostri servi, essi sono i nostri carissimi collaboratori*»⁷⁸.

L'opera di redenzione umana e sociale intrapresa dal Padre si concretizzò soprattutto nella creazione degli "*Istituti Antoniani*" in favore dei fanciulli poveri, soprattutto orfani, e nel soccorso dei poveri⁷⁹. Il *ritardo* sociale, politico, economico e

⁷⁷ Cfr. Carmelo Drago, *Il Padre*, cit., pp. 236-237. Il corsivo nel testo è mio.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 164-165. Il corsivo è mio.

⁷⁹ Al tempo del Padre erano detti "*Orfanotrofi Antoniani del Canonico Di Francia*"; "*Antoniani*" perché erano stati posti sotto la particolare protezione di S. Antonio di Padova. L'argomento degli Orfanotrofi meriterebbe una trattazione ampia ed articolata, essendo stata questo l'*apostolato più caratteristico* della poliedrica opera del Padre nel Mezzogiorno d'Italia, ma ci si limita ad accennarlo, dato il *taglio particolare* di questo studio. Cfr. tuttavia, P. BORZOMATI, *Le Congregazioni religiose nel Mezzogiorno*, cit.; ivi troviamo, a proposito delle opere del Padre: «*Le difficoltà che ebbero le congregazioni religiose nel Mezzogiorno furono diverse e a volte insormontabili; a parte i sospetti, ed in alcuni casi l'opposizione, dell'autorità ecclesiastica e quella del notabilato tenacemente avverso ad ogni tentativo di evoluzione delle masse diseredate,*

culturale del Sud, e le gravi difficoltà ed ostacoli di cui fui vittima per tutta la vita impedirono che la sua *impresa apostolica* riuscisse ad affermarsi in tutta l'Italia, come era avvenuto per altri "apostoli sociali" suoi contemporanei⁸⁰.

Il Padre non si limitò a *raccogliere* bambini e bambine nel suo Istituto di Messina, ma si adoperò a che l'*orfanotrofio femminile* avesse la scuola di taglio e di cucito, di ricamo di *filet*; che fabbricasse fiori di carta (allora molto richiesti)⁸¹, in modo che ci fosse una certa *autonomia economica*, e non si basasse solo sulla questua e la beneficenza⁸², in modo da costituire un piccolo *patrimonio* personale. Con lo stesso spirito aprì una *scuola serale per gli adulti*. Nell'*orfanotrofio maschile* impiantò la sua prima *tipografia*, che con la *calzoleria* e la *sartoria*, diede uno *sbocco*, un *mestiere* il ai ricoverati, per inserirli nella società civile e nel mondo del lavoro. Ciò si evidenzia bene nell'istituzione di *laboratori di arti e mestieri*:⁸³ gli orfanelli potevano apprendere un vero mestiere ed un lavoro, utile al presente e indispensabile in futuro. *Egli non dava un pesce, ma insegnava a pescare.*

La cultura del Padre non era assistenzialistica, ma realistica e concreta.

Ben prima di don Milani (1923-1967), Egli aveva compreso che *la vera povertà è l'ignoranza*; perciò si adoperò perché i poveri avessero una vera possibilità di *riscatto umano e civile*⁸⁴.

questi istituti operarono in un ambiente non sempre favorevole per il mancato coordinamento con altre congregazioni che agivano nelle stesse aree geografiche, per alcuni provvedimenti restrittivi delle amministrazioni statali e comunali, ma anche, a volte, per il rifiuto degli assistiti e dei parenti, che non volevano affidare a queste istituzioni gli anziani e i ragazzi orfani, per la perplessità degli anziani stessi ad essere ricoverati e per l'insensibilità dei giovani a frequentare le scuole d'arti e mestieri», pag. 41.

⁸⁰ Si pensi alla rapida ed estesa diffusione, non solo in Italia, delle opere e delle attività di Don Bosco o, sia pure in forma minore, per quelle di Don Orione. D'altronde, l'esito del Padre non è molto dissimile da quello di altri "apostoli sociali" che hanno vissuto ed operato nel meridione d'Italia: Giacomo Cusmano, Eustachio Montemurro, Bartolo Longo ed altri; cfr. BORZOMATI, *ibidem*.

⁸¹ Scrive P. Tusino: «Per le ragazze Padre Annibale aprì delle scuole di ricamo in bianco, in seta, in oro, lavori di *filet*, *uncinetto*, *tombolo*, *oro filato*, *merletti uso antico e maglieria*. A risvegliare l'emulazione tra i ragazzi il Padre Annibale voleva la premiazione, la esposizione dei lavori e, in una certa misura, la partecipazione ai lucri, sicché quando i ragazzi «usciranno dall'Istituto, alla debita età, verrà loro consegnato il peculio», in *Scritti cit.*, Volume V, pag. 80.

⁸² «Per condurre le case ci vuole attività, lavoro, sacrificio, e non appoggiarsi alle elemosine solamente», scrive il Padre; in TUSINO, *L'anima del Padre*, pag. 638.

⁸³ Prima ancora che lo Stato istituisse le *Scuole di Formazione Professionale*, queste erano già presenti nelle istituzioni cattoliche; il Padre le aveva "inventate" e "realizzate" con la *fantasia della carità* (cfr. Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 50). Il lavoro, anche per gli orfanelli, non era visto soltanto come fonte di sostentamento e di possibile fonte di guadagno, ma anche e soprattutto come *fattore culturale*, di *formazione*, di *autodisciplina*, come autentica possibilità di *riscatto economico e sociale*. È interessante fare una osservazione: il Padre, già in vita, era considerato un *secondo Don Bosco* o un *nuovo Giuseppe Cottolengo* (cfr. C. Drago, *Il Padre. Frammenti di vita quotidiana*, Editrice Rogate, Roma, 1995, pp. 190-192, 315-318, 378-381, 486-487). Per la verità Egli fu un fervente ammiratore del santo torinese, e a lui si ispirò frequentemente nella ideazione e conduzione delle proprie opere, cfr. per esempio sul *metodo preventivo*, detto appunto di Don Bosco: cfr. Tusino, *L'anima del Padre. Testimonianze*, cit., pp. 630-634. Uno dei punti fondamentali del metodo educativo di Don Bosco è certamente *la pedagogia del dovere*: «La pedagogia del dovere (studio, lavoro, professione, missione) è importante quanto l'elevazione a Dio nella preghiera; e Don Bosco l'attua capillarmente con il richiamo, la vigilanza, le esortazioni, l'esempio, le motivazioni più disparate, ideali ed utilitarie. "Ricordatevi - egli dice ai giovani nel Regolamento - che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone sino alla vecchiaia, con il disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria"», in P. Braido, in *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, LAS, Roma, 1988, pag. 128

⁸⁴ Per il Padre educare al lavoro significava educare alla vita civile, partecipare in modo responsabile, adulto e cosciente al consorzio sociale, avere un mestiere che garantisse sicurezza nel presente e serenità nel futuro, eliminando alla radice le cause di degrado, di miseria, di povertà, in cui affondava le radici il *quartiere Avignone*. Egli stesso scrive infatti: «Io ho sempre ritenuto che un Istituto che si prefigge l'educazione della gioventù, nel quale, oltre delle bambine, vi sono anche delle giovanette capaci di lavorare, qualora pretendesse sostentarsi con le sole elemosine si assomiglierebbe né più né meno ad un giovane robusto che, invece di lavorare, volesse vivere di accattonaggio (...). Del resto appoggiarsi sulle elemosine per Istituti di giovanetti d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo. I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, e col crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una casa educatrice è tra i primi efficienti della moralità; desso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di buon avvenire per soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte», in Tusino, *L'anima del Padre*, cit. pp. 637-638.

Il P. Carmelo Drago, uno dei primi collaboratori del Padre, riferisce di un lungo colloquio da lui avuto, e nel quale il Fondatore gli tracciò le linee fondamentali della propria azione formatrice e sociale. A proposito del lavoro e dell'avviamento al lavoro, egli riferisce quanto segue: «Lo scopo per cui accogliamo gli orfani - parla il Di Francia- non è solo quello di sottrarli allo stato di miseria e di abbandono, e di trattarli bene fino a quando stanno con noi, ma è principalmente quello di farli vivere bene in seguito nella società, con il frutto del loro lavoro. Se mancassimo in questo, l'opera nostra sarebbe molto imperfetta. Perciò: a) Ci dobbiamo impegnare, per quanto è possibile, ad avere un idoneo apprendistato, con varie specializzazioni in modo che ci sia maggiore possibilità di scelta, secondo le inclinazioni di ciascuno. I laboratori devono essere attrezzati come meglio è possibile. Devono essere moderni, vari, lucrativi e che si prestino all'apprendimento. Bisogna fare tutto il possibile

Questa *filosofia di vita*, questa *cultura del lavoro* conduceva il Padre ad agire sempre in modo simile, aiutando i suoi assistiti a divenire autonomi ed indipendenti anche dal punto di vista economico. Ciò si rivelava tanto più utile e necessario in quanto gran parte della sua attività apostolica e sociale si svolse nel Sud dell'Italia, tradizionale terra di povertà, di miseria, di potenziale devianza, di emigrazione. Insegnare a lavorare, dare lavoro significava venire incontro, in modo "culturale" e "politico" ad una situazione di generale abbandono e di miseria diffusa, mali cronici di una realtà sociale spesso allo sfascio.

Certo, non si può pensare che il Padre si proponesse di risolvere il "*problema povertà e sottosviluppo*" del meridione italiano: non lo pensava, non lo poteva, non lo sapeva risolvere.

Il suo rimase essenzialmente un gesto "culturale" e "religioso", nel senso più vero del termine, di una *cultura* e una *religione* che affondavano le loro radici e nascevano nel mistero dell'Incarnazione di un Dio che si fa uomo e carne per salvare gli uomini, redimendoli dal peccato e riconciliandoli con il Padre, ma anche sfamando le folle nel deserto, guarendo i malati, denunciando tutte le ingiustizie, religiose e sociali.

Era una religione concreta quella del Padre, che partiva dall'uomo nella sua totalità e completezza di persona umana e cercava di salvare perciò tutto l'uomo, corpo e anima, soccorrendolo nei bisogni e necessità spirituali ed anche materiali di fame, sete, nudità, povertà, ignoranza, mancanza di casa e di lavoro, assenza di dignità e di sicurezza, di benessere, di futuro. Nel *quartiere Avignone* -e per tutta la vita-, il Padre venne incontro alle necessità più gravi ed urgenti di bambini orfani e poveri, ragazzi e giovani di tutte le specie, che avevano dinanzi un'unica prospettiva, fatta di abbandono, accattonaggio, devianza, prostituzione, che conducevano inevitabilmente alla delinquenza e al carcere; cercò di soccorrere delle povere donne, costrette ad un destino umiliante e miserabile di marciapiede, di sofferenze e privazioni fisiche, psicologiche e morali; aiutò bambine che avevano come futuro la squallida prospettiva delle loro madri; sollevò vecchi cadenti e malati, che vivevano e morivano nell'abbandono e nella disperazione.

La via della salvezza e della redenzione passa attraverso la materialità del pane, del cibo, del vestito, del lavoro, della casa; altrimenti ritorna la tentazione, e poi la certezza, della devianza, della delinquenza, della prostituzione.

Non ha senso chiedersi oggi se tutto ciò non fosse anche un compito dello Stato.

In un'Italia che cercava di percorrere faticosamente i primi passi del proprio cammino unitario, lastricato da immensi problemi e gravissime situazioni di disagio, sconvolto da scioperi, lotte popolari, insurrezioni, per garantirsi almeno la sussistenza, il Governo non aveva da offrire che l'unica prospettiva della emigrazione, che in quegli anni, infatti, raggiungeva proporzioni da esodi biblici⁸⁵.

*perché i macchinari siano adatti allo scopo e forniti di accurate protezioni per evitare eventuali disgrazie. Bisogna mettere capi d'arte capaci d'istruire bene i ragazzi. Anche per questo compito bisogna cercare di formare dei nostri, mandandoli magari a qualificarsi presso i salesiani o altri centri specializzati. b) Prima di ammettere i ragazzi alle varie arti o mestieri, studiare bene le inclinazioni e le capacità di ciascuno, in modo che possano fare facilmente profitto, e non siano costretti a frequenti passaggi da un mestiere all'altro. c) I nostri laboratori non devono essere impostati e diretti a scopo commerciale e lucrativo, ma soprattutto a scopo formativo dei ragazzi. Tuttavia, senza intaccare lo scopo principale, è bene tenere conto anche delle possibilità di guadagno sia per istruire bene in questo gli artigianelli, sia per aprire all'Istituto un'altra fonte di lucro. Per questo è bene pure procurarsi commissioni di lavoro da parte di estranei. In questo caso, per interessare i ragazzi più grandetti, già abituati a produrre, è bene che, detratte le spese vive, si facciano partecipare agli eventuali guadagni coloro che sono più meritevoli. È bene che nell'Istituto ci sia una stanza dell'esposizione dei migliori lavori eseguiti dagli apprendisti, con relativo nome e cognome, età e anni di frequenza all'apprendistato. Questo potrebbe essere anche molto utile per far riuscire più interessante la solenne premiazione annuale; perché così si mostra concretamente la formazione e il progresso dei ragazzi nelle arti e mestieri, e serve pure a dare maggiore prestigio all'Istituto. Infine è da notare qui che il curriculum professionale dovrà essere regolato da un programma razionale di teoria e pratica, da svolgersi annualmente in modo progressivo», C. Drago, *Il Padre*, cit. pp. 115-116.*

⁸⁵ Prima dell'Unità d'Italia, non si possiedono dati statistici certi, ma, a partire dal 1869, le cifre sono abbastanza sicure: nel periodo 1869-1875 si calcola che abbiano lasciato l'Italia circa 123.000 persone all'anno; le stesse cifre rimangono abbastanza simili negli anni seguenti, mentre negli anni 1887-1900 si raddoppiano, arrivando a circa 269.000 l'anno. All'inizio del secolo, l'emigrazione esplose, arrivando a picchi altissimi: negli anni 1901-1913 si ha una media di 623.000 all'anno, con una punta di 873.000 emigranti nel solo 1913. La guerra 1915-1918 pose evidentemente un freno a questa enorme emorragia (si hanno in tutto 824.000 emigranti tra il 1914 e il 1918), che riprende subito dopo, con 253.000 nel 1919 e ben 615.000 nel 1920, per continuare poi su ritmi simili fino allo stop imposto dal fascismo con le "guerre coloniali"; cfr. Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana. Legislazione, statistica, accordi internazionali, organi e servizi statali*, Roma, 1927.

La Prima Guerra Mondiale e poi il Fascismo hanno bloccato, almeno parzialmente, la forte emorragia della popolazione italiana⁸⁶, ma causando anche, e purtroppo, problemi drammatici e conseguenze disastrose.

In un simile contesto l'unica via percorribile sembrava essere, allora, quella di creare nelle varie e differenti situazioni delle soluzioni "locali", che tentassero di risolvere almeno in parte i mali presenti. Il nostro Padre Fondatore, in brevi parole, non affrontò né riuscì a risolvere l'endemico problema della povertà e dell'arretratezza della sua terra, Messina e la Sicilia; ma, nella sua città, e in quel preciso e determinato ambiente - il *Quartiere Avignone* -, perché lì l'estrema miseria e il terribile degrado umano avevano raggiunto livelli ormai intollerabili per la dignità umana, e perciò il Padre *intervenne* per alleviare la tensione e tentare di risolvere quella *tragedia*, approfondendo tutte le sue energie di mente e di cuore, e tentare di porre le condizioni e le premesse per un possibile *riscatto* civile, umano, sociale. Lo stesso criterio guidò poi il Padre negli innumerevoli casi in cui Egli venne a contatto con situazioni di povertà e di bisogno.

Inutilmente, però, noi cercheremmo, nella sua biografia o nei suoi scritti, degli accenni di "denunce sociali" miranti a fomentare *movimenti di ribellione*.

L'unica rivoluzione del Padre fu quella della carità, quella carità s'incarna in gesti concreti e che s'impegna, pagando di persona, a cambiare radicalmente la realtà, perché il suo primo e vero impegno è quello di cambiare il cuore prima ancora delle "strutture" che lo opprimono.

Per il Padre, *cambiare il cuore* significa *cambiare cultura e mentalità, mutare atteggiamenti, criteri, posizioni*, tutto l'uomo, in breve. Egli fece tutto ciò in mirabile *sintonia* con i tanti *Fondatori* e *Fondatrici* che operarono nella seconda metà dello secolo XX e nella prima del XXI, soprattutto nel Sud dell'Italia.

Il Padre "fece cultura e politica" «*individuando i problemi più impellenti della Chiesa e della società in cui operava, per sopperire alle carenze delle parrocchie e delle diocesi dove solo raramente si ideavano progetti per una più idonea pastoraltà e si avvertivano le esigenze della società e del mondo del lavoro in particolare, rese più gravi per l'incuria dello Stato e per le palesi ingiustizie dei padroni. Quasi tutte le Congregazioni, anche in questi anni, si proposero l'assistenza agli orfani, la formazione degli adolescenti e dei giovani, le opere di carità, ma cominciava a delinearsi nei loro progetti e nella loro azione un modo diverso di affrontare e di risolvere i problemi; tutto questo in sintonia con il magistero sociale di Leone XIII e di vescovi come, ad esempio Guttadauro di Caltanissetta*»⁸⁷.

⁸⁶ A Messina e provincia, il terribile e disastroso terremoto del 1908 che causò oltre ottantamila morti, fu, con ogni evidenza, una delle cause dell'arresto dell'emorragia emigratoria.

⁸⁷ P. Borzomati, *Le Congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*, Edizioni Studium, Roma, 1992, pag. 38. Giovanni Battista Guttadauro di Reburdone (1814-1896) fu Vescovo di Caltanissetta.

Parte Seconda

Nella seconda parte di questo modesto lavoro desidero dare uno sguardo ad una curiosa “polemica” che ha interessato il Padre nei confronti di uno dei più grandi poeti italiani, Giosue Carducci (1835-1907)⁸⁸, suo contemporaneo.

Il motivo è spiegato dalla particolare *prospettiva* nella quale si poneva il Padre, *prospettiva* comune tra cattolici italiani, almeno della corrente *intransigente*, che era comunque maggioritaria al suo tempo, la quale vedeva e comprendeva in un unico sguardo, la *cultura*, la *politica*, *l'economia*, la *vita* stessa. Per anticipare il giudizio, la *poesia* del Carducci viene valutata alla luce della *posizione* umana e sociale dell'autore, notorio massone, anticlericale, anzi anticristiano.

Nella prima parte, forse un po' prolissa, mi sono soffermato sul concetto stesso di *cultura*, almeno di quella del tempo del Padre, e di come Egli l'abbia *interpretata e vissuta* nel corso della sua vita. Qualcuno, potrebbe obiettare che la *prospettiva* sia piuttosto quella *politico-sociale*, piuttosto che strettamente *culturale*. L'obiezione ha un suo fondamento, ma sembra piuttosto difficile *separare e distinguere* i diversi aspetti. Ricordiamo che il Padre nasce in una famiglia di profonde e forti radici cattoliche, legata alla Chiesa e al Papa, mentre dal punto di vista strettamente politico sociale, *conservatrice* se non *reazionaria*. I tempi sono quelli del Pio IX, il Papa di *Quanta Cura* e del *Sillabo*, tempi che precedono *l'Unità d'Italia*, avvenuta soprattutto a scapito del *Regno delle Due Sicilie* e la *conquista e l'annessione* dei territori dello *Stato della Chiesa*, culminati, nel 1870, con la *presa della città di Roma*, costringendo il Papa a rifugiarsi nel *Vaticano*. Pio IX non accettò mai *l'usurpazione* subita e scagliò anzi la *scomunica maggiore* agli occupanti. Al Papa si unirono tutti i *cattolici tradizionalisti* d'Italia. Il Padre fu tra questi e non lo nascose mai: la sua *cultura*, la sua *politica*, da *cattolico intransigente*, fu di *rifiuto, negazione, scontro*. Come Pio IX, non volle *accettare i fatti compiuti* e sperò sino al termine della vita in un *miracolo*, che ridesse Roma al Papa. In fondo, Egli non poteva che essere un *papalino intransigente*, che lottò finché poté; ma poi l'impegno con i poveri di *Avignone* e la sua totale immersione nel mondo della carità e della *redenzione umana* lo portarono sempre più distante dalle *polemiche politico-*

⁸⁸ Giosuè Carducci nacque a [Valdicastello](#), il [27 luglio 1835](#) e crebbe “selvatico” nella Maremma toscana, dove il padre, era medico condotto. Polemista antiromantico, fu nominato professore di letteratura italiana all'Università di Bologna, cattedra che tenne fino quasi alla morte. Dotto erudito, geniale critico e storico, è stato considerato uno dei poeti maggiori dell'Italia. La sua fama, collegata al suo feroce anticlericalismo, si consolidò sempre più. Ma Carducci non fu ateo né antireligioso; nonostante la formazione cattolica ricevuta in famiglia e presso gli Scolopi, assunse un atteggiamento estremamente aggressivo nei confronti della Chiesa e dei preti, accentuato dall'adesione alla massoneria bolognese; tuttavia non fu del tutto ostile con l'insegnamento di Cristo che riteneva sbeffeggiato proprio da coloro che lo predicavano. Nel 1906, ebbe, primo fra gli italiani, il premio Nobel per la letteratura. La [morte](#) quasi contemporanea della madre e dell'amatissimo figlioletto Dante lo ammonisce a non sopravvalutare avvenimenti terreni anche grandi, di cui scopre la sostanziale meschinità nella meditazione sulla morte sofferta nel proprio sangue. Amava passare per selvaggio e intrattabile, e poi soffriva di tutto ciò. La sua avversione alla Chiesa nasce dal rifiuto alle ideologie risorgimentali e alla Rivoluzione francese, per l'alleanza con gli austriaci; questa predicava una morale della rinuncia, che per lui costituiva un chiaro ostacolo sulla via dell'unità nazionale. Ma poi si rese conto di come il furore giovanile l'avesse portato ad associare clericalismo e spiritualità, Chiesa e idea di Dio. Certo non si autodefinì mai credente nel senso tradizionale, ma ciò accadde perché gli ideali carducciani, in fondo, sono rimasti immutati durante tutta la sua esistenza, e in realtà non riuscì mai del tutto a distinguere la Chiesa dai suoi ministri. Carducci non fu mai contro il divino, contro Dio. Basti pensare alle composizioni giovanili, o, esempio ancor più lampante, alle parole rivolte nel [1889](#) agli studenti dell'[università di Padova](#): «*Il Dio dell'amore e del sacrificio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle genti e dell'umanità è in noi, con noi e per noi*». Ma i critici cattolici non poterono mai accettare il pensiero dell'autore dell'*Inno a Satana*, ed è naturale che vi siano stati attriti e contrasti.

sociali, limitandosi ad occasionali *esternazioni* di carattere *religioso*, per lo più poesie, inni, composizioni, in cui era particolarmente *versato*, avendo una *vena poetica* facile e accessibile a tutti.

Quando il 16 febbraio 1907 moriva a Bologna Giosuè Carducci, considerato il più grande poeta italiano del tempo, la stampa e tutta la cultura italiana fecero a gara nell'esaltarne il genio poetico; la critica cattolica, al contrario, non lesinò le sue gravi riserve all'autore dell'*Inno a Satana*. Anche il Padre fece la sua parte con tre articoli apparsi sul giornale messinese "*La Scintilla*"⁸⁹, dal titolo: "*Giosuè Carducci fu veramente Poeta?*". Li riporto per intero perché il benevolo lettore possa farsene un'idea propria ed adeguata.

«Parrà strana questa domanda che noi facciamo in un tempo in cui l'Italia inneggia alla memoria del grande Poeta⁹⁰, che poco mancò fosse coronato d'alloro al Campidoglio per far seguito "*come quinto tra cotanto senno*" al Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso

«Al suo morire tutte le città d'Italia presero il lutto e dovunque si leggeva "*lutto per il grande poeta Giosuè Carducci*". Così dal più grande al più piccolo negozio, dalla gioielleria alla salsamenteria, alla sartoria, alla calzoleria, tutti, i negozianti di tela, e di formaggio, e di liquirizia, e di vini ecc. lo proclamarono il grande poeta d'Italia.

«Ci vorrebbe assai poco a comprendere che tutta questa ovazione non è che una sorella contemporanea, quantunque anche essa illegittima, dell'ovazione con cui contemporaneamente la setta si è scalmanata per tirare dal fango (che dico? dall'inferno!) la ributtante memoria del filosofastro messer Bruno Giordano.

«La setta dei nemici spietati, implacabili della verità e della Chiesa, cominciò ad inneggiare il Carducci fin da quando quel poveretto, tratto servilmente da qualche paio di rime montate sull'arrugginito calascione, a scrivere un inno a Satana si acquistò un merito inapprezzabile presso gli indiatolati corifei della setta.

«Oh, che propizia occasione! dissero i seguaci di Satana! Orsù decantiamolo come il più grande poeta d'Italia, anzi del mondo; noi in lui abbiamo altro che Giordano Bruno, e vivente per giunta! che allettato dalle nostre false e bugiarde acclamazioni scriverà ancora molti e molti inni degni di Satana e di noi! Con questo diabolico intento la setta massonica del Carducci ne fece un genio!

«E il povero uomo a forza di sentirselo dire e di vedersi innalzato, se lo credette!

«Giosuè Carducci fu senza dubbio un letterato, uno studioso, ma non fu mai un poeta! A lui mancavano radicalmente la scintilla del genio, la fantasia eccitabile e creatrice del poeta, il sentimento intimo e gentile, la spontaneità e il gusto del bello ritmico. I suoi versi sono un'artefazione della poesia. Lasciamo le "*Odi barbare*" che valgono quanto può valere il frastuono scordante d'un cembalo, in cui si gettano, e si alzano e si abbassano le dita a casaccio. Se ne può trarre delle armonie?

«Alla letteratura italiana, specie alla poesia, non lieve danno hanno apportato quei comportamenti barbarici, che secondo il Carducci, che era buon latinista, dovrebbero imitare i classici; ma che abisso tra questi e i versi barbari del Carducci! Lo studio dei classici latini nell'uomo di genio produce un Tasso, un Monti, un Parini, un Foscolo, ma in Carducci quello studio trovò il critico, il letterato, non il poeta!

«Apriamo il "*Levia gravia*", pag. 57, e troviamo perfino dei versi falsi; a parte di quelli disarmonici che sono senza numero.

«*Ahimè che la nota del dolente esilio* (questo verso ha una sillaba in più).

«*Quest'angeletta mia presto ebbe stanca!*

«*E venne meno come novo giglio* (questo verso cade)

«*Cui il ciel fallisce e il vento fresco manca* (questo quarto è disarmonico)

«*Ella posò come persona stanca*

«*e poi se ne partì la giovinetta*», (quest'ultimo verso è addirittura triviale)

«È vero segno della decadenza della poesia in Italia proclamare Carducci poeta e volerlo imitare! Ma dov'è la poesia nei suoi versi? Ma così ci dimentichiamo dell'immortale autore delle tre

⁸⁹ ANNIBALE. MARIA DI FRANCIA, in *Scritti*, Volume LII, nn. 05265, 05266, 05267, pp. 59-63.

⁹⁰ Giosuè Carducci, come detto, morì a Bologna il 16 febbraio 1907. Il Padre scrive l'articolo sulla "*Scintilla*", il 3 aprile 1907, meno di due mesi dopo la sua morte; il secondo e il terzo articolo apparvero poi, rispettivamente il 6 e il 10 aprile 1907.

Cantiche, del dolce e forte cantore della Gerusalemme Liberata, dell'aureo e cavalleresco poeta della fantasia, che si voleva aggregare a questi geni il Carducci? Così ci dimentichiamo dei nostri classici del Cinquecento fino al grande riformatore o capo scuola del Romanticismo in Italia, allo scrittore della *Pentecoste*, del *5 Maggio* e della *Ermengarda*?

«Questi sono geni! questi sono poeti! Il Carducci fu un povero adulato dalla setta che voleva farne il Giordano Bruno in Letteratura!

«Di questi tempi tutti i giornali hanno riportato alcuni versi del Carducci dell'ultimo periodo di sua vita, una strofa al Crocifisso ed una per prima Comunione. Sono cattivi quei versi? No, non sono cattivi; ma sono una cosuccia insignificante. Un ragazzo della quarta o quinta ginnasiale li scriverebbe ugualmente. In verità, l'estro poetico in Italia non è mai mancato; quantunque oppresso dai falsi indirizzi delle scuole, ma molto più dalla propaganda atea, pure spunta qua e là, come germogli che rompono il suolo cosparso di pietra e di pruni, e mettono il fiore tra le macerie.

«Quest'estro mancava assolutamente al Carducci. Scriveva versi e si diceva poeta perché la setta per premiarlo dell'*inno a Satana*, e molto più per fargliene scrivere più Satanici, gli diceva che era poeta.

*Un lettore di poeti*⁹¹.

"Giosuè Carducci fu veramente Poeta?"

«Spesso sui giornali, nell'illustrazione, nei periodici di ogni colore, appaiono odi, inni, canti sopra vari argomenti, scritti da giovani, anche da studenti, e quando nulla vi ha di pornografico, fa stupore leggerne proprio belli, poetici, spontanei. Il Carducci come poeta non può paragonarsi a nessuno di questi giovani scrittori, siano pure studenti di liceo.

«Qualche volta ho detto a me stesso: l'Italia ha avuto un grande poeta contemporaneo; poeta nato, gettato dalla natura, di cui potrebbe dirsi con Ariosto, "*Lo fe' natura e poi ruppe la stampa*". Peccato che abusò letterariamente del suo grande genio e della sua poetica fantasia, riuscendo così meno robusto, e meno capo scuola, e qualche volta un po' troppo sentimentalista.

«Egli fu Giovanni Prati, il vero poeta, il cui estro, fantasia, cuore, gusto, furono in grado molto elevato. Il poeta inesauribile padrone sempre del verso, della rima, della frase poetica, e delle immagini speciose e vaghe.

«Eppure, vedi stranezza! Il Prati non fu ugualmente acclamato che il Carducci! Perché il Prati non scrisse mai a Satana; scrisse bellissimi versi sacri in cui non arrivò al Manzoni perché differentissimo e troppo versatile era il suo stile, ma sono lavori davvero poetici. Giovanni Prati al senato Italiano rese pubblica testimonianza di Dio, stigmatizzando l'odierno ateismo. La setta quindi non ebbe mai interesse di portarlo al cielo (cioè all'inferno) e quando questa non piccola gloria italiana tramontò, la sua morte non fece il "magno" rumore di quella del Carducci. Ma non sarà così nell'avvenire della letteratura Italiana.

«La fama del Carducci strombazzata ai quattro venti dalla setta sparirà domani, e forse senza che la storia della poesia in Italia, che discuterà i nostri tempi, nemmeno evocherà la sua memoria, e lo ricorderà come termine ultimo di decadenza. Un mio giovane amico professore in Roma, scrittore di bellissimi versi superiori a quelli del Carducci, soleva accompagnare il Prati a passeggio negli ultimi anni di sua vita. Qualche volta gli moveva discorso su Carducci e su Rapisardi. Il Prati scoteva la testa con aria d'indignazione e diceva: "*Ma questi non sono poeti! non sono poeti!*" E poteva dirlo con molta competenza.

«E giacché abbiamo nominato quest'altro bravo nobile del Cecchino Catanese, osserviamo che la sua immeritata fama è un altro prodigio di monna setta, sol perché tra Carducci e Rapisardi ha preteso di avere trovato la stessa somiglianza che corre tra Satana e Lucifero. Del resto in poesia Carducci vale quanto Rapisardi, Rapisardi quanto Carducci. Però il cantore di Satana e il cantore di Lucifero non furono d'accordo tra di loro, ma se le dissero scambievolmente e Carducci ebbe la peggio; Perché il Rapisardi nella concitazione della bile poetica gli regalò un sonetto, in cui fra le altre lo definì "*Cerbera che i potenti e squarta e ingoia, o di gonne regali umil lecchino*". Gliene aggiunse delle belle sulla latina poesia bislacca, e poi conchiude: "*la fama che con lui fornicava in piazza posto il trombone, all'una e all'altra lacca, ai quattro venti il nome suo strombazzava*".

«Si sa che gli ubriachi dicono la verità; così fece il Rapisardi, ubriaco di bile contro il Carducci, quello però che riesce importante si è che il Carducci in fondo in fondo non era tanto degno degli sperticati encomi della setta, che col tempo ritornò a miglior senso, s'infastidì di aver

⁹¹ *La Scintilla*, 3 Aprile 1907.

scritto *l'inno a Satana*, si negò recisamente di parlar in favore di Giordano Bruno, riprovò quella infelice figura di filosofastro, e così fece la fica a monna setta e alle sue stregonerie, protestandosi che anche dopo morte le avrebbe sputato addosso se non l'avesse finita con la fastidiosa seccaggine di postume lodi. Qualche lampo di fede cattolica apparve in lui negli ultimi anni di sua vita.

«Ciò è confortante da una parte, attesa l'infinita misericordia di Dio. Ma è pur doloroso che i teneri fratelli 33 abbiano circondato il letto dell'infelice morente, il quale, o perché impedito dai teneri tre puntini, o perché soffocato dalla malattia e dal rispetto umano, morì senza ricevere i Sacramenti della Chiesa.

«Resta quindi un dubbio della sua perdizione eterna!

«Un lettore di poeti»⁹².

"In risposta ad una lettera in occasione di un nostro articolo sopra Giosuè Carducci"

«Il nostro primo articolo, pubblicato nel numero 26 della *Scintilla* sulla vacuità del Carducci in quanto poeta, e sulla mediocrità di lui in quanto letterato, ha dato nei nervi a qualche paio di giovani studenti, che ci hanno fatto pervenire una lettera infarcita di epiteti all'indirizzo del nostro giornale, e dell'articolaista.

«Grazie ai nostri cari giovani, ma noi senza punto turbarci, per quanto riguarda "asinità", li rimettiamo a un giornalista di Roma (il cui nome ha dell'asino), il quale, come colui che sta nelle più intime e cordiali relazioni con "l'orecchiuto animale", può intendersela amichevolmente con tutti i cultori dello stesso.

«Veniamo ora al gran verso del Carducci che i nostri cari giovani vogliono difendere:

"Ahimè che la noia del dolente esilio".

«"Ahimè che questo verso rompe i timpani anche dell'asino!"

«Sosteniamo che questo verso è assolutamente falso. Nell'armonia ritmica ha una sillaba di più; che se poi questa sillaba si vuol far sparire a forza di violenta elisione, resta sempre che il verso è falso per ragione di accento, perché l'endecasillabo non può avere gli accenti che sulla quarta, ottava e decima, sulla sesta e decima o sulla quarta e settima (poco usato), ma giammai sulla quinta e decima, come appunto risulta il famoso verso del Carducci, ammessa la forzata elisione del *noia*. Quindi è falso. Se i nostri giovani non se ne persuadono, vadano a studiare la prosodia.

«Ma la più bella risposta sulla grandiosità del cantore di Satana l'ha data nel nostro secondo articolo, in firma d'un lettore di poeti, il cantore di Lucifero, con quei versi ad onore della latina poesia bislacca del povero Carducci, e con quello stupendo finale che vale la pena di riportare.

"La fama che con lui fornicava in piazza",

"Posto il trombone all'una e all'altra lacca",

"Ai quattro venti il nome suo strombazzava".

«Dopo ciò non è meraviglia che gli sia stato attribuito il "Gran Premio!"⁹³ La setta massonica ha tante influenze, e cento braccia più che Briareo, e le premeva come alto interesse che l'Autore dell'*inno a Satana* fosse premiato. Quanto prima sarà premiato Rapisardi, e così qualunque primo venuto che saprà scrivere un inno a Belzebub.

«Né si credano i nostri cari giovani che noi parliamo così del Carducci perché scrisse *l'inno a Satana*. Non mai. Ammettiamo invece che si possa essere empio scrittore, ma avere avuto da natura ingegno, estro e cuore di poeta. Per esempio, chi più nefando dello Stecchetti? chi più di lui pornografico e capo scuola di depravata poesia? Ma chi può negare che lo Stecchetti sia stato gettato poeta dalla natura? Chi può negare che sa scrivere, che ha genio, estro, vena e fantasia di poeta? Ben dà a dividere dai suoi versi che se non avesse prostituito nel fango il suo genio, sarebbe diventato uno dei bravi poeti contemporanei.

«Ma del Carducci è tutt'altro; non nacque poeta, non fu mai poeta, avrebbe fatto meglio a studiare l'algebra e la lingua boema (Carlo V diceva che con questa lingua si parla col diavolo).

«Sentano un nostro consiglio i giovani studenti: studino la poesia italiana nei nostri classici del trecento, in quelli del rinascimento e in quelli del settecento, a preferenza Parini, Foscolo, Monti, Pindemonte. Studino Dante dove tutto è robustezza, grandiosità d'immagini, fascino di descrizione, e scienza, ed estetica, ed etica e morale, vestite della più sublime forma poetica. Studino l'immortale

⁹² Ivi, 6 Aprile 1907.

⁹³ Il Padre allude al conferimento a Giosuè Carducci del *Premio Nobel* per la letteratura, nel 1906.

Torquato, il melodioso cantore, il vero Omero redivivo, di cui ogni verso è poesia degna del genio italiano! Studino l'inarrivabile Ludovico Ariosto, (però quello espurgato da Gioacchino Avesani), i cui versi, vero fior di lingua, rivelano il poeta nato, che si spazia a suo talento nei campi del bello, del fantastico, e dell'artistico. Studino i classici della letteratura più moderna, Arici, Borghi, e soprattutto Manzoni, nei cui versi la poesia italiana assurge al più puro ideale del romanticismo, in cui tutto è nuovo, originale e poetico.

«E non credano i nostri giovani che simili Autori abbiano fatto il loro tempo, ma sono sempre lì come maestri e modelli di vera poesia italiana. Li leggano, li studino, li gustino e mandino a monte il Carducci e simili a lui, ai quali tutti potrebbero dirsi col Redi:

« "O Italia, Italia mia - Un nugol di ignoranti poetini -
A svergognarti d'ognintorno è giunto!"

«E se madre natura li ha forniti di qualche poco di estro poetico, li assicuriamo, i nostri giovani, che faranno versi cento volte migliori di quelli di Giosuè Carducci.

«Ma ciò che più importa pei giovani studenti, affinché il loro ingegno non si isterilisca e si perda, si è che formino il loro cuore ai sani principi della vera civiltà, del vero amor di patria senza rinnegare Fede e Religione.

«Depravando il cuore al mal costume, rinnegando Dio e il soprannaturale, gli orizzonti dell'arte si restringono, gli ideali del bello svaniscono, l'estetica del sublime si tramuta nel caos del dubbio e dello scetticismo, e la mente, tarpate le ali, striscia miseramente sulla polvere.

«I giovani Messinesi poi avrebbero un altro modello di poeta, e di vero poeta, su cui specchiarsi. Egli è il nostro Felice Bisazza, non inferiore a chi si sia tra i poeti contemporanei, ma a molti superiore. Emulo del Prati e dell'Alardi. Educato alla scuola dei classici, egli però sa vestire le sue poetiche immagini con una forma tutta sua, smagliante, splendida, cavalleresca. Dotato di un estro sempre fecondo, di un gusto finissimo, conoscitore a fondo del nostro classico idioma, il suo stile è purezza di lingua, vivacità di descrizione. Non gli manca l'eroismo dell'epica, e spesso i concetti poetici e le immagini nei suoi versi toccano il sublime. I componimenti poetici di Byron, con "l'Inno alla Grecia - il Vitalis - l'Eremita - il Dante a Ravenna - La Baccante", sono poesie che figurerebbero in qualunque classico, e possono risplendere come fulgide gemme in tutti i secoli della Letteratura italiana presente o avvenire.

«Eppure questo grande poeta non trovò le ovazioni del secolo moderno perché scrisse sempre da perfetto cattolico. Ciò non monta gli animi sereni; i veri letterati, lo sapranno apprezzare fino alle più tarde posterità; mentre la "strombazzata fama" dei Carducci, dei Rapisardi e compagni, passerà come un soffio di vento. Noi li amiamo i nostri giovani, e il cuore ci sanguina vedendoli tener bordone a certi corifei, che rinnegando Dio e ogni moralità gonfiano oggi il "pallone Carducciano" sol per attaccarvi alla corda la povera inesperta gioventù e lanciarla nel vuoto.

"Un sincero amico dei giovani"⁹⁴.

In questo intervento - che si sviluppa in tre *tappe*, corrispondenti ai tre articoli usciti sulla "Scintilla" di Messina -, il Padre, quasi rispondendo agli articoli di "osanna" in onore dell'illustre scomparso, usciti su quasi tutti i giornali d'Italia, preferisce soffermarsi nella critica ad alcuni versi del Carducci che, a suo dire non sono "corretti" nella metrica e nella ritmica, per affermare con convinzione che lo stesso non fu un "vero" poeta⁹⁵.

Non desidero entrare in merito a questioni di *critica letteraria* che esulano dal nostro studio e che a noi oggi sembrano lontane anni luce.

Detto in altre e brevi parole, il nostro Padre non solo non apprezza Carducci come *poeta*, ma anche e soprattutto come "uomo pubblico" (senatore del Regno, massone e anticlericale, autore del famigerato "Inno a Satana"). Così si può affermare a buon diritto che il suo giudizio - in linea con quello di tutti i critici di matrice cattolica - sia come "fermo" in un "pregiudizio" culturale e religioso, più che estetico e/o poetico. Per il Padre - e con lui i tutti i cattolici "intransigenti" -, Giosuè Carducci rimane soprattutto il "campione" della massoneria, dell'anticlericalismo ed anticristianesimo, - come del resto si professavano la

⁹⁴ In *La Scintilla*, 10 aprile 1907.

⁹⁵ Il Padre arriva ad affermare: (Carducci): "non nacque poeta, non fu mai poeta.

grande maggioranza dei “patrioti” italiani del tempo, che hanno lottato contro la Chiesa, anche con modi violenti e arbitrari, ritenendo il Papa Pio IX *responsabile* di una politica *anti-pratriottica* ed *“anti-unitaria”*⁹⁶; ma lo era (e lo erano) soprattutto per la presa di posizione *“anti-modernista”*, che si era concretizzata nella famosa enciclica⁹⁷. A questo proposito, va ricordato che perfino Napoleone III, che si proclamava il grande *“difensore”* del Papa, di Roma, e dello Stato della Chiesa, proibì la pubblicazione del documento papale in tutta la Francia!

Quei tempi furono davvero di *contrapposizioni* feroci e violente, spesso sfociate in scontri altrettanto feroci⁹⁸. Non si riusciva (o non si voleva) distinguere tra Cristo e la Chiesa, tra la fede e la religione, tra il Papa, i preti.

Con il tempo, lentamente, molte polemiche si sono placate. Solo oggi, forse, si può tentare di dare un giudizio più sereno ed equilibrato su quelle polemiche roventi; e forse anche sulla personalità e la poetica di Giosuè Carducci, che, probabilmente, non è poi quel *genio*, quel *grande*, quel *sommo*, che si voleva far credere.

Il secondo *intervento* del Padre è del 1921.

In quell'anno egli compiva il suo il 70° genetliaco (1851-1921), ed i suoi figli spirituali, i Rogazionisti, offrirono in omaggio una raccolta di molte liriche da Lui composte⁹⁹, radunate in un volume dal titolo *“Fede e Poesia”*¹⁰⁰. Il Fondatore gradì l'omaggio offertogli e, in segno di ringraziamento, scrisse Lui stesso la *Prefazione*, che fece precedere da una bella dedica alla Vergine Immacolata. Riporto il testo intero.

«UN PO' DI PREFAZIONE

«Fin dall'età di nove anni cominciai a scribacchiare dei versi. Mio padre (che io non conobbi perché morendo mi lasciò di due anni) era buon poeta, studioso dei classici nostri, e scrisse e pubblicò versi in questo stile. Mia madre aveva pur essa un po' di gusto poetico. Non poteva quindi avvenire che io, e altri due miei fratelli, non avessimo un tantino della vena del Parnaso.

«Ebbi, all'età di 16 anni, a Professore, il valentissimo poeta messinese Felice Bisazza: poeta di quelli rari, da stare accanto ai più grandi genii della moderna Poesia.

«Ho detto della moderna, cioè di un Prati, di un Borghi, di un Aleardi, di un Zanella, e non ho detto, del *contemporaneo verseggiamento*, come sarebbe di un Carducci e compagni; perché ho sempre ritenuto e ritengo, che Carducci, sia stato un dotto, uno scrittore, un letterato, ma non un

⁹⁶ Pio IX fu considerato un “traditore”, perché partendo da “posizioni liberali” si era convertito a quella “conservatrice”. In realtà il Papa aveva sempre affermato di sentirsi “padre universale” e non solo “italiano”. Non fu compreso, e per questo violentemente avversato, in vita e in morte. Dopo la presa di Roma (1870), il Papa si ritirò in Vaticano, rifiutando di riconoscere il nuovo Stato e dichiarandosi “prigioniero politico”. Sotto il suo pontificato fu proclamato (1854) il dogma dell'Immacolata Concezione (1854), particolarmente caro al Padre Fondatore); fu convocato il Concilio Vaticano I, nel corso del quale, con la costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*, che tratta il primato del Papa e l'infalibilità del Vescovo di Roma quando definisce solennemente un dogma), infalibilità che fu violentemente avversata dai nemici della Chiesa, che vi videro invece una coloritura politica. Lo scoppio della guerra franco-prussiana, nel luglio 1870, e la sconfitta della Francia di Napoleone III, che proteggeva Roma e il Papa, con la Presa di Roma, il 20 settembre 1870, interruppe definitivamente il Concilio, il quale fu aggiornato *sine die* il 20 ottobre 1870, senza riprendere più.

⁹⁷ L'enciclica *Quanta Cura* e l'allegato *Sillabo*.

⁹⁸ Nel proprio testamento, Pio IX aveva scelto come sepoltura la basilica di San Lorenzo al Verano. Nel 1881 avvenne la traslazione della salma. Organizzata una cerimonia pubblica, iniziata alla mezzanotte tra il 12 e 13 luglio, la salma del pontefice fu accompagnata da migliaia di cittadini; ma molti anticlericali prepararono manifestazioni di protesta. Il servizio non fu adeguato per non creare l'impressione di un “omaggio” a una figura discussa (e odiata). Il corteo funebre fu attaccato da un gruppo di anticlericali che tentarono di gettare nel Tevere il feretro, al grido di «*al fiume il papa porco*». I fedeli, impauriti, rimasero pressoché fermi. Solo la pronta reazione della polizia evitò gravi incidenti; dopo alcune ore il corteo funebre poté riprendere la processione sino a San Lorenzo in una situazione di relativa tranquillità. L'episodio ebbe risonanza internazionale: l'Italia apparve come un paese in cui era possibile attaccare una persona anche oltraggiandone le spoglie mortali. Come maggior precauzione per evitare ulteriori profanazioni, la salma non fu posta nel sarcofago sopraelevato che era stato approntato, ma in una fossa scavata nel pavimento della relativa cappella, poco distante dal monumento, in posizione defilata e poco visibile.

⁹⁹ «I bravi giovanotti del mio Istituto, che hanno voluto pubblicare *tutti o quasi tutti i miei scritturelli*», commenta il Padre.

¹⁰⁰ Canonico A. M. Di Francia da Messina, *Fede e Poesia. Versi*. Volume Unico, **Oria**, Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile del Canonico A. M. Di Francia, 1926; in *Scritti*, Volume 47.

poeta. Gli mancò quella che dicesi scintilla del genio; oltre che non ebbe il cuore capace dell'amore del bello, perché scettico, antireligioso, fino ad inneggiare a Satana, che fu il suo ideale! In una parola: egli non nacque poeta - volle esserlo a tutta forza: ebbe la monomania di esserlo, e si dedicò a verseggiare; il che, per altro, non è cosa impossibile per uno studioso ed erudito. Da lui venne poi una degenerazione in poesia; poiché non si cercò più il sentimento nobile, gentile, spontaneo; ma, distrutto il principio religioso, smontata la base del sentimento estetico, soppresso il puro ideale, era inevitabile che la poesia scendesse troppo basso, anche nella forma!

«Ed è una pietà o una indignazione, leggere certi componimenti in versi che non sono affatto versi, ma prosa divisa in linee, senza metro, senza ritmo, senza concetti poetici. Paragonerei questa scuola veramente *barbara*, al suono confuso e discordante che si trarrebbe da un cembalo, sul quale si gettassero a caso le mani, battendo e ribattendo i tasti. Povera gioventù che ritiene come stile poetico tale foggia di scrivere! Quant'è desiderabile che la gioventù sia richiamata alla scuola del Dante, del Tasso, dell'Ariosto (espurgato), del Monti, del Manzoni, e tra questi del Felice Bisazza!

«Non creda il lettore che io voglia paragonarmi a quest'ultimo per esserne stato discepolo e ammiratore. Conosco la mia limitatezza, e mi sento di più rimpicciolire, e quasi sparisco a me stesso, solo se nomino tanti e tanti poeti antichi e moderni di cui abbonda l'Italia nostra, terra di fiori, di carmi e di poesia, incanto della natura, sorriso della creazione di Dio! Ho scritto parecchi componimenti in poesia da giovinetto, perché ne sentivo l'estro, e ancor di più quell'intimo e indefinito sentimento del bello, del puro e dolce amore di tutto ciò che è buono e santo. Avviene che ciò che si sente con un po' di poesia, si ama di estrinsecarlo in quelle forme poetiche che rispecchino l'interno sentimento. Ma sono stato così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato, che quasi tutti i miei componimenti furono da me abbandonati e dispersi.

«L'essermi modestamente poi dedicato alle opere di beneficenza per gli orfani derelitti e pei poveri, mi tolse non poco tempo agli studi letterari.

«Quand'ecco, anni or sono, i bravi giovani del mio Istituto, con ogni diligenza si misero alla ricerca dei miei poveri scritti, li radunarono, e mi fecero istanze perché io loro accordassi licenza di stamparli. Non volli negarmi dopo che con tanto affetto si erano accinti alla *poetica impresa*.

«Ho acconsentito perché, se non altro, si ricordasse alla Gioventù d'oggi, che la poesia non si può artefare, e che chi si sente un po' d'estro, deve coltivarlo a base del sentimento religioso e di studio dei nostri poeti del Trecento, del Cinquecento, del Settecento e magari del Romanticismo Manzoniano; lasciando da parte certa verseggiatura strampalata, bollata da un rivale del Carducci del titolo di bislacca¹⁰¹.

«Quanti ingegni poetici si sono perduti per questa pessima scuola! Il Rapisardi, lo Stecchetti ed altri, sarebbero stati poeti, se non come il Bisazza, lo Zanella, il Borghi, ma di una certa levatezza, se non avessero smarrito il sentimento religioso, se avessero tenuto in briglia le proprie passioni, se si fossero dati allo studio dei buoni poeti Italiani! Ma sì! in tempo di tanto libertinaggio, ci voleva la libertà in tutto! Libertà di religione, libertà di culto, libertà di stampa, libertà di pensiero, libertà di

¹⁰¹ Rivale del Carducci fu il Rapisardi catanese. Questi, in verità, si ebbe da natura un po' di estro e vena poetica, ma una falsa scuola di verismo lo pervertì come nelle idee, così nelle forme. Accasciato da forte nevrastenia si confinò in casa, dove solitario concepì qualche idea religiosa, e il pensiero dell'oltre tomba lo preoccupò. Tra le sue pubblicazioni sono le così dette poesie religiose che tra i suoi scettici ammiratori suscitavano il sospetto che si fosse convertito. L'uno aveva scritto l'inno a Satana, l'altro il poema a Lucifero. I due cantori del diavolo si azzuffarono, e il Carducci pare abbia avuta la peggio, perché il Rapisardi, in un momento di bile *poetica-etnea*, gli dedicò un sonetto abbastanza caustico, che qui riportiamo perché c'è della verità circa il verseggiare del Carducci, ma non per approvare gl'insulti personali rivolti all'anzidetto, non essendo mai giusto denigrarsi in quella guisa. Ma questo importa bazzicare con Satana o con Lucifero!

RITRATTO DEL CARDUCCI

*Fronte irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza
Figura, in canin ceffo occhio porcino,
Bocca che sente di fele e di vino,
Se biasma loda, se ti loda insozza.
Mevio da un soldo, Orazio da un quattrino,
Che ad arte di mosaico i versi accozza,
Or Cerbero che i re squarta ed ingozza,
Or di gonne regali umil lecchino.
Tale è costui, che con vena baldracca,
Sbuffando uccide ed inquinando ammazza
con la latina poesia bislacca.
La fama che con lui fornicava in piazza,
Posto il trombone all'una e all'altra lacca,
Ai quattro venti il nome suo strombazzava.*

verseggiamento! Perché stare a sillabe, ad accenti, a rime, ad armonia imitativa? Sarebbe stata una schiavitù del libero pensiero!...

«Ma dove si è giunti in fatto di idee e di poesia? Dal verismo, al più erotico sentimentalismo, e da questo al sensualismo. Così la poesia che, al disopra di ogni arte bella, ha la missione di educare, di muovere, di entusiasmare, è diventata ludibrio del pervertimento delle idee, dei costumi, della lingua!

«In quanto a questi miei poveri versi, scritti in mezzo ai miei più gravi affari, taluni anche nei miei viaggi, sui treni, sono ben lungi dal pretendere che possano correggere l'andazzo della contemporanea traviata poesia! Ma non pretendo che ricordare ai giovani che prima del Carducci e compagni, c'è stata una poesia italiana che tutti, i quali abbiano un briciolo di genio poetico e di vero sentimento artistico, debbono mettersi d'innanzi, se vogliono riuscire a qualche cosa. Sia pure che si rifugga dall'imitazione servile, e che si voglia eseguire l'impulso di nuove ispirazioni; ma bisogna formarsi il gusto al bello estetico e poetico. E che gusto può formarsi con le odi barbare del Carducci e compagni? con la pornografia dello Stecchetti? con l'arruffamento del Rapisardi, e simili? Il gusto vero può formarsi sui nostri poeti Italiani dell'epoca della Letteratura classica e romantica. Ivi è robustezza di verso, eleganza di lingua, frase poetica, immaginazione, cuore, elevazione, poesia.

«Nel permettere la stampa di questi miei quali si siano poetici componimenti, debbo avvertire il lettore:

«1° Taluni di questi componimenti rimontano alla mia età di tredici, di quattordici anni, altri a sedici anni, come *Poeta! Un'ora fantastica, l'Erbette del mio verone*, e via dicendo.

«2° Non tutti i Componimenti di questo volume sono *letterari*. Chiamo *letterari* quelli che conservano una forma ed uno stile non andante e popolare, ma piuttosto elevato e poetico per quanto la mia limitata capacità od il mio piccolo genio hanno potuto. Per esempio chiamerei versi letterari le ottave decasillabe per la Madonna di Lourdes, i versi sciolti in morte di Carolina Taccone Gallucci, gli altri in morte di Francesco De Cola Proto, *Le reminiscenze romane* e parecchi altri ancora.

«3° I bravi giovanotti del mio Istituto, che hanno voluto pubblicare *tutti o quasi tutti* i miei scrittarelli, vi hanno pure accluso parecchie strofette per Novenari di Santi o di Sante, che si cantano dai devoti, e che io ho scritto con stile alle volte abbastanza popolare e rimesso, e in corrispondenza sempre di relative preghiere. Questi, eccetto alcuni pochi, non sono tra i componimenti letterari.

«E forse queste cosucce, perché dirette al sacro culto e all'onore dei Santi del Signore, mi saranno di maggior profitto pel bene della povera anima mia, e qualche volta mi parranno più belle di tante altre, tinte della mia vanagloria!

«*Oria, Dicembre 1921*»¹⁰².

Il Padre parte dunque dalle prime composizioni poetiche, fatte nella sua infanzia¹⁰³ e ritiene doveroso presentare subito un piccolo omaggio ad un suo maestro, Felice Bisazza, che Egli non teme di appellare "*Poeta messinese da stare accanto ai più grandi poeti dell'era nostra*", anzi, "*poeta di quelli rari, da stare accanto ai più grandi genii della moderna Poesia*". E qui, quasi d'improvviso, Egli riprende e conferma la sua posizione in *polemica* con il Carducci; gli sembra opportuno porre una distinzione tra "*poesia moderna*" (Prati, Borghi, Aleardi, Zanella) e "*contemporaneo verseggiamento*" (come sarebbe di un Carducci e compagni) ritenendo che Carducci, sia stato un dotto, uno scrittore, un letterato, ma non un poeta".¹⁰⁴

Secondo Lui, mancò del tutto in Carducci la "scintilla del genio". E questo perché il poeta bolognese era "*scettico, antireligioso, fino ad inneggiare a Satana*". Si potrebbe perfino sintetizzare: gli mancò il senso etico (o religioso) e pertanto anche quello estetico! E di conseguenza, anche la "*forma poetica*". Di qui la degenerazione della poesia, o meglio, della *forma* della poesia, che non è più, come prima, come in passato, con una *metrica*, con dei versi compiuti, con rime che ricorrono con cadenze regolate da un ritmo certo e una *misura*

¹⁰² La Prefazione del Padre è stata scritta nel 1921. L'edizione citata è invece del 1926.

¹⁰³ «Fin dall'età di nove anni cominciai a scribacchiare dei versi», Egli scrive: ma la prima poesia conosciuta è quella "*In morte di Francesco Sarlo giovinetto quattordicenne*". Messina, 1863 (dodicesimo dell'Autore), che nel Volume "*Fede e Poesia*", è a pag. 127; a cui seguono: "*Ad una farfalla simbolo d'innocenza*"; (tredicesimo dell'Autore); ivi, pag. 128; poi "*L'Erbette del mio verone*", anno 1867; ivi, pag. 8; poi ancora: "*Un'ora malinconica e sacra*"; ivi, pag. 129; e infine: "*In morte di Felice Bisazza poeta messinese*", marzo 1868, ivi, pag. 130.

¹⁰⁴ La sottolineatura è mia (come le seguenti).

ben precisa, come erano le terzine di “Dante, di Tasso, dell’Ariosto (espurgato), di Monti, di Manzoni, e tra questi di Felice Bisazza!”.

Qui il Padre, a scanso di equivoci, ammonisce il lettore di non essersi sentito affatto pari al Bisazza, dato che era stato suo discepolo, ed anzi di avere abbandonato la poesia e disperso i componimenti, perché “così lontano dal credermi veramente un poeta, un letterato”, e se qualcosa aveva continuato a scrivere era stato solo perché aveva amato esprimere nelle “forme poetiche ciò che rispecchia l’interno sentimento”¹⁰⁵.

Passa poi a ringraziare, con l’omaggio fattogli, i suoi Religiosi, che “con ogni diligenza si misero alla ricerca dei miei poveri scritti”; li hanno raccolti e lo pregarono perché, con il suo permesso, li potessero stampare: “Non volli negarmi dopo che con tanto affetto si erano accinti alla poetica impresa”.

Qui il Padre desidera affrontare il punto centrale, nevralgico e, ringrazia per l’omaggio, se non altro perché i giovani possano comprendere che la poesia non è mai un prodotto “artificiale”, ma sempre qualcosa di spontaneo e naturale, maturato e perfezionato sulla base del sentimento religioso e lo studio dei “classici”, da Dante al Manzoni, senza lasciarsi tentare dalla “moda contemporanea”, strana, anzi “bislacca”.

Su quest’ultima parola (bislacca) Egli pone una nota, in cui cita Mario Rapisardi (1844-1912), poeta catanese, acerrimo nemico del Carducci, che lo aveva schernito nel suo Inno a Satana, e perciò sempre voglioso di restituire l’offesa ricevuta. Il Padre gli riconosce un certo valore poetico, sciupato e corrotto per essersi accostato al verismo.

In realtà, il Padre li accomunava entrambi, perché uno aveva scritto l’Inno a Satana l’altro a Lucifero! Si erano azzuffati, ma, a suo parere, ne era uscito vincitore il Rapisardi, che aveva scritto un caustico sonetto contro Carducci; pur condividendolo, Egli non approvava tuttavia gli insulti personali.

Il benevolo lettore ne può trarre le conclusioni che desidera. Il Padre, intanto, conclude che non pochi “ingegni poetici” si sono perduti per strada a causa dello “smarrimento del sentimento religioso”, che per Lui è il cuore e l’anima della poesia; e tutto a causa di un malinteso senso di libertà: libertà da Dio, dalla religione, dal culto, libertà di stampa, di pensiero, di verseggiamento: “Perché stare a sillabe, ad accenti, a rime, ad armonia imitativa? Sarebbe stata una schiavitù del libero pensiero! (...) Da qui il pervertimento delle idee, dei costumi, della lingua!”.

Il Padre non pretende di correggere la rotta sbagliata presa dalla poesia contemporanea, ma almeno di ricordare ai giovani che “prima del Carducci e compagni, c’è stata un’altra poesia italiana”, che ha formato – e forma – “il gusto al bello estetico e poetico”. E non sono certo le Odi barbare che possono formarlo!¹⁰⁶

Termina così la Prefazione del Padre, che aggiunge comunque tre brevi annotazioni di chiarimento. In fondo, pur se meglio articolato, il suo pensiero non si discosta da quello presentato in precedenza, in occasione della morte di Carducci, anzi si ribadisce con maggiore forza la convinzione ivi espressa: Carducci è stato un dotto, uno scrittore, un letterato, ma non un poeta. Si potrà anche non essere d’accordo con il Padre, ma non gli si può negare la chiarezza di pensiero e il coraggio di affermarlo.

105 Molto bello e significativo è quanto confessa poi il Padre: “L’essermi modestamente poi dedicato alle opere di beneficenza per gli orfani derelitti e pei poveri, mi tolse non poco tempo agli studi letterari”.

106 Termina così la “critica” del Padre, che si sofferma tuttavia nel dare al lettore alcune indicazioni importanti: 1) alcuni scritti sono di giovanissima età; 2) non tutti sono letterari, ossia di stile elevato e poetico, piuttosto che andante e popolare; 3) sono compresi anche parecchie strofette di carattere religioso per novene e simili, redatte con stile popolare e rimesso, forse “più belle di tante altre, tinte della mia vanagloria!”

Conclusione

Volendo tracciare un pensiero di conclusione, non posso che ripetere quanto ho cercato di presentare nel corso di questo modesto studio.

Il Padre è stato sempre un *uomo spirituale*: cattolico convinto, fedele sempre al Papa e alla Chiesa, dalla parte del bene e dei poveri. Da questa prospettiva, che in fondo è la sua identità di uomo, di cristiano, di prete, ha giudicato se stesso, la sua opera, le vicende liete e tristi della vita e del mondo. E dunque, parlando di cultura, per Lui è cultura e fa cultura tutto ciò che è conforme a questa prospettiva, la definisce, la rafforza, la rappresenta.

Il Padre non esita a *scontrarsi* con un *gigante* della cultura, come Giosuè Carducci, ridimensionandone la figura e l'opera poetica, che non apprezza minimamente, anzi; Egli *polemizza* con un altro gigante della cultura europea del tempo, Léon Bloy¹⁰⁷, perché non ne condivide la *posizione* circa l'apparizione a *La Salette*.

Ma, detto ciò, va aggiunto doverosamente che il Padre rimane sempre *figlio del suo tempo e del suo ambiente*. Dal punto di vista psicologico e morale, noi possiamo soltanto immaginare cosa sia costato a lui, proveniente da una famiglia nobile, recarsi e vivere alle *Casse Avignone*, il quartiere più lurido e malfamato della città di Messina! Nei suoi scritti, ciò si evidenzia, sia pure molto velatamente. Ma il *retrotterra* familiare, sociale, culturale, formativo, era e rimane quello della sua nascita.

Per comprendere meglio la sua *collocazione politica e culturale*, basta ricordare le figure dei suoi zii, P. Raffaele Di Francia e don Giuseppe Toscano¹⁰⁸. Come loro, Egli è convinto che la lotta dell'Italia per l'indipendenza e l'unità sia in realtà contro il potere temporale della Chiesa, anzi lotta contro la Chiesa stessa, contro il Papa, contro la fede. Come tutti gli intransigenti, anche per Lui il Risorgimento è contro la Chiesa, i patrioti dei *traditori*, la guerra per l'unità un insulto a Dio. In breve, sembra di poter notare l'incapacità di comprendere le ragioni dell'impegno politico e militare degli italiani. Se i *patrioti* pensano che l'unità d'Italia si è fatta anche *contro il potere temporale del Papato*, per lui, come per tutti gli intransigenti, si è fatta contro la Chiesa.

Un esempio concreto si ebbe in occasione della *proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia*¹⁰⁹. Il giovane Annibale scrisse immediatamente su *La Parola Cattolica* una pagina traboccante di fede e di amore al Papa e alla Chiesa, che vedeva trionfare su tutti i suoi nemici, che «*toccano la più terribile sconfitta*», soprattutto «*le potenze della terra che volevano ostare il grande disegno*» e inutilmente «*si agitarono a impedire che quella parola (infallibilità) uscisse dal Vaticano*». Tutto inutile: «*Dio scese in suo soccorso*», e la Chiesa ancora una volta trionfò di tutti i suoi avversari¹¹⁰.

107 Il 18 settembre 1908 il Padre scrive una lettera a Léon Bloy (1846-1917), in cui manifesta alcune osservazioni critiche circa il libro da lui scritto (*Celle qui pleure - (Notre Dame de La Salette)*, e gli propone di ritirare tutte le copie, impegnandosi egli stesso a pagarle e a distruggerle, perché, a suo parere, il libro discredita l'Apparizione e Mélanie Calvat, ed è pubblicato senza l'*Imprimatur*; cfr. *Scritti*, Volume IX, lettera 601, pp. 437-440.

108 P. Raffaele Di Francia, monaco cistercense e valente professore, era anche un agguerrito giornalista; Don Giuseppe Toscano, zio materno del Padre, noto per la sua *intransigenza*, e per il suo giornalismo battagliero e polemico, veniva chiamato il «don Margotti di Messina», (cfr. F. Vitale, *Il Canonico...*, cit., pag. 5). Entrambi gli zii erano «*conservatori*» se non proprio «*reazionari*», impegnati nella difesa delle ragioni del Papato contro le «*pretese*» dei patrioti italiani ed intenti ad attaccare il liberalismo e lo stesso Stato; entrambi avevano in comune la collaborazione a *La Parola Cattolica*, di cui il Toscano divenne anche il direttore. L'accostarsi del Padre al giornale non fu casuale, ma una scelta precisa e meditata, come conseguenza di una tendenza già ben presente nella famiglia e radicata in lui personalmente per nascita, cultura, ambiente, formazione. Ricordiamo che alla morte del Toscano, Egli fu chiamato a succedergli come direttore del giornale.

109 È noto che vari Governi erano interessati alla vicenda, che veniva valutata con il semplice metro politico. Il Governo italiano, per esempio, tentava per vie indirette di impedire la proclamazione del dogma, per paura che la definizione della infallibilità trascinasse alla definizione dogmatica della necessità del potere temporale della Chiesa; cfr. T. TUSINO, *Padre Annibale Maria Di Francia. Memorie biografiche. Parte prima*, Edizioni Rogate, Roma, 1995, pag. 140.

110 Cfr. *La Parola Cattolica*, 24 luglio 1870.

Ma immergendosi sempre di più nella sua *missione*, iniziata ad *Avignone*, si spense anche la *vena polemica* degli anni giovanili; nel *Quartiere Avignone* aveva trovato il luogo nel quale spendere tutte le sue energie di mente e di cuore. Nella maturità, non cambiò il suo *atteggiamento* nei confronti delle Autorità: fu sempre *lealista*, rispettoso delle *Istituzioni*, attento a che anche i suoi Religiosi avessero i medesimi sentimenti. Non meraviglia perciò l'atteggiamento di *simpatia* nei confronti del fascismo¹¹¹ e di profonda avversione nei confronti del socialismo¹¹²: la biografia del Padre dimostra a sufficienza la posizione *solamente religiosa, mai politica*, posizione, peraltro, largamente condivisa dalla maggioranza del clero in Italia di *appoggiare* il fascismo contro gli orrori del socialismo. Episodi come quelli della "*settimana rossa*"¹¹³ e le notizie provenienti dalla Russia bolscevica non potevano che confermare queste posizioni.

Il 15 maggio 1891, uscì l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII¹¹⁴, che - sia pure in ritardo¹¹⁵ - intendeva intervenire autorevolmente sulla *questione operaia*, in tutto il ribollire di movimenti sociali, per illuminare, guidare, indirizzare. L'enciclica destò in tutto il mondo *entusiasmi e scalpori*¹¹⁶.

A quanto sembra, il Padre rimase *assente* dal coro degli cattolici *entusiasti*¹¹⁷.

Ciò potrebbe apparire, a prima vista, in *forte contrasto*, in contraddizione, con tutto il suo *apostolato sociale*, la sua *attività di carità*, in favore di migliaia e migliaia di poveri, diseredati, emarginati delle classi più povere e misere. Per quasi cinquanta anni il Padre percorse instancabilmente l'Italia Meridionale, tutto proteso al *soccorso dei poveri*, alla *redenzione umana e cristiana* degli orfani, dei sofferenti, degli ultimi, affrontando ostacoli ed difficoltà innumerevoli. Egli visse la *questione operaia* in un'autentica e sostanziale *azione*

¹¹¹ «Gran parte del mondo cattolico mostrò per lunga parte del ventennio un certo favore per il regime instaurato da Mussolini, in sintonia del resto con la maggior parte della popolazione italiana», F. Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell' 800 al Concilio Vaticano II*, Editrice La Scuola, Brescia, 1991, pag. 186; cfr. inoltre A. Riccardi, *Il clerico-fascismo*, e R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia* (a cura di F. Malgeri), Il Poligono editore, Roma, 1981, vol. IV, pp. 3-57, 87-377. Per la verità storica, non va dimenticato l'importante particolare che il Padre esprimesse la sua *simpatia* nei confronti del fascismo quando ancora questo non aveva mostrato il suo vero volto. La sua morte, nel 1927, è ben anteriore alla *conciliazione* tra Mussolini e la Chiesa.

¹¹² L'atteggiamento del Padre era in sintonia con quella della Chiesa, che già da tempo vedeva nel *socialismo* il suo principale avversario; cfr. M.G. Rossi, *Il movimento cattolico tra Chiesa e Stato*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. III. Liberalismo e democrazia* Editori Laterza, 1995, pag. 207. Cfr. inoltre: «Le opinioni dell'episcopato italiano, alla fine del conflitto, si erano orientate ad un diffuso pessimismo, in cui la dominante constatazione di un generale decadimento accompagnava - e sosteneva - la denuncia della accresciuta minaccia del socialismo e del bolscevismo: pericoli che, per comune convinzione, occorreva fronteggiare in maniera rapida ed efficace date le loro ormai evidenti dimensioni di massa», F. Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in *Storia dell'Italia religiosa* (a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez), III. *L'età contemporanea*, Editori Laterza, 1995, pag. 259.

¹¹³ Il 7 giugno 1914, ad Ancona, in seguito allo scontro tra le polizia e una manifestazione socialista, tre dimostranti rimasero uccisi. A seguito di ciò, fu proclamato lo sciopero generale in tutta Italia: dal 7 al 13 giugno, il Paese fu sconvolto da una serie di agitazioni e tumulti, accompagnati anche da gravi episodi di violenza, teppismo e da devastazioni di chiese, che ebbero il loro epicentro nelle Marche e nella Romagna, e che presero il nome di «*settimana rossa*». Alla testa del movimento c'era la Sinistra socialista guidata da Benito Mussolini, nuovo direttore dell'*Avanti!*, che fu arrestato e condannato. Cfr. T. Tusino, *Pie pratiche e industrie spirituali*, in *Bollettino*, anno XLII, n. 6 (novembre-dicembre) 1967, pp. 751-752. Per riparare le offese contro Dio e la religione e le violenze contro i preti e le chiese, il Padre scrisse un vigoroso intervento sul suo giornale in *Dio e il Prossimo* dell'agosto 1914.

¹¹⁴Cfr. Giovanni Antonazzi (a cura di), *L'enciclica Rerum novarum. Testo autentico e redazioni preparatorie dai documenti originali*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1957.

¹¹⁵ Si ricordi che Carl Marx era morto nel 1883.

¹¹⁶ Dopo l'enciclica si Leone XIII, il *movimento sociale cattolico* ebbe un notevole sviluppo, soprattutto in Italia. Nel 1897 si contavano 921 società operaie cattoliche e 705 casse rurali, che operavano soprattutto nelle campagne venete. Queste cominciarono a sorgere anche nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia, ad opera di uomini come Luigi Sturzo e Giuseppe Traina. Dalla *Rerum novarum*, «*tutte le correnti democratiche cristiane europee ricevettero impulso, si sentirono confortate nella loro azione tendente a provare che il prete, il cattolico militante non era dalla parte del padrone e che non avrebbe lasciato l'operai e le plebi rurali senza difesa*», G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari, pag. 58.

¹¹⁷ Per quanto ho potuto ricercare, sembra che il Padre non *tratti* mai l'enciclica *Rerum novarum*, se non con riferimenti di passaggio. Ciò non significa affatto che Egli non abbia ammirato e amato Leone XIII, né che non abbia accolto il suo *insegnamento* sulla *questione operaia*; basterebbe, in proposito, citare un brevissimo brano di un suo discorso: «*I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino vantaggi; essi sono il rifiuto della società e non sono degni neanche di vivere*», *Discorso*, in *Antologia Rogazionista*, Curia Generalizia dei Rogazionisti, 1961, pp. 314-315.

umana e sociale, che lo portò ad *incontrarsi* – spesso a *scontrarsi* - con le Civili Istituzioni, ma non scese mai a patti con la *politica*¹¹⁸. Certo, il suo approccio è totalmente diverso da quanto ci si aspetterebbe oggi¹¹⁹, ma, ripetiamo, Egli è *figlio del suo tempo e del suo ambiente*.

Al termine di questo lavoro, certamente modesto ma credo veritiero, la figura del Padre appare meglio delineata sullo sfondo di una storia e di una cultura, come quella italiana, attraversata da tante correnti e tanti contrasti.

Si parte dal Regno delle due Sicilie e si termina con Mussolini. Si attraversa l'Unità d'Italia, le lotte fra cattolici transigenti e intransigenti, i tentativi di conciliazione e gli inevitabili fallimenti: l'alba dell'11 febbraio 1929 sorgerà quasi due anni dopo la morte del Padre. Si attraversa una storia fatta di dolore e di speranze, di attese e di delusioni, di successi e di sconfitte, che la carità di un *uomo di fede* seppe trasformare in occasioni di riscatto e di redenzione.

Si partiva ancora con l'interrogativo circa "*P. Annibale e la cultura*"; la risposta è rimasta forse inevasa.

Nella luce della sua religiosità, *per il Padre tutto era cultura*: cultura di Dio, cultura dell'uomo, cultura della natura. Oggi c'è la tendenza a considerare gli eventi storici (uomini, situazioni, fatti) con i parametri odierni, senza riuscire a collocarli nella loro giusta ed effettiva *cornice temporale* (un esempio per tutti, la *cancel culture*). Ovviamente, se il Padre viene giudicato con gli *attuali parametri*, Egli molto probabilmente non potrebbe essere considerato *uomo di cultura*. Solo per fare un esempio, non ha avuto la *coscienza politica* che avrebbe caratterizzato (ed orientato) un suo grande conterraneo solo qualche anno più tardi, Luigi Sturzo. Egli non comprese (e forse non poteva comprendere) la poetica di Giosuè Carducci, di Giacomo Leopardi, di Pirandello, del Verga,; non comprese (e forse non poteva comprendere) le ragioni e le motivazioni dei *cattolici transigenti*, come Romolo Murri, don Sturzo, Vincenzo Caudo e altri¹²⁰; non comprese (e forse non poteva comprendere) alcuni dei più moderni progressi tecnici, come l'aviazione¹²¹.

Il suo *orizzonte* e la sua *collocazione* erano altre e altrove. Il suo vero *interesse* era dar da mangiare all'affamato, dar da bere all'assetato, procurare un tetto, un lavoro, un futuro

¹¹⁸ P. Borzomati afferma: «Le istituzioni sociali e religiose, promosse da Annibale Maria Di Francia alla fine dell'Ottocento, furono in perfetta sintonia con quelle delle altre congregazioni religiose istituite nel Mezzogiorno dopo l'Unità in momenti di crisi per i rapporti tra Chiesa e Stato, tra notabilato, clero e vescovi ed in anni di evoluzione tra comunità ecclesiali, società civile ed in particolare con il mondo della sofferenza e dell'emarginazione. Ma il progetto del canonico messinese ebbe una sua originalità rispetto a quelli delle altre congregazioni, in quanto si propose come obiettivo principale la santificazione del clero, il problema vocazionale e dei seminari, e tutto ciò che rendeva credibile una pastoralità in piena aderenza alle esigenze, spesso nascoste, del Sud. Di Francia, insomma, era convinto che un'ideale soluzione alla "questione meridionale" civile ed ecclesiale sarebbe stata possibile grazie, anche, all'opera del clero, ma di preti santi e capaci di privilegiare i poveri ed i perseguitati, non litigiosi ed al servizio del notabilato od attestati su posizioni di privilegio, divisi nell'uno o nell'altro partito per soddisfare piccole ambizioni o, del tutto, non esemplari per moralità. Il sacerdote del Sud, per p. Annibale, avrebbe dovuto essere in piena comunione con la gerarchia, non disattendendo allo studio della dottrina sociale della Chiesa e denunciando con fermezza coloro che, strumentalizzando il potere, rendevano precaria la vita delle popolazioni con il fine di acquisire benessere, potere e privilegi», in *Annibale Di Francia nella Chiesa e nella società meridionale*, in *Annibale Di Francia. La Chiesa e la povertà*, Edizioni Studium, Roma, 1992, pp. 115-116.

¹¹⁹ A riprova, Egli scriveva: "Nei miei Istituti, egli affermava, non s'insegna che la proprietà è un furto, ma bensì che non bisogna nè rubare nè desiderare la roba altrui; qui non s'insegna che l'uguaglianza consiste nella distruzione della gerarchia; qui non s'insegna ad abbattere il potere, a sottrarsi a qualsiasi autorità, ma bensì a dare a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare; qui in una parola non si tende a formare uomini che siano la negazione di ogni vera società, ma bensì uomini che sappiano stare al loro posto, mercé la subordinazione alle leggi divine ed umane", *Discorso per premiazione catechistica*, in *Antologia Rogazionista*, cit., pp. 766-767.

¹²⁰ P. Vincenzo Caudo è stato il fondatore e direttore del giornale messinese "*La Scintilla*". Il Padre, scrivendo a Mons. Angelo Paino, lo "denuncia": «Colgo intanto l'occasione per mettere V. E. sull'avviso di quella propaganda antifascista e odiosa, che fa ostinatamente e perseverantemente il P. Caudo con quella sua "*Scintilla*" incendiatrice. (...) Qui c'è un gran rimprovero per così detto "*Partito Popolare*" [di Luigi Sturzo], il quale ha fatto molto danno alla religione, perché dei santi principi ha preteso valersi, abbassandoli al livello di un partito politico. Più volte è stato riprovato un articolo del giornale di Mussolini, "*Il Popolo d'Italia*", al quale bisogna levarsi il cappello. Glielo mando a V. E. chi sa avesse tempo di leggerlo. Che partito è questo che si affiatà coi massoni e coi comunisti? Non serve ad altro ormai che a formare una continua provocazione delle violenze fasciste», in *Scritti*, Volume 56, n. 03981 (APR 1986), pp. 224-225.

¹²¹ Cfr. "*Una parola libera sull'aviazione in conformità del nostro programma: Dio e il Prossimo*", articolo del Padre su "*Dio e il Prossimo*" (Settembre - Dicembre 1910), in *Scritti*, Volume 52, n. 08253, pp. 89-91; va ricordato comunque che il Padre fece acquistare in Germania una modernissima macchina tipografica, che chiamò "*La Grazia*", capace di stampare oltre 400.000 copie di "*Dio e il Prossimo*".

al povero, al disoccupato, all'orfano, un raggio di speranza per tutti. Se tutto questo non è "cultura; Egli, il Padre non è stato *uomo di cultura*, non comprese né praticò mai la *cultura* del suo tempo.

Ma se, al contrario, *cultura* è, anche, *essere attenti e sensibili* ai bisogni veri e profondi delle persone: bisogni materiali e spirituali; se è *avere cura*, cuore, anima, mani, per cercare e trovare possibili *soluzioni*, soprattutto se *l'altro* è il povero, il bisognoso, l'orfano, ai quali nessuno pensa e nessuno s'interessa; se è ridare, gioia, pace, speranza, dignità, che sono la base indispensabile per uno sviluppo umano integrale; allora il Padre è stato totalmente e pianamente *uomo di cultura, cultura di Dio, cultura dell'uomo*.

L'uomo religioso, l'uomo di Dio ha a che fare non solo con il *mondo spirituale*, ma anche - e spesso soprattutto - con il *mondo materiale*, il mondo dei bisogni, delle necessità, spesso delle urgenze e delle emergenze umanitarie. Forse Egli non era in grado di *comprendere* appieno la *cultura moderna*, partendo dalle posizioni più *intransigenti* de *La Parola Cattolica*, ma non appena gli fu possibile, fondò e diresse per parecchi anni *Dio e il Prossimo*, giornale che raggiunse le 400.000 copie mensili - e dopo la sua morte superò le 700.000 -; con questo giornale, *organo di collegamento* tra i suoi Istituti e i Benefattori Antoniani, Egli raggiunse tutti i Continenti, si può dire, informando, evangelizzando, promuovendola fede e la carità di centinaia di migliaia di persone, in favore del bene nel nome di Gesù e di S. Antonio.

Questa, a mio parere, è stata la *vera cultura* del Padre.



Centenario della nascita al cielo di
Sant'Annibale Maria Di Francia



rcj.org | figliedivinozelo.it